BNCR
FONDO FALQUI

II
a

8/19

# PARNASO

## DE' POETI CLASSICI

### D' OGNI NAZIONE

EBREA, GRECA, LATINA, INGLESE, SPAGNUOLA, PORTOGHESE, FRANCESE, ec.

TRASPORTATI IN LINGUA ITALIANA

*Cronologicamente, e con varietà di metri dai migliori nostri Poeti.*

---

TOMO TRENTESIMO TERZO.

---

*Da ogni clima stranier qua e là raccolse*

*Ospite grata Italia mia Poeti;*

*Lor diede Itale vesti, e in sen li accolse.*

A. R.

# P. OVIDIO NASONE

## I RIMEDJ DI AMORE

VOLGARIZZATI

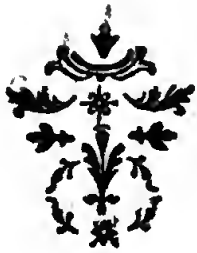
DA ESCHILO ACANZIO P. A.

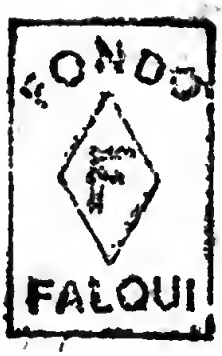
## E D I FASTI

TRADOTTI

DA

## G. B. BIANCHI.






VENEZIA MDCCCI.

PRESSO ANTONIO ZATTA QU: GIACOMO

*Con Licenza de' Superiori, e Privilegio.*

F. Falperi II a 8/19.

*Amore è un mal, sorgente d' altri mali:*
*N' offre Ovidio i rimedj. Ahi! che son questi*
*Ai malati talor tardi, o fatali.*

A. R.

BIBLIOTECA NAZ.
ROMA
VITTORIO EMANUELE

AM

# A' SUOI AMICI
# ANDREA RUBBI.

*Ho deciso, cortesi amici, di risparmiarvi la lettura degli* Amori Ovidiani, *e dell'* Arte di amare. *Già non potea darvi tali produzioni, se non corrette, o a dir meglio, storpiate. Lessi a bella posta i più moderni traduttori, il Baretti, il Cavriani e il Boccella; e conchiusi che i libri amatorj d' Ovidio, siccome furono in parte a lui cagione di gravi sciagure, così lo potrebbero essere per voi ancora. Chi sa amare, non abbisogna d' imparare ne i precetti da quel Romano. Chi nol sa è meglio che viva e che muoja ignaro di un mestiero pericoloso. Più ancora. Le bellezze di tai versi consistono propriamente nell' indole della lingua, in che furon composti; nè questa è innestabile nell'italiana.*

*Abbiatevi bensì i suoi* Rimedj d' Amore, *opera del celebre vivente Acanzio. Egli dà ragione delle lacune lasciatevi. Trascrivo le sue parole.„ Innorridì l'onesta mia penna ad alcuni troppo liberi versi dell' autor mio il quale non fu, a vero dire, nè troppo subli-*

*me amante, nè troppo castigato poeta; e quindi deliberai prestamente di tutti eliminare quegli squarci, nei quali campeggiassero soverchiamente la sensualità vergognosa, la scurrile bassezza, e la sordida venalità. Si leggano i culti autori della Grecia e del Lazio, si studino, si volgarizzano; ma non si prestino coi profani lor sensi eccitamenti alla turpitudine e al vizio; e non corrompasi il buon costume.*"

*Voi che ragionevoli siete, cortesi amici, vi accorderete coi sentimenti di chi traduce, e di chi si professa sacro alla vostra moderazione. E mi vi raccomando.*

# I RIMEDJ D' AMORE

## DI

# P. OVIDIO NASONE.

SE avvien che letto Amor d'esto libretto
Abbia il titolo e il nome, io veggo, esclama;
Prepararmisi guerra, e guerra aspetto.
Perdona, e non dannar di colpe indegne,
Cupido, il vate tuo, che tante volte
Portò, te duce, le affidate insegne.
Non Diomede io son, da cui ferita
Tornò nel liquido etere tua madre
Di Marte sul guerrier cocchio salita.
Tiepidi son tante fiate e tante
Gli altri garzoni; io sempre amai: se cerchi
Qual io sia ancor, rispondo, io sono amante.
Anzi io l' arte insegnai con cui parato
Siati ne' cori albergo; e da ragione
Or son, se pria fui da furor guidato.
Nè te, fanciul piacevole, nè l' arte
Mia tradir voglio; nè la nuova Musa
Strugge de la passata opra le carte.
Se alcuno ama felice, e il fa contento
Giovevol fiamma, di sua sorte ei goda;
Navighi ei pur col suo propizio vento.

Ma se al giogo soggiace altri di ria
Ninfa mal volentier, nel suo periglio
Da l'arte nostra egli soccorso sia.
Perchè talor, troppo infelice peso,
Nudato il collo, e in chiuso laccio stretto
Penzola a eccelsa trave alcun sospeso?
Perchè da ferro rigido alcun giace
Traforate le viscere? Le stragi
Abborri tu, Musa amator di pace.
Cessi d'amar colui, cui dura sorte
A morir guida d'infelice amore;
E tu reo non sarai d'alcuna morte.
Tu sei fanciul; nè d'altro hai tu mestieri
Che di scherzar: scherza; a la molle etade
Si convengono i giuochi, ed i piaceri.
Poichè sebben ne le tue guerre puoi
Gl'ignudi dardi usar, pur son digiuni
Di mortifero sangue i dardi tuoi.
Il tuo patrigno a ruotar spada, e fiero
Acuta asta a vibrar, vincendo vada
Per molta strage sanguinoso e altero.
L'arti materne tu coltiva e onora,
Di cui securi usiam, per cui difetto
Orba di figlio mai madre non plora.
Fa tu che sien porte amorose infrante
Per notturna contesa, e che corona
Di molti fior'gli uscì ricopra e ammante

Fa che di furto stien coi giovanetti
Le timide donzelle, e l'avveduto
Sposo ad arte aggirar sappian coi detti.
E che a la cruda soglia or dolci accenti
Dica l'amante, or rabidi; e da quella
Prorompa escluso in flebili lamenti.
Di questi pianti sol lieto sarai
Senza colpa mortal; gli avidi roghi
La face tua non deve accender mai.
Sì ad Amor dissi: ei scintillante d'oro
Le gemmate agitando ali soggiunse:
L'intrapreso compisci ascreo lavoro.
Voi, giovani delusi, che soffrite
D'ogni parte in amor frodi ed inganni,
I miei precetti ad ascoltar venite.
Impatate a sanar vostra ferita
Da chi ad amar già v'insegnò; la stessa
Mano che vi ferì, vi presti aita,
E salubri, e nocive erbe nutrica
Il medesmo terren; spesso vicina
Sorge la rosa a la pungente ortica.
E la medesma lancia di Pelide,
Che già trafisse Telefo nemico,
Le fatte risanò piaghe omicide.
Ma in ciò ch'io dico a gli uomini, ascoltarmi
Voi pur potete, e credermi, o donzelle:
Utili a gli uni e l'altre io porgo l'armi.

E ciò che a voi sembrar puote straniero
A gli usi vostri, ad insegnarvi adatto
Pur molte cose con l'esempio io spero.
L'util disegno mio di spegner solo
E' le fiamme crudeli; e i petti umani
Io da la servitù del vizio involo.
Se me maestro avesse avuto allora
Filli, vivrebbe; e quel sentier che nove
Volte calcò, spesso farebbe ancora.
Nè viste avria la moribonda Dido
Da l'alta rocca le dardanie vele
Portar spiegate al vento il Teucro infido.
Nè il dolor contro i figli avrebbe armata
Madre, che di sue viscere nel sangue
Del marito l'ingiuria ha vendicata.
Tereo con l'arte mia, se il viso bello
Di Filomena amò, pel suo delitto
Non avria meritato essere augello.
Dammi Pasifae; e deporrà giù il rio
Amor del tauro: dammi Fedra; e sparso
Di Fedra il turpe amor sarà d'obblio.
Menelao, se m'udrà Paride ingiusto,
Elena avrà, nè per le greche mani
Cadrà Pergamo al suol vinto e combusto.
Se letti avesse i miei libretti, doma
Saria Scilla empia; ed al tuo capo, o Niso,
Sarebbe unita la purpurea chioma.

Me condottier, ponete, uomini, il morso
A le cure mordaci; e, me nocchiero,
Il naviglio veleggi a retto corso.
Bello il legger Nasone era nel giorno
Che ad amare apprendeste; a legger ora
Quel medesmo Nason fate ritorno.
Pubblico difensor gli oppressi cori
Solleverò da le tiranne: ognuno
De la vendetta sua plauda a gli allori.
Te invoco, o Febo arcier, te de' bei carmi,
E de la medic'arte inventor primo,
Prego che il lauro tuo voglia donarmi.
Tu soccorri del par medico e vate;
Poichè entrambe quest' arti a la tua cura
Soggette sono, e al nume tuo sacrate.
Mentre ancora ti lice, e il cor ti fiede,
Un impulso leggèr, se ti rincresce,
Sul primo limitar sofferma il piede.
Mentre son nuovi ancor, del morbo fero
Subito opprimi i semi, e del suo corso
Sul principio s'arresti il tuo destriero.
La dimora dà forza; è la dimora
Che cuoce l'uve tenerelle, e dove
L'erba pria verdeggiò, la messe indora.
L'arbor che largo rezzo or offre adulto
A quei che sotto spazìando vanno,
Fu pria piantato appena umil virgulto.

Svellere allora si potea con mano
Da l'estremo terreno; or da sue forze
Preso immenso vigor si scuote invano.
Qual sia colei cui presti ardenti omaggi
Col celere pensiero esplora; e il collo
Da un giogo che può offenderti sottraggi.
Ai principj contrasta: è troppo tardo
Preparar medicina, allor che il morbo
Per lo lungo indugiar reso è gagliardo,
Ma ben t'affretta, ed ai futuri tempi
Non differir: men atto assai domani
Adempirai quel ch'oggi non adempi.
Ogni amor pasce di parole, e trova
Ne gl'indugj alimento: il dì primiero
Per vendicarsi è il dì migliore a prova.
Pochi fiumi, ben vedi, origine hanno
Da le larghe sorgenti; i più tra loro
Gonfj d'acque adunate al mar sen vanno.
Se tosto conosci il fallo stolto
Cui t'apprestavi, or tu non copriresti
Di cortice rugosa, o Mirra, il volto.
Vid'io piaga sanabile e leggera
Nel tempo primo, che pel lungo induggio
Parla gran danno, ed incurabil'era.
Ma perchè piace a noi cogliere i fiori
Di Venere, diciam sempre: Dimani
Metter argin potremo ai ciechi ardori.

Intanto serpe raciturna, e inonda
L'empia fiamma ogni viscera; ed intanto
L'arbor malvagia le radici affonda.
Se però lunge già rivolse il piede
D'ajuti la stagion prima feconda,
E vecchio amor nel vinto petto ha sede;
Maggior opra riman: benchè chiamato
Tardi a la cura io son, però l'infermo
Non fia da me vilmente abbandonato.
Allor che Filottete eroe di dura
Piaga ferito fu, la parte offesa
Recidere dovea con man sicura.
Ma benchè dopo già molti e molt'anni
Risanato si creda, a l'ostil muro
La sua mano recò gli estremi danni.
Io che già m'affrettava i tuoi nascenti
Morbi a fugar veloce, or mi preparo
Più tardo a ministrar soccorsi lenti.
O procura sedar, se il puoi, l'ardente
Fiamma ancor nuova; o pure allor che dale
Istesse forze sue resa è languente.
Quando il furore è in corso, al furor cedi
Che troppo corre: in ogni gran trasporto
Difficilmente aprirti adito credi;
E' folle il nuotator se non gli basta
L'onde avverse varcar per torto calle;
Ma di fronte con lor pugna e contrasta:

L' animo impaziente, e che mantegna
Se intrattabile ancor da l'arte, i detti
D' un labbro ammonitor rigetta e sdegna.
Meglio potrò tentarlo allor che scenda
A lasciarsi toccar le piaghe, ed atto
Di verità le voci a udir si renda.
Chi, se non dissennato, il morto figlio
Vorrà vietar che pianga afflitta madre?
Inopportuno è allora ogni consiglio.
Quando sparse avrà lagrime, e i dolenti
Noti de l'alma disfogati, allora
Moderarsi il dolor può cogli accenti.
L'arte del tempo ella è la medic'arte:
Reca il vino a opportun tempo salute,
E fuor di tempo il vin morbi comparte.
Anzi se tor vorrai del vizio dramma
A' non debiti tempi, irriterai
La debil parte, e attizzerai la fiamma.
Dunque allor che ti sembri atto a la cura
Esser de l'arte mia, per mio primiero
Consiglio l' ozio di fuggir procura.
Questo ad amar ti spinge, e più t' invesca
L' ardor destato fomentando; questo
Porge al malor giocondo e causa ed esca.
Se l' ozio sbandirai, l'arco fallace
Perderà il nerbo di Cupido, e senza
Luce, e schernita giacerà la face.

Quanto del vicin rio gode il frondoso
Platano, e il pioppo de la linfa, e quanto
Palustre canna del terren frangoso;
Tanto de l'ozio è Vener lieta. Il duro
Amor se finir vuoi, t'occupa sempre,
(Cede a fatica Amor): sarai securo.
Neghittoso languor, perpetuo eccesso
Di non turbato sonno, inerte giuoco,
Capo da molto vin scosso ed oppresso,
Dal sano spirto il valido vigore
Tutto ponno involar: contro gl'incauti
Spiega sua possa insidioso Amore.
L'ignavia quel fanciul segue, e la gente
Laboriosa abborre: opra ritrova
Che ti possa occupar la vacua mente.
V'ha il foro; v'han le leggi; e d'ogn'intorno
Gli amici a cui giovar: de' candidati
Va tra lo stuol d'urbana toga adorno.
O pur, se ancora in te gioventù alberga,
Le sanguinose imprendi opre di Marte;
E Voluttà ti volgerà le terga.
Ecco ne' campi suoi Cesare armato
Già vede il Parto fuggitivo: nuovo
Motivo di trionfo è a te parato.
Pien di doppio valor vinci del pari
Le amorose e le partiche saette,
E il gemino trofeo reca a' tuoi Lari.

Quando una volta sola è il fianco offesa
Vener da l'asta etolia; de la guerra
Al pugnace amator lascia l'impresa.
Mi chiedi tu perchè l'enorme smacco
Fe' l'adultero Egito al magno Atride?
E' pronta la cagione: era vigliacco.
Tutta pugnava l'altra gente achèa
Lenta sotto Ilion; là trasportate
Tutte le forze sue la Grecia avea:
Ei stava in Argo inoperoso, e quando
Chiedealo guerra, ei nulla oprava in armi;
Quando era al foro, eran le liti in bando.
Per nulla oprar, quanto potè, si diede
Egli ad amare: entrar così in un'alma
Suol quel fanciul, così vi ferma il piede.
Le campagne anco, e de' lor studj il dolce
Piacere allettan l'alme; e questa cura
Ogni altra cura rea supera e molce.
Nel tuo poder comanda, e fa che sieno
I domi buoi bene aggiogati; e fenda
Vomere adunco al duro suolo il seno.
Ne l'arato terren coprir procura
Le sementi di Cerere; che il campo
Renderalleti poi con larga usura.
Mira dal peso di mature poma
Curvati i rami; e che l'arbore appena
Sostener può la generata soma.

Scorrere osserva i placidi ruscelli
Con grato mormorio: la pingue erbetta
Ve' come pescan gl' innocenti agnelli.
Ecco i ciglion' scoscesi, e rupi, e fratte
Cercano le caprette, e da le mamme
Ripieni a' parti lor porgono il latte.
Canto il pastor su l' ineguale avena
Rustico carme; e de' seguaci cani
L' assidua compagnia dietro si mena.
Suonan da l' altro canto di muggiti
Le selve; e par che il vitellin lontano
Con le querele la giuvenca inviti.
Ed allor che dirai, che al sottoposto
Fumo fuggono l' api, e il dolce favo
E' sui distorti vimini riposto?
Le frutta Autunno dà, d' eguali al croco
Messi biondeggia Estate; è Primavera
Ricca di fior'; s' allevia il Verno al foco.
Havvi il tempo sicuro che concede
Le amate dal villano uve mature;
E il mosto scorre sotto il nudo piede.
V' ha il certo tempo, in cui lega il bifolco
Le recise erbe affastellate, e sgombra
Col rastro, e spiana il dispogliato solco.
Tu stesso puoi depor nel tuo giardino
L' avide piante; e puoi tu stesso addurvi
Le placid' acque del ruscel vicino.

Vien de gl' innesti la stagion; confondi
Ramo con ramo uniti; e ricoperto
Sia l' arboscel di peregrine frondi.
Di tal piacer quando una volta sola
L'alma a goder comincia; Amor sen esce,
E su debili penne inutil vola.
O pur di caccia tu prendi il diletto:
Che Vener vinta con vergogna spesso
De la suora Febea fuggì l'aspetto.
O a far che sbuchin le appiattate lepri
Vanne col can sagace; o le tue reti
Tendi sui gioghi tra le fronde e i vepri.
O il cervo timoroso in suo tragitto
Spaventa in varie forme, o il cignal cada
Per tua man da inimica sta trafitto.
Non di ninfa desio t'occupa allora,
Ma pingue sonno, e con la sua quiete
Le affaticate membra ti ristora.
Opra più lieve è sì, pure è qualch' opra,
Picciol gustar piacer presi gli augelli
O a laccio, o a verga che la pania copra.
O pur se breve cibo asconder tenti
De gli ami curvi in su l'estrema parte,
Che con suo danno il pesce ingordo addenti.
O con questi, o con altri amici studi,
Finchè ad amar tu disimpari alfine,
Furtivamente te stesso deludi.

Tu intanto va ; benchè di saldo impero
Catena ti ritien, vanne ben lunge,
E continua a calcar lungo sentieto.
Piangerai, se in pensier talor ti cada
De la lasciata amica il nome ; e il piede
Soffermerassi a mezzo de la strada.
Ma qnanto meno il vuoi, tanto più spingi
Innanzi il passo risoluto ; soffri,
E i piedi involontarj al corso astringi.
Non evitar la pioggia ; e non t'arresti
Il Sabbato sttauier, nè quel che, i danni
D'Allia membrando, è a noi fra' dì funesti.
Non cercar quante miglia hai corse ; quante
Cerca a correr ten restano : nè inventa
Dimore, onde vicin fermar le piante.
Non numerare i giorni, e non frequente
Verso Roma guardar ; ma fuggi : salvo
Da l'oste è il Patto allor sol ch'è fuggente.
I miei precetti alcun chiamerà duri ;
E duri gli confesso : ma convienmi
Darti gran duol, se vuoi che il morbo curi.
Spesso, benchè di mala voglia, amari
Succhi infermo bevetti ; e de' buon' cibi
A me supplice fur gli astanti avari.
Soffrirai pure il ferro e il foco, ond' abbia
La salma a risanarsi, e arsiccio un sorso
Niegherai d'acqua a le assetate labbia :

E nulla neghittoso a sanar l' alma
Vorrai soffrir? Eppur l'alma tua vanta
Pregio maggiore assai de la tua salma.
Ma però il più difficile è l' ingresso
Stretto de l' arte nostra; e sol nel primo
Tempo a provar hai di fatica eccesso.
Non vedi come appena imposti sièno
Aspri ai giovenchi avvinti i gioghi; e come
Destrier veloce offenda il primo freno?
Forse t' increscerà da' patrj escire
Tuoi Lari: escirai pur, ma, appena escito:
Di ritornar ti prenderà desire.
Ma non desio de' patrj Lari, amore
Richiameratti de l' amica, sotto
Di tai Parole splendide il colore.
Pur se una volta avvien che ti dilunghi,
Cento a tua pena porgeran conforti
I compagni, le ville, e i sentier' lunghi.
Ma non pensar che il partir basti: lento
Fa il tuo viaggio, infin che il foco perda
Le forze, e sotto il cenere sia spento.
Che se ritornerai presto, e non anco
Sano il pensier, di nuovo i crudi dardi
Ribelle Amor ti vibrerà nel fianco.
A che, re pur gisti lontan, tu torni
Avido e sitibondo, e perder tutti
Con danno tuo vuoi del cammino i giorni?

S'avvedrà di fallir, se alcun si presti
A magic'arte, e che a lui possan creda
Giovar del suolo Emonio i paschi infesti.
Questa de' veneficj è antica via:
E il nostro Apollo co' suoi sacri carmi
Innocente soccorso a tutti invia.
Me condottier, non fien l'ombre dal seno
De le tombe forzate a uscir, nè il canto
Di vecchia infame aprir farà il terreno.
Non di passar da un campo a l'altro il risco
Le messi soffriran; nè in un baleno
Pallido diverrà del Sole il disco.
Come suole nel mar metterà foce
L'onda del Tebro; e come suol la Luna
Co' suoi nivei cavalli andrà veloce.
No, in un petto giammai non sarà estinto
L'ardor per canto magico, nè Amore
Fuggirà mai da vivo zolfo vinto.
A qual, Colchide donna, utile oggetto
L'erbe servir del suol Fasiaco, allora
Che bramavi restar nel patrio tetto?
Che ti giovar l'erbe perseidi, quando
Nemico vento le nerizie navi
Ti rapì, o Circe, i lini lor gonfiando?
Tutto in opra ponesti, onde l'accorto
Ospite non partisse: e a certa fuga
Le piene vele ei dispiegò dal porto.

Tutto ponesti in opra, onde non fossi
Arsa dal foco atroce, e pur nel petto
Involontario il lungo amor fermossi.
In mille convertir diversi aspetti
Gli uomini tu potevi: e del tuo spirto
Non c'era dato di cangiar gli affetti.
Dicesi ancor, che quando i lini a' venti
Dar lo vedesti, di Dulichio il Duce
Tentasti ritener con questi accenti:
„ Non io, qual già solea ne l'amoroso
„ Petto entrarmi lusinga, (oh rimembranza!)
„ Ti priego, onde tu voglia essermi sposo.
„ E pur d'esser ben degna io mi credea
„ Alteramente d'esserti consorte,
„ Perchè figlia del Sole, e perchè Dea.
„ Che non t'affretti imploro; e il dono almeno
„ D'un breve indugio per pietà domando:
„ Che ponno i voti miei bramar di meno?
„ Sconvolto vedi il flutto, e spaventarte
„ La procella pur dèe: sarà dappoi
„ Il vento più propizio a le tue sarte.
„ Qual di fuga hai cagion? Troja novella
„ Or già qui non risorge; e non i tuoi
„ Compagni un altro Reso a l'armi appella.
„ Qui alberga amor, qui pace sta, saetta
„ Malvagia qui me sola impiaga: e tutta
„ Esser può questa terra a te soggetta.

Ella così parlava: Ulisse intanto
Scioglica la nave; e con le vele Noto
Portò gli accenti infruttosi e il pianto.
Circe infelice allor vieppiù s'infiamma,
Ricorre a l'arti usate, nè per queste
De l'amor suo diminuir può dramma.
Dunque, su via; chiunque aita chiede
Da l'arte nostra, a gl'incantati carmi,
E a veneficj mai non presti fede.
Se poi cagion possente entro il bisbiglio
Pur ti ritien de la città sovrana;
Prendi per la citade il mio consiglio.
Ottimo dir si può colui che sciolse
Prode vendicator dal petto i lacci
Troppo dannosi, e che neppur si dolse.
Se v' ha chi nutra un tal coraggio, io stesso
Saprò ammirarlo; e che de' miei precetti
Costui non abbisogni io ben confesso.
O tu che amante a non amare apprendi
Mal volontier, tu che poter vorresti
Quel che non puoi, ciò ch'io t'insegno intendi.
Tu de la ninfa scellerata in mente
Spesso l'opre ravvolgi; e ognor l'aspetto
Sia de' tuoi danni a gli occhj tuoi presente.
. . . . . .
. . . . . .
. . . . . .

„ Così giurommi fe; così deluse
„ I giuramenti suoi. . . . . .
. . . . . .
„ . . . . . Noja e dispetto
„ Del mio amor prese, e ad altri il suo profuse.
. . . . . .

Entrino queste idee ne' sensi tuoi;
Queste rammenta a te sovente; in queste
I semi del tuo gel cercar tu puoi.
E voglia il ciel che possi esser facondo
A pinger tali idee! ma lo sarai
Solo perchè senti del duolo il pondo.
Rivolsi i miei pensieri io, non ha molto,
A certa ninfa: essa non era degna
Del foco ch' io nutria ne l' alma accolto.
Podalirio novello (io lo confesso)
Usava l' erbe proprie; e vergognando
Era medico e infermo a un tempo istesso.
De l' amica presente ogni difetto
Sempre tener giovommi: e ciò più volte
Ripetuto mi fe' salubre effetto.
Oh quanto, a me dicea, deformi, oh quanto
Le gambe son de la mia ninfa! Eppure
Deformi, a dire il ver, non eran tanto.
Oh quanto brutte, oh quanto vizze e asciutte
Le braccia son de la mia ninfa! Eppure
Cotanto, a dire il ver, non eran brutte.

Quanto è piccina! E non l'era a quel segno.
Quai sacrificj da l'amante chiede!
Questa per me fu gran cagion di sdegno.
I mali son vicini a' beni: involta
Spesse fiate in quello error dannata
Fu la virtude, e per lo vizio tolta.
Quanto puoi, guarda nel peggiore aspetto
Le qualità de la tua ninfa; e inganna
Per breve tempo sì lo tuo intelletto.
Turgida, s'è pienotta, e s'è brunetta
Negra in tutto la dì; s'è delicata
Chiamarla puoi di trista tabe infetta.
Tu potrai nominar troppo sfacciata
Quella che non è rozza; e rozza quella
Che d'onesto contegno appare ornata.
Anzi supplica ognor la tua fanciulla
Con dolce voce, a esercitar quell'opre,
Ne le quali tu sai che non val nulla.
Se è senza voce, ognor schiuda le labra
La ninfa al canto; e fa che danze meni,
Se di muovere un passo è ignara, e scabra.
Se barbaro sermon parla, la tira
A molto favellar: se a toccar corde
Non imparò, falla suonar la lira.
Se incomposta è nel moto, ognor passeggi;
Se esuberante ha il seno, ogni licenza
Gli accorda, nè con fascia lo correggi.

Se i denti ha mal disposti, e tu giocosi
Forma accenti, onde rida, e cose triste
Narra, onde pianga, s' occhj ha lagrimosi.
Giovar ti può l'accelerar ne l'ora
Mattutina a tua donna il passo, quando
Non è mentita da gli ornati ancora.
L'oro e le gemme di coprire han l'arte
Pure ogni macchia, e, gli ornamenti tolti,
E' la ninfa di se la minor parte.
Spesso così fra tanti ornati quello
Cercherai ch' ami, e che, ad Amor servendo
D' Egida, a gli occhj tuoi fece tranello.
Giungi innatteso, e d'ogni arma discinta
Sorprenderla potrai: quell' infelice
Cadrà da' suoi difetti oppressa e vinta.
Non è però sicuro in tal precetto
Confidar troppo: d'artificio privo
Spesso molti delude un bello aspetto.
Ma tu, allor ch'ella i venenati appresti
Le guancie a colorar lisci e belletti,
Vanne a l'amica, nè pudor t'arresti.
Mille ritroverai bossoli, e mille
Varie tinte di cose: e de la biacca
Vedrai sul caldo sen scorrer le stille.
Rendon, Finèo, de le tue mense i puzzi
Questi ungenti, e al mio stomaco sovente
Nausea destar contraria ai dolci ruzzi.

Or ti dirò come ne l'opre amene
Portar ti dei di Venere seconda:
Per ogni parte amor fugar conviene.
Molte di queste cose a dir mi prende
Vergogna, in ver; ma da le mie parole
Più cose assai l'ingegno tuo comprende:
Guari non è che i libri miei s'accinse
A combatter taluno; e la mia musa
Con le censure sue proterva pinse.
Pur ch'io piaccia, purchè cantato io sia
Così per tutto il mondo; impugnin pochi
Quanto vogliono pur l'opera mia.
Morde il livor lo smisurato ingegno
D'Omero: e il nome tu, Zoilo, prendi,
Qualunque sii, da quel livore indegno.
E sacrileghe lingue han lacerati
Gli alti carmi di te, che qui adducesti
Da l'arsa Troja i vinti Dei penati.
( Cerca alte opre il livor: soffiano i venti
Ne le pendici, e su l'eccelse cime
Cadon di Giove i fulmini stridenti.)
Ma tu, chiunque sii, che resti offeso
Da la licenza mia; se pur sai farlo,
A tutto dona il suo dovuto peso.
Del meonio Cantor l'eroico foco
Chieggon le guerre furibonde: e quale
Le delizie fra queste aver pon loco?



BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

Gran suono alzano i Tragici; l'ardente
Ira conviensi al tragico coturno:
Ai mezzani usi val socco ridente.
Contro l'oste avventarsi si concede
Al libero Iambo: o sia veloce,
O il più lento protragga ultimo piede.
Da l'elegia piacevole si denno
Cantar gli Amori faretrati; amica
Essa di lieve suon giuochi a suo senno.
Coi versi di Callimaco il guerriero
Achille non si celebri; nè degna
Cidippe è mai de la tua tromba, Omero.
Chi soffrirà che Taide rappresenti
D'Andromaca, la parte? E saria fallo
Andromaca, se agir da Taide tenti.
. . . . . .
. . . . . .
. . . . . .
Se corrisponde la mia Musa al suono
Di materia scherzevole, vincemmo,
False de' falli suoi le accuse sono.
Spento il livore edace, or grande fassi
Di già il mio nome: e diverrà maggiore
Quanto più nel cammino inoltri i passi.
Ma a censurarmi tu troppo t'affretti:
Vivrò; meco il piacer vivrà de' carmi;
E tu maggiori avrai di doglia obbietti.

Poichè il canto mi giova, e porta avante
La mia fama onorata; il tuo destriero
Sul cominciar de la salita è ansante.
S'accordan tutti a confessar che dea
Tanto a me l'Elegia tenera; quanto
A Virgilio la nobile Epopèa.
Fin qui a l'Invidia io fe risposta intera.
Or tien più forte le allentate briglie,
E corri, o vate, per la tua carriera.
Io v'esorto ad aver sempre egualmente
Due ninfe amiche; e se mai possa alcuno
Averne più di due, fia più valente.
Quando il pensier divide affetti e voglie
A l'uno e a l'altro bipartito amore,
L'uno a l'altro in allor le forze toglie.
Dispersi impoveriscono i gran fiumi
In molti rivi; e spegnesi la fiamma,
Se più il legno non ha ch'arda e consumi.
A ritener de pin'cerati il volo
Non basta una sola àncora; nè basta
Gittar ne'fluidi stagni un amo solo.
Chi fin da pria si preparò la gloria
Di doppj beni, sin da pria su l'alta
Rocca i segni spiegò de la vittoria.
Ma tu che a una beltà sola credesti
Incautamente, un nuovo amore almeno
Ora a trovar convien che tu t'appresti.

Di Pasifae l'ardor tradì Minosse
Per Procri; e vinta da l'Idèa consorte
Cesse il loco la prima, ed arretrosse.
D'Anfiloco il fratel, poichè non volse
Amar per sempre di Fegèo la figlia,
Calliroe a parte del suo letto accolse.
Ed Enon conservato avria felice
Fino a l'estremo dì Pari, se offesa
Non l'avesse l'Ebalia meretrice.
Di Progne la beltà piaciuta fora
Sempre a l'odrisio re, ma la beltade
Gli piacque più de la rinchiusa suora.
A che indugio in esempli, il cui distinto
Numero ho pena a noverar? Da nuovo
Amor che a lui succeda è ogni amor vinto.
Madre, che molti n'ha, perdere un figlio
Sostien più forte, di colei che esclama,
Tu m'eri sol, con lagrimoso ciglio.
Ma forse non pensar ch'io t'imponessi
Leggi novelle mai; ( piacesse al cielo
Ch'io d'esserne inventor la gloria avessi!)
Ciò vide Agamennone: E quali ponno
Cose ascondersi a lui, che fu di tutta
La Grecia ubbidiente arbitro e donno?
Di Criseide le forme amò leggiadre
Presa fra l'armi ei vincitor: ma ovunque
Stoltamente piagnea l'antico padre.

Che piangi, o vecchio infesto? Ah non comprendi
Che fra lor si convengono: la figlia
Con tale ufficio, inetto vecchio, offendi.
Poichè sicuro del favor rimase
D'Achille, volle allor che fosse resa
Calcante, e l'ebber le paterne case.
Ma, disse Atride, altra ve n'ha di tale
Beltà che a lei somiglia, e ch'ha, se togli
Sol la sillaba prima, il nome eguale.
Costei mi ceda volontario e mandi,
Se ha senno, Achille; e se ricusa, provi
Il supremo poter de' miei comandi.
Se alcuno havvi tra voi che altrui dipinga,
O Greci, ciò ch'io fo di biasmo degno,
Sappia qual forte man lo scettro stringa.
Poichè se re son io, nè a le mie voglie
Diasi costei, regni Tersite; a lui
Fia lecito vestir mie regie spoglie,
Disse; ed ebbe colei che a lui diletto
Produsse assai maggior che la primiera;
E fu spento dal nuovo il primo affetto.
Tu nuove fiamme adunque a te procaccia
Su l'esempio d'Atride; e l'amor tuo
Erri del bivio in su la doppia traccia.
Cerchi dove trovarne? Ah va, rileggi
De l'arte nostra i fogli; e vedrai quale
Nave carca di ninfe a te veleggi.

Che se validi sono i miei precetti,
E se avvien pur che a le mie labbra cose
Giovevoli a' mortali Apollo detti;
Sebben tu, lasso, arda qual se gittato
Ti fossi in mezzo a l'Etna; a la tua bella
Mostrati più di ghiaccio assai gelato:
Simula d'esser sano, ond'ella il vanto
D'udir non abbia i tuoi lamenti: e ridi:
Quando lo stato tuo t'invita al pianto.
Io non t'impongo di troncar davvero
A mezzo il corso l'amor tuo: sì crude
Non son le leggi del mio dolce impero.
Quel che non sei, t'infingi; uom che calmato
Abbia il furore imita; e farai quello
Davver, che avevi già di far pensato.
Io spesso per non ber, dal sonno preso
Volli sembrar; e nel sembrarlo, il sonno
Di mie pupille vincitor s'è reso.
Risi in veder colui, che un amor finto
Mostrar volea, schernito; e che ne' lacci
Proprj l'uccellator cadeva avvinto.
Entra con l'uso amor ne' petti umani;
S'impara a disamar con l'uso: quelli
Che sani ponno fingersi, fien sani.
Se la note prefissa andar ti piace
A lei, ten va: ma l'amorosa porta
Se chiusa troverai, soffrilo in pace.

Nè dolci accenti dì, nè ingiurie unquanco
A l'uscio scaglia; nè voler giammai
Sul duro limitar sdrajare il fianco.
Poichè fia sorto il nuovo dì lucente,
Ne' tuoi discorsi non usar querele,
Nè sul volto mostrar segno dolente.
Porrà giù il fasto alfin colei, qualora
Ti vegga illanguidito: e questo dono
Riporterai da la nostr'arte ancora.
Te stesso ingaña ancor però, nè appieno
Pon termine a l'amor: vedi il cavallo
Che si ributta al presentato freno.
Sia l'utile nascosto: avverrà quello
Che professar non sai; le reti evita,
Se le vede apparir troppo, l'augello.
Prendi animo, onde alfin più non si creda
Colei da tanto che spregiar ti possa;
Onde l'altera al tuo coraggio ceda.
Trappassa; se la porta è spalancata;
Chiamato invan: se a te l'ora notturna
Diè, in dubbio pon l'andar ne l'ora data.
Agevol fia, se non ti manca il senno,
A te poter soffrir: da facil ninfa
I trionfi ottener pronti si denno.
E dov'è alcun che dure possa e orrende
Chiamar mie leggi? Ecco le parti assumo
Di lui che a conciliar gli animi imprende

Poichè variano gli animi, le mie
Arti so variar: di mali, mille
Son specie; e mille di salute vie.
Solo col ferro risanar l'acerba
Piaga si può d'alcuni corpi; a molti
Fu bastante soccorso il succo e l'erba.
Se tu sei così molle, onde tu gema
Avvinto, nè partir ti possa, e il collo
Il disumano Amor col piè ti prema;
Di lottar cessa; le tue vele i venti
Portino a loro arbitrio; e che il tuo remo
Vada ove i flutti il chiamano consenti.
Questa sete che avvien t'arda e consume,
Devi, infelice, ristorar: io cedo,
E di ber ti permetto in mezzo al fiume.
Ma bevi ancor di più di quel che chieda
L'arsiccio petto; e da la piena gola
L'acqua bevuta ridondar si veda.
Godi de la tua ninfa infin che vuoi
La compagnia, niun vietalo; ella tutte
Le tue notti rapisca, e i giorni tuoi.
Cerca le noje; al morbo danno ognora
Le noje fin: quando lontan già credi
Poter viver da lei, rimanvi ancora.
Riman fin che t'opprima, e senza posa
Sazietà ti tolga amore, e alfine
Ti piaccia uscir da la magion nojosa.

Fassi anco lungo amor, quando lo sproni
E il nutra diffidenza. Or tu se questo
Di depor cerchi, ogni timor d'poni.
L'arte di Macaone avrà ben molta
Pena a sanar chi teme che non sua
Sia la ninfa, o da alcun che gli sia tolta.
Di due figli più quello ama la madre,
Pel cui ritorno palpitar si sente,
Poichè s'avvolge in fra le armate squadre.
Sorge propinquo a la Collina porta
Un tempio venerabile, che il nome
Che gl'impose l'eccelso Erice, porta.
Colà soggiorna Amor letèo; rabbuffa
Ogni malor de' petti umani; e ne le
Acque gelate le sue faci attuffa.
Colà co' voti lor chiedon l'obblio
I giovanetti; e chiedonlo le ninfe,
Se schiave fatte son d'amante rio.
Questo Amor sì mi disse: (in dubbio ondeggio
Se fosse il ver Cupidine, od il sonno;
Ma che pur fosse il sonno io crederr deggio.)
O tu che gli ansii amori insegni altrui
Ora a seguire, ora a fuggir; congiungi
Questo precetto mio, Nasone, ai tui.
Ciascun volga la mente a' proprj mali,
E deporrà l'amore: o pochi, o molti,
De' mali a tutti Iddio diede i mortali.

Chi il Pozzo, e Giano, e celeri paventa
Le calende a venir, de la prestata
Somma che pagar deve il cruccio senta.
Chi il padre have severo, ancor che tante.
Altre cose sien fauste a' voti suoi,
Abbia il severo padre a gli occhj innante.
Con mal dotata moglie alcun tapino
Tragge la vita? Ei creda che a cagione
De la moglie lo roda il suo destino.
Vigna di generosa uva in amena
Terra possiedi? Ah temi che non sia
L'uva abbruciata allor che spunta appena.
Nave ha in cammin che torni alcun? Presente
Sempre l'iniquo mare abbia, e in suo danno
Contaminati i lidi ei volga in mente.
Del guerrier figlio pel temuto danno
Quei s'anga, e questi per la nubil figlia:
E chi mille non ha cause d'affanno?
Onde poter spregiar Elena, fisi
Tener dovevi ognor, Paride, gli occhj
Nel terro obbietto de' fratelli uccisi.
Egli di più dicea: ma disparìo
La puerile immago insiem col cheto
Sonno, se pur era allor sonno il mio.
Or che farò? Del pino, abbandonato
Palinuro ha il governo in mezzo a l'onde:
Strade ignote a tentar son io forzato.

Evita, o amante, ogni ermo luogo; molto
Nuoce la solitudine: ove fuggi?
Più securo sarai tra popol folto.
A te non si convien piaggia romita:
(Troppo aumenta il furor romita piaggia;)
Turba frequente porgeratti aita.
Triste sarai, se sarai solo: al fiso
Tuo sguardo ognor starà come presente
De la tua donna abbandonata il viso.
Perciò agitar di tua mestizia il flutto
La notte suol più del dì chiaro: manca
La turba amica che t'alleggi il lutto.
Non isfuggir di conversar, ti piaccia
Che la tua porta mai non sia rinchiusa,
Nè gemebondo ottenebrar la faccia.
Trova un novello Pilade che ognora
Consoli Oreste suo: questo non lieve
Potrai de l'amistà far uso ancora.
Qual danno a Filli i boschi avrian recato
Se non eran secreti? Esser disgiunta
Colà dà ognun, cagion fu del suo fato
Ella correa qua e là furente, come
Corre la turba barbara di Bacco
Ne' trieterici dì sparse le chiome.
Ed or quanto nel mar lontan potea
Spinger lo sguardo, sospingealo; ed ora
Su l'arenoso suol lassa giacea.

Demofoonte perfido, ai marosi
Sordi gridava; e il singhiozzar frequente
Interrompea gli accenti suoi dogliosi.
V'era un picciol cammin per ombra lunga
Mezzo opaco, per cui rivolge il piede
Quand' ella spesso al mare avvien che giunga.
La nona volta, misera! s'aggira
Per quel sentiero: Or vedrai ben, esclama,
E impallidita il proprio cinto mira.
Poi guarda i rami, in dubbio sta, da quanto
Osa rifugge, palpita di tema;
E al collo suo porta la mano intanto.
Voluta, ah, non t'avrei certo in que' foschi
Luoghi solinga, o Tracia ninfa; Filli.
Non piangereste or senza chiome, o boschi.
Di Fillide l'esempio i luoghi occulti
Temer vi faccia, uom da l'amica offeso;
Donzella che de l'uom soffri gl' insulti.
Posto avea in uso un giovanetto accorto
Quanto gli avea mia Musa impesto; e giunto
Quasi di sua salvezza egli era al porto.
Ma qualora fra mezzo altri bramosi
Amanti si trovò; ricadde; e Amore
Riprese i dardi suoi che avea nascosi.
Tu dunque, amante che più amar non vuoi;
Tal peste evita: essa perfin diffonde
Sul gregge ancora i mali influssi suoi.

Mentre miran de gli altri alcuni il danno
Rimangon danneggiati, e molti morbi
Da l'un corpo passaggio a l'altro fanno.
Ne' luoghi arsicci dove il raggio ardente
Secca le glebe, va talor stillando
L'acqua del fiume non lontan scorrente.
Stilla in te ascoso amor, se con disdegno
Ogni amante non fuggi: in ciò noi tutti
Siam pronti in turba ad aguzzar l'ingegno.
Era omai sano un altro già; ne venne
Vicinanza importuna a dargli impaccio:
De l'amica l'incontro ei non sostenne.
La mal rimarginata cicatrice
Si riconverse ne l'antica piaga;
Nè l'arte mia successo ebbe felice.
Vicino ai tetti è trista impresa il foco
Di spegnere tentar: util ti fia
Starne ben lunge dal propinquo loco.
Nè quel portico istesso, ove al passeggio
Suole ella esser frequente, unqua t'accolga:
Nè onorarla giammai del tuo corteggio.
Che giova coi consigli ora infiammarte
L'intiepidita mente: Ah, se lo puoi,
Dei del mondo abitar l'opposta parte.
Facil non è che da mensa imbandita
T'allontani famelico: la sete
Molto la zampillante onda t'incita.

Facil non è vista la vacca il fiero
Tauro tener: a la poledra innanzi
Sempre annitrisce il fervido destriero:
Quando avrai ciò compiuto, onde toccata
Finalmente da te sia pur la meta,
Non ti basti l'amica aver lasciata.
Devi lasciar la madre, e la sorella,
E la conscia nutrice; e tutto quello
Che puote appartenere a la tua bella.
Non venga il servo, nè con priego astuto
Piagnente servícella de la sua
Donna ti rechi il menzogner saluto.
Non dimandarne, se il desio ti fiede
Di risaper ciò ch'ella faccia; aspetta:
La ritenuta lingua avrà mercede.
Tu ancor che la cagion palesar vuoi
Del terminato amore, e altrui racconti
Contro la ninfa i molti lagni tuoi,
Di gemer cessa; allor ch'ella negletta
Esca sfumando fuor da' tuoi desiri,
Tacendo ottener puoi miglior vendetta.
Più che il parlar frequente, il pieno ognora
Tuo silenzio amerei: chi troppo a molti
Dice: Io non son più amante, è amante ancora.
Ma più di buona fede a poco a poco
S'estingue amor, che a un tratto: adagio adagio
Termina e spegnerai sicuro il foco.

Più impetuoso suol scorrer torrente,
Che regal fiume; e pur questo ha perenne
L'acqua; e per breve tempo è quel corrente.
Deluda se medesma, e a la leggera
Auretta in sen svapori il vuoto amore,
E a grado a grado dolcemente pera.
Ma delitto egli è pur nutrire atroce
Odio contro la ninfa in pria diletta:
E' proprio questo fin d'alma feroce.
Non curar basta; chi a l'amor che spoglia
L'odio surroga, o tutter ama; o cessa
Da la miseria sua di mala voglia.
Turpe è la donna e l'uom poc' anzi uniti
Nemici diventar: d'Appia la stessa
Deità non approva queste liti.
Talun fa rea l'amica, e l'ama: accese
Dove spesso non son discordie occulte,
Franco recede amor da le contese.
Presente a caso ero a un garzon: giacea
La sua ninfa in lettica: per minacce
Crude orrido fra lor colloquio ardea.
Per citarla era già, da la lettica
Esca, disse, costei: già ella era escita;
Ed egli ammutolì vista l'amica.
Quindi le alzate man' caddero, e quinci
Cadder di man le doppie tavolette;
E abbracciolla, e le disse; Ah tu mi vinci

(Lasciarsi, e in pace separar gli affetti
E' più sicuro e idoneo più, che al foro
Contenzioso trapassar dai letti.)
Que' doni che a lei desti, a lei lasciarli
Senza contrasto dei: minor fia il danno
Del gran ben che ne avresti a ricovrarli.
Che se ti conducesse ove presente
Foss' ella un qualche caso, in tutto serba
Quell'armi ch' io ti diei memore in mente.
Or sì d'uopo hai de l'armi; ora pugnando
Fortissimo ti mostra: aver vittoria
D'una Pentesilèa deve il tuo brando.
Ora il rival rammenta, ora le dure
Soglie a un' amante, ora le ree chiamando
I Numi in testimon voci spergiure.
Nè la zazzera tua sia pettinata,
Perchè andar devi a lei; nè la tua toga
Per rilasciati seni appaja ornata.
Nemmeno a l'altre di piacer donzelle
Non curarti; e fa in modo che ti sembri
Una la tua del folto stuol di quelle.
Ma ciò che più attraversisi di botto
A' sforzi nostri ora dirò; ciascuno
Farà la propria esperienza dotto.
Tardi lasciam d'amar, perchè speriamo
D'essere amati, e, mentre ciò ne piace,
Una turba di creduli noi siamo.

Ma tu a femminea voce (e che di lei
Più falso v'ha?) non credere, nè peso
Abbia da gli invocati eterni Dei.
E guarda che le lagrimose stille
De le ninfe non muovanti: le ninfe
Al pianto ammaestrar le lor pupille.
Quale battuto per tutte le parti
Scoglio dal marin flutto un'alma aniante
Assalita è da innumerevoli arti.
Non isvelar la causa, onde hai proposto
Di separarti, nè il perchè ti lagni
Dir giammai, ma ti lagna di nascosto.
Non rinfacciarle i suoi delitti, ond'ella
Non gli dilegui, anzi il favor le accorda
D'ostentar de la tua causa più bella.
Chi tace è fermo; e chi s'estende in dire
Moltiplici a la ninfa ingiurie, cerca
Di soddisfar di nuovo al suo desire.
Non io d'Ulisse imiterò il costume,
Nè immergere oserò gl'infuriati
Dardi, e le faci rapide nel fiume.
Non le purpuree del fanciul bendato
Penne reciderò; nè per la mia
Arte s'allenterà l'arco sacrato.
Consiglio è quanto è nel mio carme espresso:
Obbedite al cantor: come far suoli,
Salutifero Febo, or vienmi appresso.

Presente è Febo, armonizzar si sente
La lira, e suona la faretra; il nume
Conosco a' segni suoi: Febo è presente.
Se lana intinta in amiclèa caldaja
Con la porpora tiria paragoni,
Avverrà che più vile essa ti paja.
Voi tutti comparate a le più belle
Ninfe le amiche vostre: allor ciascuno
Comincierà a sentir vergogna d'elle.
Poteron belle l'una e l'altra Dea
A Paride sembrar; ma al suo cospetto
Vinse entrambe in confronto Citerea.
Nè de la faccia già solo il bellore,
Ma comparate ancor costumi e modi;
Tanto che a la ragion non nuoca amore.
Tenui cose a cantar restanmi adesso:
Pur queste tenui cose assai giovaro
A moltiplici amanti, ed a me stesso.
Ti guarda di rilegger de l'amante
I dolci fogli riserbati: i fogli
Scuoton riletti ogni anima costante.
Tutti (quantunque involontario) a l'ira
Del rio foco abbandonali; ed esclama:
Or questa sia de l'ardor mio la pira.
Altea col fatal tronco arse il lontano
Figlio: a le fiamme le spergiure note
Timida a consegnar fia la tua mano?

La sculta immago in cera or gitta via,
Se il puoi; che otterrai tu da immagin muta?
Per tal modo perì Laodamia.
Sono i luoghi non men di molto danno;
De' tuoi contenti i luoghi conscj fuggi,
Essi mille cagion' porgon d'affanno.
. . . . . .
. . . . . .
. . . . . .
Per rimembranza amor forza racquista,
E si squarcia la piaga rinnovata;
Picciola causa infermo corpo attrista.
Se zolfo il tocchi sol rivive e brilla
Cenere appena estinto; e vasta fiamma
Può divampar da minima scintilla.
Così se d' evitar non hai talento
Ciò che l'amor può rinnovar, quel foco
Raccenderassi ch'era in tutto spento.
Avrian le poppe argoliche bramato
Fuggir di Cafarèa lo scoglio, e il vecchio
Che il suo duol con le faci ha vendicato.
Gode cauto nocchier qualor passati
Ha di Scilla i perigli. Tu que' luoghi
Schifa, che troppo a te furono grati.
Questi per te sono le Sirti, questi
Gli Acroceraunj gioghi; e qui i bevuti
Cariddi vomitò flutti funesti.

Sonvi remedj ancor che cómandati
Esser non pon da forza alcuna; spesso
Però giovar', se a caso furon dati.
Nettun, se perda Fedra e gemme ed auro;
Perdonerà al nipote, nè a' destrieri
Spavento incuterà l'avito tauro.
Stata in amor più saggia e più pudica
Saria Pasifae povera: ne gli agi
Amor lussureggiante si nutrica.
Perchè Ecale non ebbe alcuno ardente
Damerin mai; nè alcuna amica Irone;
Quella povera fu, questo indigente.
Non ha per amor esca il rio destino
Di povertà: ma ciò non è poi tanto
Utile, onde tu voglia esser tapino.
Ma ben util ti fia, finchè dal petto
Vacuo se n' esca amor, non compiacerti
Di scena teatral nel vago obbietto.
Cetre, lirei, siringe, e regolati
Moti di braccia, e lusinghiere voci
Rendon piacendo gli animi snervati.
Ivi danzano sempre i finti amanti:
E quel che in amor giova, e quel che nuoce
Gli attori insegnan con carole e canti.
Di mala voglia ora parl' io: gli ascrei
Volumi non toccar de' molli vati.
Empio! Io stesso mi tolgo i pregi miei;

Callimaco deh fuggi; egli d'amore
Non è nemico: e con Callimaco anco
Esser tu puoi nocivo, o Coo cantore.
Saffo me certamente più legato
Rese a l'amica; e rigido costume
Non ha la teja mai Musa ispirato.
Chi securo da amor leggere i versi
Di Tibullo potè? chi i tuoi, Properzio
Cinzia soltanto a celebrar conversi?
Con indurato cor chi la lettura
Può dimettèr di Gallo? Anco i miei carmi
Un non so che di dolce han per natura.
Se Apollo che di questa opera è duce
Non inganna il suo vate; il mal maggiore
L'emulo di tua gioja in te produce.
Mà tu in ciascun non fingerti un rivale;
E la ninfa solinga in vuota stanza
Credi assisa, e appoggiata al suo guanciale.
Di più fervente amor tutto s'accese
Oreste per Ermione, allor che vide
Che ad essere d'un'altro ella discese.
Che gemi, o Menelao? Tu gisti in Creta
Senza moglie; e ben vivere diviso
Da lei potesti allor con fronte lieta:
Quando rapita poi Paride l'ebbe;
Non potesti restar senza consorte;
E l'amor tuo con l'amor d'altri crebbe.

Piangeva Achille, allor che fu divisa
Briseide da lui, perchè con gioja
Su la plistenia sponda ella era assisa.
Nè piagnea invan, credete a me; riguardo
Non ebbe Atride a far quel che se fatto
Non avesse, saria stato infingardo.
Certo lo stesso io fatto avrei del tutto,
Nè di quel re son io più saggio: quello
Fu il massimo d'amara invidia frutto.
Detto avea il re: Giuro pel scettro mio,
Sarà Briseide intatta: ma non pensa
Achille già che sia lo scettro un Dio.
Faccian gli Dei che passar possa accosto
Tu al limitar de la lasciata amica,
E serva il piede a ciò che t' hai proposto.
E ben, se il vuoi, potrailo: or di mestiero
Fa che tu vada con veloce corso;
Or convien dar di sprone al tuo destriero.
Di Lotofagi tana, e di Sirene
Pensa che sia quella magion fatale;
E aggiungi a' remi tuoi le vele piene.
Ancor vorrei di più, che quel rivale
Di cui già ti lagnasti sì, cessassi
Di reputar nemico tuo mortale.
Ma quantunque ti punga ancor d'insano
Disdegno un resto, lo saluta; e un bacio,
Se porger gli potrai, tu sarai sano.

Ora, a compir di mia medica cura
Ogni dover, t' insegnerò di cibi
Qual fuggir devi, e qual gustar pastura.
Ogni daunia cipolla, o da la riva
Africana ti venga, o da Megara
Ti sia mandata troverai nociva.
La ruccola salace o verde o vizza
Non meno evita; e quanto ne la nostra
Salma il venereo stimolo rattizza.
Meglio la ruta, che la vista aguzza,
Ti fia mangiar; e quanto ne la nostra
Salma il venereo stimolo rintuzza.
Mi chiedi tu sui doni del giocondo
Bacco ciò ch' io t' ingiunga. Io con precetti
Più brevi che non speri, or ti rispondo.
Il vino l' alme a Venere dispone;
Se tanto non ne bevi, onde sepolta
Sia ne la mente stupida ragione.
Forza di vento il foco nutre, e forza
Di vento estingue il foco, aura leggera
Pasce la fiamma, e gran soffio l' ammorza.
O mai non esser ebrio, o siilo tanto
Ch' ogni tua cura si dilegui: guai,
Se per metà ti trovi ebrio soltanto.
L' opra compiei, toccai le desiate
Sponde del porto, a cui rivolsi il corso:
L' affaticato pin di serti ornate.

E voi venite alfin col cor devoto;
Dal mio carme sanati uomini e donne,
Al sacrato poeta a sciorre il voto.

# FASTI

DI

# P. OVIDIO NASONE

TRADOTTI

DA

## G. B. BIANCHI.

*Scrivere in dotti e armoniosi canti*
*Della storia Romana e leggi e riti*
*Il solo Ovidio lo potè fra tanti.*

A. R.

# A' SUOI AMICI

## ANDREA RUBBI.

*Il p. Repin Gesuita francese, e il miglior latinista di quella nazione, considerava i* Fasti d'Ovidio *come l' opera la più giudiziosa di quelle, che sono uscite dalla penna di quel poeta. E quel letterato, cortesi amici, aveva ragione. Gli* Amori *sono dettato del cuore. Chi ama e sa scrivere, dee per necessità scriver bene. Così il Petrarca. Le* Metamorfosi *hanno l' origine nella fantasia. Ovidio l' avea fecondissima, e in quei quindici libri ne fa gran pompa. Ma il rinserrare fra la tanaglia degli esametri e dei pentametri tutta la storia Romana dalla sua origine colla cronologia del Kalendario, e questo con chiarezza ed elegante semplicità, supera a mio credere il potere della fantasia e del cuore. E chi mai fuor di lui poteva tentare sì ardita impresa? Senza dei* Fasti *noi saremmo all' oscuro di molte cerimonie e leggi e costumi Romani. Erano questi divisi in dodici libri corrispondenti ai dodici mesi dell' anno; ma gli ultimi sei misetamente perirono.*

*Fra le traduzioni ho anteposta quella del Bianchi, che nel suo originale la ornò con note utilissime. Lodo il suo metro di terzine, le quali corrispondono appunto nella nostra lingua al distico dei Latini. Quanto ivi sembrerà poco chiaro, non è colpa nè del poeta, nè del traduttore; bensì della materia. Ma e perchè questi* Fasti *sì rinomati trascuransi oggi dai maestri nelle loro spiegazioni ai giovani alunni? Ne volete voi la ragione? perchè i maestri sanno poco la storia Romana, nè si vogliono dar pensiero di studiarla. Frutto delle scuole venali.*

*Cortesi amici, cercate ai vostri figli quei precettori, ai quali* opottet studuisse, *più che* studere, *come rispose un villano al suo vescovo. E mi vi raccomando.*

# NOTIZIE

## SUL TRADUTTORE.

IL signor Bianchi ha creduto ben fatto il dividere ciascun libro dei *Fasti* in più capitoli per concedere ai leggitori qualche respiro; e tutto che ve ne sieno dei lunghi assai, non si è fatto per ciò lecito di trasgredir l' indiscreta legge, che vieta il raddoppiare in tali componimenti la stessa rima. La poetica versione gli permetteva di allontanarsi dalle parole latine; pure non si è prevaluto di tal licenza. Ha posta ogni cura nello spiegare, per quanto gli fu possibile, ancor le parole a vantaggio dei giovanetti scolari. Perciò gli convenne talora preferire una men poetica e più fedele

ad un' altra più nobile e ben sincerà terzina. Ha procurato ancora di usare nel suo volgarizzamento dei più noti vocaboli, e sempre toscani.

Nel parlare il poeta del nascere e tramontare delle costellazioni celesti, ha preso alle volte, per giudizio degl'interpreti, grandi abbagli di astronomia. Non si deve però trascurar di avvertire i giovani, che in tre diverse maniere si concepisce il nascere e il tramontare degli astri, secondo i diversi riguardi dell'orizzonte e del sole. Dicesi che un astro nasce o tramonta *cosmice*, quando quello monta sopra, o scende sotto all' orizzonte in tempo che nasce il sole: se monta sopra o scende sotto all' orizzonte in tempo, che il sole tramonta, dicesi che l' astro nasce o tramonta *chronice*, ovvero *achronice*: e se finalmente il sole tanto si accosti coll' astro, che colla maggiore sua luce ne impe-

disca la veduta; ò tanto da quello si discosti, che lo renda visibile agli occhi nostri, questo suo manifestarsi ò sparire dal nostro sguardo si appella *ortus*, ovvero *occasus heliacus*, cioè *solaris*.

Vi si è apposto il Kalendario Romano da diversi autori raccolto (Vedi *Dizionario d'Antichità* alla voce *Kalendarium*), dove si potranno apprendere le feste e gli spettacoli, che in tutto l'anno si soleano celebrar dai Latini; benchè in alcun luogo perfettamente non corrisponda quello, che da Ovidio distendesi nei suoi *Fasti*.

# KALENDARIO ANTICO.

## GENNARO.

1 FEsta di Giano. Di Giove e di Escu-
lapio nell' Isola del Tevere.
2 Giorno infausto.
3 Tramonta il Cancro.
4 Voto per la salute del Principe.
5 Nasce la Lira, che presagisce tempeste.
6
7
8 Sacrifizio a Giano.
9 Feste Agonali. Nasce il Delfino.
10 Metà dell' Inverno.
11 Feste Carmentali. Tempio interno de-
dicato nel Campo Marzio.
12 Feste Compitali.
13 Festa di Giove. Cesare ebbe il nome
di Augusto.
14 Feste Carmentali seconde, e di Por-
rima e Postverta.
15
16 Tempio della Concordia eretto da Ca-
millo.
17 Sole in Aquario.

18
19
21
22
22
23 La Lira tramonta.
24 Tramonta la chiara stella, che è nel petto del Leone. Ferie sementive non fisse.
25
26
27 Tempio di Castore e Polluce presso lo stagno di Giuturna.
28
29 Gli Equirj nel Campo Marzio.
30 Festa della Pace.
31 Sacro alli Dei Penati.

## FEBBRARO.

1 DEdicazione del tempio di Sospita. Sacrifizj a Giove.
2 La Lira, e la metà del Leone tramontano.
3 Il Delfino tramonta.
4
5 Augusto fu detto Padre della patria.

Nasce l' Aquario. Comincia a spirare il Zeffiro.

6

7

8

9 Principio della Primavera.

10

11 Artofilace nasce.

12

13 Festa di Fauno e di Giove. Strage de i Fabj.

14 Il Corvo, la Coppa, e l' Angue nascono.

15 Feste Lupercali.

16 Sole in Pesci. Per sei giorni spirano gagliardi i venti.

17

18 Quirinali, festa degli Stolti, E feste Fornacali intimate.

19 Festa della Dea Muta,

20 Feste Caristie celebrate da i congiunti.

21 Feste Terminali.

22

23 Il Regifugio.

24

25

26

27 Gli Equirj nel Campo Marzio.
28 I Tarquinj superati

## MARZO.

1 FEste Matronali, di Giunone Lucina, e di Marte. Festa ancor degli Ancili. Nozze infauste finchè non sieno riposti.

2

3 Uno de i pesci tramonta.

4

5 Artofilace tramonta. Nasce il Vendemmiatore.

6 Augusto Pontefice Massimo. Festa della Dea Vesta.

7 Il pegaso nasce. Tempio di Vejove tra i due boschi dell'Asilo.

8 La corona di Arianna nasce.

9

10

11

12

13

14 Gli Equirj secondi presso il Tevere, o nel monte Celio.

15 Festa di Anna Perenna: Il Parricidio, o morte di G. Cesare.

16 Lo Scorpione nasce per metà.

17 Feste Liberali, cioè di Bacco. I Giovanetti prendevano la toga virile. Nasce il Nibbio.

18 Sole in Ariete.

19 I Quinquattri. Natale di Minerva. Si dà il salario a i Maestri.

20 Secondo dì dei Quinquattri. Natale di Ovidio.

21 Quinquattri.

22 Quinquattri.

23 Ultimo dì dei Quinquattri. Il Tubilustrio, o purificazion delle trombe, che servivano ai sacrifizi.

24

25 Equinozio di Primavera. Festa della madre degli Dei.

26

27

28 Feste Megalesi.

29

30 Festa di Giano, detta Concordia, della Salute, e della Pace.

31 Festa della Luna, cioè di Diana nel colle Aventino.

## APRILE.

1 FEsta di Venere, e della Fortuna Virile; Lo Scorpione tramonta.
2 Le Plejadi tramontano.
3
4
5 Festa della madre degli Dei. I giuochi Megalesi.
6 Festa della Fortuna Pubblica nel colle Quirinale. Natale di Diana.
7 Giorno natalizio di Apollo.
8 Giuochi per la vittoria di Cesare. Tramonta la Libbra, ed Orione.
9. Le Feste Cereali; Giuochi Circensi.
10
11
12 Cibele, o la gran madre, portata a Roma.
13 Festa di Giove Vincitore. Tempio dedicato alla Libertà.
14 Giorno di grandini. Augusto vince i Modenesi.
15 I Fordicidj, o Fordicali alla Dea Tellure.
16 Augusto è salutato Imperatore. Le Jadi tramontano.

17
18 Gli Equiri nel Circo Massimo. Incendio delle volpi.
19 Sole in Toro.
20
21 Feste Palili, natale in Roma.
22
23 Feste Vinali di Giove e di Venere.
24 Distruzione di Troja.
25 Metà della primavera. Tramonta l' Ariete. Il Cane nasce. Feste Robiginali in onore della Dea Ruggine.
26 Ferie Latine nel monte Sacro.
27
28 Festa di Flora.
29
30 Di Vesta Palatina.

## MAGGIO.

1 LA Capretta nasce. Altare eretto ai Lari Prestiti. Sacrifizj alla Dea Bona.
2 L' Argesto comincia a spirare. Nascono le Jadi. Terminano le feste Florali.
3 Il Centauro nasce.
4

5 La Lira nasce.
6 Tramonta la metà dello Scorpione.
7
8
9 I Lemurj notturni per tre giorni. Infauste nozze.
10
11 Orione tramonta.
12 Festa di Marte Ultore, o Bisultore.
13 Le Plejadi nascono. Principio dell' Estate.
14 Il Toro nasce.
15 Simulacri di strami si gettano dal ponte nel Tevere, e Festa, e giorno natalizio di Mercurio.
16
17
18
19 Il Sole va ne i Gemini.
20
21 Festa Agonia, o Agonale di Giano. Il Cane nasce.
22
23 Ferie di Vulcano. Tubilustrio.
24 Sacrifizj per la fuga del Re Tarquinio.
25 Tempio dedicato alla Fortuna. L' Aquila nasce.

26 Boote tramonta.
27 Le Jadi tramontano.
28
29
30
31

## GIUGNO.

1 FEsta di Carne, di Giunone Moneta, di Marte, e della Tempesta.
2 Le Jadi nascono, e portan pioggia.
3 Festa della Dea Bellona.
4 Dedicazione del tempio di Ercole nel Circo.
5 Festa di Sanco, Fidio, o Semipatre. Tempio della Fede.
6 Tempio di Vesta.
7 I giuochi dei pescatori nel Campo Marzio. Tempio dedicato alla mente. Artofilace tramonta.
8
9 Solennità di Vesta. Gli asini son coronati. L'altar di Giove Pistore.
10 Il Delfino nasce. Feste Matrali. Tempio della buona Fortuna eretto da Servio, e della Concordia da Livia Augusta.
11

12

13. Tempio a Giove invitto. I Quinquatri minori in onor di Pallade.

14

15 Purgazione del tempio di Vesta. Le Jadi nascono.

16 Soffia il Zeffiro prospero ai naviganti. Nasce Orione.

17 Il Delfino tutto si vede. Gli Equi e i Volsci vinti da Postumo.

18

19 Sole in Cancro. Festa di Minerva nell' Aventino.

20 Tempio eretto a Giove Summano. Nasce Ofiuco, o il Serpentario, che con questi nomi chiamasi Esculapio. Sacrifizj a Summano presso il Circo massimo.

21

22

23 Flaminio è vinto dai Cartaginesi.

24 Festa della Buona Fortuna. Siface è vinto. Muore Asdrubale.

25 Le navi coronate portano pel Tevere i convitati.

26 Nasce la fascia di Orione. Il Solstizio.

27 Festa di Giove Statore, e dei Lari,

28 Il tempio dedicato a Quirino nel colle Quirinale.

29

30 Festa di Ercole, e delle Muse.

## LUGLIO.

1 Passaggio dalle proprie case nelle altrui.

2

3

4

5

6 Il Campidoglio abbrucciato al tempo di Silla.

7 Romolo disparve. Giunone Caprotina, festa delle serve.

8

9

10

11. I giuochi Apollinari.

12 Natale di G. Cesare. Festa della fortuna Muliebre.

13

14

15 Festa di Castore e di Polluce.

16

17 Il funesto giorno Alliense.

18

19

20

21 Creduto dagli Egiziani il natale del mondo.

22

23

24 In questo mese sacrificavansi cani alla Canicola.

25

26

27

28 Le feste di Nettuno ancora celebravansi in questo mese.

29

30

31

## AGOSTO.

1 FEsta della Speranza presso al Foro degli erbaggi.

2 Ferie per la vittoria riportata da Cesare della Spagna citeriore.

3

4

5 Festa della Salute nel colle Quirinale, e della Speranza.

6

7

8 Festa del Sole Indigete nel colle Quirinale.

9

10 Dedicazion degli altari di Ope e di Cerere nel vico Giogario.

11 Festa di Ercole Custode nel Circo Flaminio.

12

13 Festa di Diana e di Vertunno. Natale di Augusto. Festa dei servi e delle serve.

14

15

16

17 Feste Portunnali. Di Giano presso il teatro di Marcello.

18 Feste Consuali. Rapimento delle Sabine.

19 Morte di Augusto

20 Le seconde feste Vinali.

21 Feste Vinali rusticane.

22

23 Feste Vulcanali nel Circo Flaminio.

24

25

26

27 Feste Volturnali.

28

29 Feste Vulcanali.

30

31 Natale di C. Cesare Germanico.

## SETTEMBRE.

1 QUesto mese era sotto il patrocinio di Vulcano.

2 Vittoria di Augusto riportata da M. Antonio e Cleopatra.

3

4

5

6

7

8 Gerosolima presa da T. Vespasiano.

9

10

11

12

13 Il Pretor massimo conficca il chiodo nel tempio. Dedicazione del Campidoglio a Giove.

Digitized by Google

14
15 Giuochi detti Romani, o Magni.
16 Giuochi.
17 Giuochi.
18 Giuochi.
19
20 Natale di Romolo.
21
22
23 Natale di Augusto,
24
25 Festa di Venere.
26
27 In questo mese celebravansi le feste Meditrinali in onore di Meditrina Dea de i medicamenti, e in quel dì bevevasi il nuovo mosto.
28
29
30 Solenne convito in onor di Minerva.

## OTTOBRE.

1 ERa questo mese sotto il patrocinio di Marte.
2

3
4
5
6
7
8
9
10
11
12
13
14
15 Mercurio celebravasi da i mercatanti, Natale di Virgilio. Si sacrificava a Marte il cavallo Ottobrino nel campo Marzio.
16
17
18
19
20
21
22
23
24
25
26
27

28
29
30 In questo mese cadevano le ferie di Vertunno, e facevansi sacrifizj a Bacco.
31

## NOVEMBRE.

1 IN questo mese celebravasi solenne convito a onor di Giove, e celebravansi i Baccanali.
2
3
4
5
6
7
8
9
10
11
12
13
14
15 Verso questi giorni celebravansi i giuochi Plebei.

16
17
18
19
20
21
22
23
24 Feste Brumali.
25
26
27 Facevansi in questo mese l'esequie a i Galli e Greci sepolti nel foro Boario.
28
29
30 Era questo mese sotto il patrocinio di Diana.

## DICEMBRE.

1 FEsta della Fortuna Muliebre.
2
3
4
5 Feste Faunali.
6

7
8
9
10
11 Giorni feriati, detti *Alcyonii*.
12
13
14 Feste Brumali, che celebravansi ancora in questo mese.
15
16
17 Cominciano i Saturnali; e durano per tre giorni. Si aggiungono le feste Sigillari, che compiono sette giorni.
18
19 Feste di Ope e di Saturno.
20
21 Feste Angeronali alla Dea Angerona; detta ancora Volupia, Festa ancora di Ercole e di Cerere.
22 Ferie dedicate a i Lari, dette Compitali. Giuochi in onore degli stessi Lari.
23 Ferie di Giove. Feste Laurentali, o Larentali.
24 Giuochi Giovenali.
25
26

27
28
29
30
31 Il Dicembre era sacro a Saturno, e sotto la protezione di Vesta.

# I FASTI

## DI

# P. OVIDIO NASONE

# DEI FASTI

## DI

# P. OVIDIO NASONE

## LIBRO PRIMO.

### I.

L'Ordin de i tempi alle lor cause accanto;
Onde fregiato andò l'anno Latino,
E degli astri l'occaso e l'orto io canto.
Quest'opra, che ad offrirti umil m'inchino,
Lieto accogli, o Germanico; e del mio
Timido legno in mar reggi il cammino.
E non sdegnando il lieve onore, ond'io
In sacrarti tal don di ossequio un pegno
Ti offro, assisti propizio alla mia Clio.
Quì ravvisar fia facile al tuo ingegno
Tratti da i prischi annali i Sacri riti;
E quale il merto sia de i dì, ch'io segno.
Di tua famiglia Augusta anche inseriti
Quì i dì festivi avrai, e da te spesso
I paterni fian letti, e i nomi aviti.

E come scritti son lor nomi adesso
Ne i pinti Fasti; così tu, o Signore,
Col fratel Druso avrai l'onore istesso.
Di Cesare altri pur canti il valore,
Ch'io cantar vo'di Cesare gli altari;
E de i dì Sacri il ruol, ch'ei fè maggiore.
Or che prendo a cantare i pregj rari
Degli avi tuoi, mi assisti; ed il mio petto
Per te a sgombrare il vil timore impari.
Placido a me ti mostra, e all'intelletto
Lena a cantar darai; che in me l'acume
Regge, o vien men giusta il tuo vario aspetto.
Ah teme in soggettarsi il mio volume
Di dotto Prence a rigida censura,
Quasi a legger mandato al Clario Nume.
Ghe appresi quanto tua facondia è pura.
Qualora si appigliò del foro all'armi,
Degli affannati rei prendendo cura.
Quando poi l'estro tuo portossi a i carmi,
Lì si scorge l'ingegno, e ciò, che dice
Va con tal piena, che un torrente parmi.
Tu vate il corso (s'è pur giusto e lice)
Del vate reggi; acciocchè l'anno intero
Sotto gli auspizj tuoi corra felice.

Quando di Roma il fondator primiero
Fessi i tempi a ordinar, l'anno egli diede
Di dieci mesi al suo nascente impero.

Più che gli astri a te note eran le prede,
Romolo, e l'armi; e de' vicini intento
Sol eri ad apprestar catene al piede,
Sebbene avvi ragione, onde talento,
Cesare, tal gli venne; e il suo fallire
Egli ha per iscusar grande argomento.
Quel tempo, che bastar suole ad uscire
Dal sen materno il già maturo frutto,
Bastante egli credè l'anno a compire.
Dello sposo da morte il fral distrutto,
Tanti mesi sostien moglie dolente
In vedova magion segni di lutto.
Romolo a tali cose e' pose mente
Nel dar dell'anno in signorile arnese
Le nuove leggi alla sua rozza gente.
Di Marte il primo, era il secondo mese
Di Venere: da quel Romolo è nato,
Da questa poi la stirpe sua discese.
Da i vecchi il terzo, il quarto fu nomato
Dall'età giovanile: a ogni altro poi
Dal numero, che tien, nome fu dato.
Numa però nè Giano, nè de i suoi
Avi l'ombre tralascia; ed oltre a i mesi
Antichi altri due mesi aggiunse a noi.
Or perchè i dritti sieno a te palesi
De i varj giorni; ad opere simili
Non vuol vederci ciascun giorno intesi.

Nefasto è allor, che taccionsi i tre stili
Del pronunziare; e quello è giorno Fasto;
In lui lice trattar cause civili.
Nè creder già, che il giorno quanto è vasto
Sua ragion serbi: talor Fasto fia
La sera quel, che il mattin fu Nefasto.
Che quando fatto il sacrifizio sia,
Può di tutto parlarsi; e al pronunziare
Si apre al nobil Pretor libera via.
V' ha il dì, che lice il popolo adunare
Entro i recinti; e quel, che sempre suole
Di nove dì nel giro a noi tornare.
Le Calende Latine a se le vuole
Sacre Giunon: così Giove nell' Idi
Con grossa e bianca agnella il Lazio cole.
Ad alcun Nume mai sacre non vidi
Le None: (non errare) a tutti questi,
Qual dì feral quel, che va appresso, incidi,
Luogo all' augurio dier successi infesti:
Poichè in quei dì Roma soffrir dovette
D' avverso Marte, aimè! danni funesti.
Basti una volta aver tai cose dette:
Convengono, è ben ver, queste materie
A tutti i Fasti, ma potrian ridette
Farmi de i fatti disunir la serie.

## II.

ECco Giano sen viene ad annunziarte
Lieto l'anno, o Germanico, ed è accorso
Egli il primo a segnar queste mie carte.
Giano bifronte, onde comincia il corso
L'anno, che occulto vola, o tu, che solo
Tra quanti son gli Dei vedi il tuo dorso;
Propizio a i duci sii; poichè, ogni duolo
Calmato da i lor bellici sudori,
Pace il mar gode, e pace il fertil suolo.
Propizio a' tuoi Romani, e a' Senatori
Sii pur; e ad un tuo cenno apri i lucenti
Templi, ove ognun grazie da i numi implori
Spunta l'alba felice: e lingue e menti
Da funesti presagj oggi guardate.
A lieto dì convengon lieti accenti.
Non si odan piati, e stian le forsennate
Liti lungi di quà: lingue mordaci
Le ree vostre opre ad altro dì serbate.
Vedi al fulgor dell' odorose faci
Come l'aer riluca? e qual tramande
Strepito il nardo in sulle accese braci?
De i sacri templi in le dorate bande
Co i raggi suoi la fiamma ripercuote;
E il tremulo splendore in alto spande.

Con nuove vesti ognun vanne alle note
Tarpee pendici; ed il colore è quello,
Qual dal popol sua festa oggi il riscuote.
Nuovo l'ostro di già splende più bello,
Precedon nuovi fasci, e il nobil pure
Seggio eburno sostien peso novello.
Non usi al giogo porgono alle scure
I colli lor grassi giovenchi, a cui
Le Falische dier 'cibo alme pastute.
Vede Giove tuttor da i regni sui
La terra intera; e nel terren soggiorno
Tutto è Roman quanto si mostra a lui.
Degno di esiger culto, o lieto giorno,
Da un popol dominante, io ti saluto;
Più felice fa sempre a noi ritorno.
Tu poi, qual dio dirò che sii tenuto,
Giano bifronte? A te mai somiglianti
Divinità non ha la Grecia avuto.
Dimmi insiem la cagion, per cui tra quanti
Ha Numi il ciel tu sol miri ugualmente
E quel, che a tergo, e quel, che stratti avanti.
Nel tempo appunto ch'io colla mia mente
(Preso il libro a notarlo) in ciò mi affiso,
La casa apparve più, che pria, lucente.
Il divin Giano a me viene improvviso,
Di cui fa maraviglia il doppio aspetto,
E mi presenta l'uno e l'altro viso.

Stupor mi assale: sento il crin negletto
Per lo timor drizzarsi, e in un baleno
Un gelido terror mi agghiaccia il petto.
Di lui la destra e la sinistra avìeno
Quella un baston, questa una chiave, quando
Ei sciolse a i labbri anteriori il freno.
Di giornali scrittor avete, dà bando
Al timor: ciò, che chiedi, ascolta, il suono
Di mie parole in tuo pensier notando.
La prisca età (che cosa antica io sono)
Diemmi il nome di Caos: osserva un poco
Di quanto antichi fatti io quì ragiono.
Quest'aer chiaro, ed acqua, terra e foco,
Che son gli altri elementi, insieme stretti
In un sol mucchio, avean comune il loco;
Ma da poi che pe i lor contrarj effetti
Si sviluppar da quella massa strana,
E ognun per se cercò nuovi ricetti;
Occupò il foco la magion soprana,
L'aria appo quel pigliò luogo conforme
La terra e 'l mar tenner la via mezzana.
Allor io, ch'era un globo e mole informe,
Di volto e membra presi altra struttura,
E nuove a un Nume più decenti forme.
Ritengo della già mista figura
Un picciol segno ancora; e quel, ch'è avante
E dietro a me, sembra di ugual natura.

L' altra cagion del cerco mio sembiante
Odi; e con quella apprenderai di Giano
L' alta incombenza in un medesmo istante.
Quel, che ovunque tu vedi, ed oceano,
E terra, ed aria, e cielo, è sol mia lode
Poter chiudere e aprir con la mia mano.
Del vasto mondo io sol sono il custode;
E di volger del ciel la sfera instabile
Il diritto da me tutto si gode.
Qualora fuor del suo soggiorno amabile
Vò trar la pace, per le vie terrene
Passeggia, e franca va con piè instancabile.
Tutto le stragi in queste basse arene
Turberian, se le guerre furibonde
Non tenessero in fren salde catene.
Alle porte del ciel con le gioconde
Ore presiedo; e l' alma luce ancora
Per opra mia quaggiù torna, e si asconde.
Quindi Giano mi chiamo: il quale allora
Che col ferro al sal misto, e pan melato
Posto sull' ara il Sacerdote onora;
Rideresti a' miei nomi: che or mi è dato
Quel di Clusio da lui, che il sacrifizio
Compie, e talor Patulcio io son chiamato.
E' certo, che del mio diverso offizio
La rozza antichità render ragione
Volle del nome altero al chiaro indizio.

Il mio poter narrai: or la cagione
Di mia figura apprendi; e, già svelata
Essendo in parte, il tuo pensier si appone
E' quinci e quindi di due facce ornata
Ogni porta: una a chi tien fuori il piede
L' altra ai Lari domestici è voltata.
E come il portinajo, allor che siede
Della vostra magion sul limitare,
L' uscita insieme, e insiem l' ingresso vede;
Così in un tempo è dato a me mirare,
Che sono portier della celeste reggia,
Ove il sol nasce e ove si attuffa in mare,
Mira come co' suoi tre volti veggia
Ecate insiem tre luoghi, acciocchè presta
De i trivj suoi a ogni sentier proveggia.
Così a me pur, perchè in voltar la testa
Tempo non perda, in un col corpo immoto
Lice mirare in quella parte e in questa.
Sì disse, e se qualche altro fatto ignoto
Saper volea, segno mi fè col volto,
Ch' ei ritroso non mai fora al mio voto.
Presi coraggio; da timor disciolto
Grazie gli resi, e il domandai, con cera
Lieta sì, ma col viso al suol rivolto.
Dimmi perchè nella stagione austera
Il nuovo anno comincia; e non in quella,
Che più propria sarìa, di primavera?

Tutto fiorisce allor, nuova e più bella
Quella stagione appare; e dalla vite
Feconda spunta allor gemma novella.
E de i prodotti or or tralci vestite
Son l'alte piante; e le semente alquanto
Son sopra il suol colle nov'erbe uscite.
L'aer tiepido fan gli augei col canto
Risonar dolcemente; e il gregge fido
Dei prati ama ruzzar sul verde ammanto.
Allora i dì son gai, da ignoto lido
A noi ne vien la rondinella, e forma
Col loto sotto un'alta trave il nido.
Allor l'aratro soffre, e si riforma
Co i rastri il campo: onde il nuov'anno in questo
Tempo dovea stampar la sua prim'orma,
Lunga fu la dimanda: egli ben presto
Spedissi, e conchiudendo in due parole
Il motivo così fè manifesto -
Nel verno compie la raggiante mole,
E ricomincia il corso nel suo clivo.
Han l'istesso principio e l'anno e il Sole.
Poi non sapea perchè di liti privo
In questo primo dì non fosse il foro,
Giano tosto soggiunse: odi il morivo.
Il primo dì diedi delle arti al coro;
Acciocchè l'anno non trapassi intero
Dopo un augurio tal, senza lavoro.

A questo fin ciascuno al suo mestiero
Pon mano, e nulla più: poichè è contento
Dell' arte usata dar saggio leggiero.
Poi seguitai; Perchè qualor io tento
Gli altri Numi placar, prima te stesso
Incenso, o Giano, e dolce vin presento?
Perchè da me, che sto a guardar l' ingresso
Disse, a quel Dio, che altri placar pretende,
Libero penetrar gli sia permesso.
Ma perchè fansi nelle tue Calende
Lieti saluti? e di felice vita
Dassi ad altrui l' annunzio, e a noi si rende?
Egli allora al baston, di cui fornita
La destra avea, si appoggia, e dice poi:
Ogni principio qualche augurio addita.
L' orecchie timorose altresì voi
Tendete al primo suon; l' augure avverte
L' augel, che si offre il primo agli occhi suoi.
Or sono i templi, or son l' orecchie aperte
De i Numi; ora il lor peso han le preghiere;
Chiedan le lingue, e di ottener son certe.
Giano finì: non piacque a me tacere;
Ma all' ultime sue voci ardimentoso
Feci seguir le voci mie primiere.
Perchè ad altrui, diss' io, 'l fico rugoso,
Perchè di palma il dolce frutto dassi,
E il puro mele in bianco favo ascoso?

L'augurio n'è il motivo: acciocchè passi
Quel dolce in ciascun'opra, e con dolcezza
L'anno, qual cominciò, tutto trapassi.
Vedo a che dansi i dolci: or in vaghezza
Ho di saper l'offerto asse a che vale,
Per aver di tua festa ogni contezza.
Rise, e il tuo secol, disse, o quanto male
Conosci tu, nella cui falsa idea
In dolcezza al danaro il mel prevale;
Quando il vecchio Saturno in man tenea
Lo scettro, appena alcun, cui non gradito
Fosse il guadagno, io quì tra voi vedea.
Col tempo crebbe quel che or è infinito
Desio di possedere; e che non trova
Ove avanzarsi più: tant'oltre è gito.
Più a questa l'oro, il qual tanto si approva,
Che alla primiera età, la vista appanna,
Quando il popolo meschin, Roma era nuova:
Quanda dava ricetto umil capanna
Di Marte al regal figlio, ed apprestava
Povero letto a lui palustre canna.
Augusto tempio appena a dar bastava
Luogo a Giove in piè stante, e la temuta
Destra di lui fulmin di creta armava.
Ora adornan le gemme, allor fronzuta
Vermena il Campidoglio; ed all'ovile
Guidò sua greggia il Senator pasciuta.

Non era infamia in sulla stoppia umìle
Prender placido sonno; e il capo invitto
Posar sul fieno non teneasi a vile.
Dal curvo aratro il Consol fèa tragitto
De i popoli al governo, ed ancor una
Lieve piastra d' argento era delitto.
Ma poichè in auge ascese la fortuna
Di Roma, e il capo alzò sull' aurea soglia,
Dove de i sommi Dei lo stuol si aduna:
Crebbe colle ricchezze insiem la voglia
Insana di ricchezze; e quanto di esse
Ciascuno ha più, vie più di lor s'invoglia.
Acquista per sprecar, nè fia che cesse
Ciò, che sprecò di riacquistare: ed esca
Porgono a i vizj le vicende istesse.
Peccante umor così, se mai fuor esca
Il ventre a tumefar, quanto più l' onda
Si bee, tanto la sete avvien che cresca.
Ora il denaro è in pregio: e il ricco abbonda
Di onori, di amicizie; ed il mendico
E miseria e dispregio ognor circonda.
Tu non di men se sia l' augurio amico
Della moneta; chiedi e perchè provo
Piacer di aver in man quel rame antico.
Diè il rame augurio un tempo; adesso approvo
L' oro, che augurio assai miglior sortì,
Vinto il prisco denaro or cede al nuovo.

A i tempi ornati d' oro ho gusto anch' io
Benchè i semplici antichi io non accuso:
Tal maestà meglio conviensi a un Dio.
Lodo l'antiche età, ma non ricuso
Di adattarmi alla nostra; e retto fia
Ugualmente seguir questo e quell' uso.
Finì l' istruzione, io come pria,
Al clavigero Dio con basso ciglio
Di nuovo indrizzo umìl la voce mia.
Appresi molto; ma per qual consiglio
Della moneta nella doppia fronte
Quinci due facce son, quindi un naviglio?
Potría nel doppio volto il Dio bifronte
Scorgersi, disse, se per suo costume
Non cassasse l' età l' antiche impronte.
Della nave or diciam. Di falce il Nume
Armato, scorsò il mondo in pria, sul legno,
Che il portava, sen venne al Tosco fiume.
Io viva la memoria ancor mantegno,
Che questo suol Saturno ricettò,
Cui Giove escluse dal celeste regno,
Quindi per lunga pezza si chiamò
Saturnia questa gente; e in simil guisa
Lazio il suol, cui latente egli abitò.
La pia posterità, che far divisa
Noto l'ospite nume ad ogni etade,
La barca serba ancor nel rame incisa.

Abitava allor io quelle contrade,
Cui da sinistra man colla men ratta
Onda misto alle arene il Tebro rade.
Qui, dove è Roma, verdeggiava intatta
Selva; e una terra, che or tanto si estolle,
Sol pochi bovi a pascolar fu adatta.
Era mia residenza il vicin colle,
Che dal mio nome quest' età devota
Gianicolo fin qui nominar volle.
Io quì regnai finchè alla terra ignota
Sendo la colpa ria, di Numi, i quali
Misti quà, e là soffria, non restò vota.
Non ancor l' opre indegne de i mortali
Scacciata avevano Astrèa, questa dal mondo
L' ultima per fuggire impennò l' ali.
Non la forza, o 'l timor, ma un verecondo
Rossore l' uom del retto fèa seguace:
Era il regger l' uom giusto un lieve pondo.
Non mi calea di guerra: e porte e pace
Guardava; e agli occhi miei la chiave esposta
Quest' arme sol disse, portar mi piace.
Si tacque il Nume: allor da me proposta
Nuova dimanda a lui, tosto cavai
Dal suo labro divin pronta risposta.
Mentre son tanti i Giani, e perchè mai
In questo, dove a i due fori vicino
Possiedi il tempio, sol sacrato stai?

Molce con man la barba, che al divino
Petto gli scende; e intanto la sua bocca
Prende a narrar le armi del Re Sabino.
E come la sleal custode tocca
Dai braccialetti de i Sabin, col passo
Precede Tazio, e il guida all'alta rocca.
Poi disse, come or v'è quest'arduo sasso,
Per cui calate giù, così per gire
Ai fori anche a quei dì scendeasi al basso.
Ella i Sabin già fatti avea venire
Alla porta, la qual punta da i morsi
D'invidia Giuno accorsa era ad aprire.
Io, perchè un troppo osar saría l'opporsi
A sì gran diva con aperta guerra,
Alle usate arti mie scaltro ricorsi.
Coll'alto suo poter mia man diserra
Delle fonti le bocche; e larghi fiumi
Versa improvviso ad inondar la terra.
Prima posi però solfi e bitumi
Sotto le fresche vene; onde tra i flutti
Bollenti, o Tazio, invan passar presumi,
Poichè, i Sabini indi a fuggir ridutti.
Salvo il luogo sua forma antica prese,
E dell'opera mia vidersi i frutti;
Un'ara al merto mio non si contese
Al picciol tempio unita; e ad onorarmi
Farro e tortelli ardon su bragi accese.

Perchè in pace sta chiuso, e in tempo di armi
Si spalanca il tuo tempio? E odo ben tosto
Di ciò, che cerco, la cagion narrarmi.
Perchè ito al campo, e a ritornar disposto
Sia 'l passo aperto al popol vincitore,
Tolgo alla porta ogni serrame opposto.
Quando regna la pace, acciò che fuore
Non possa uscir, sta chiuso; ed anni molti
Chiuso il terrà di Cesare il valore.
Disse; ed alzando gli occhi suoi, che volti
Tiene in opposte parti, ei tutti scorre
Quanti entro il mondo son luoghi raccolti.
Pace godean: che servo il Reno corre,
Per cui voi trionfaste, e l'onde al fine,
Germanico, al tuo piè venne a deporre.
La pace, e i suoi ministri alle Latine
Genti dà eterni, o Giano; e fa, che il chiaro
Autor l'opra sua goda insino al fine.
Quel, che però da i Fasti stessi imparo
Si è, che due templi in questo dì le voglie
Pie de i maggiori a due Numi sacrato.
Di Coroni e di Febo il figlio accoglie
Quell'isoletta, cui coll'acque sue
Preme il Tebro, ove in due rami si scioglie.
Giove eziandio vi ha parte: ad ambidue
Diede uno stesso suol gradita stanza.
Ed al grand'avo un tempio eretto fue,
Al tempio del nipote in vicinanza.

## III.

PEr qual cagione or non fia permesso
Il cantar quando ogni astro e nasce e muore?
Parte sia ciò di quel, ch' io avea promesso.
Felici o voi, che i primi aveste a cuore
Di tai cose apparare; e sulle sfere
Superne aveste di poggiar valore.
Creder si dee, che quelle menti altere
Il basso suol vincendo, ed i difetti
Umani alto levassero il pensiere,
Non infiacchir quei generosi petti
Gli atti forensi, o i bellici sudori;
Nè di Venere e Bacco i rei diletti.
Non vana ambizion, non falsi onori;
Nè con sue gli affannò cure pungenti
Ingorda brama di ammassar tesori.
Appressaro, sebben tanto eminenti,
Le stelle al nostro sguardo, e la sublime
Sfera fecer soggetta alle lor menti.
Così al ciel vassi: non con metter l' ime
Falde dell' Ossa al grande Olimpo in vetta,
Acciocchè Pelio agli astri erga sue cime.
Da tali scorte la mia Clio diretta
Il ciel misurerà; segnando il certo
Giorno, che a ognun de i fissi astri si aspetta.

DUnque pria delle None allor che offerto
La terza notte abbia il riposo, e sia
Di celeste rugiada il suol coperto;
Coll' otto branche sue vano saria
Cercare il Cancro; poichè ratto prende
Già tuffato nell' onde occulta via.
GIunte le None a noi pioggia discende
Dall' atre nubi: segno tal n' è dato
Dalla Lira, che adesso in ciel risplende.
AGgiunti delle None al dì passato
Per ordin quattro dì, dal sacerdote
Fia nel giorno Agonal Giano placato.
Di tal nome cagione esser ben puote
Il succinto ministro, onde ferita
L' ostia in onor de i Numi il suol percuote.
Che ripete, *Agone*? l' arme brandita
Priá di lordar nel sangue; e si trattiene,
Se il comando a ferir pria non l' invita.
Talun perchè non volontaria viene,
Ma menan l' ostia all' ara, un giorno tale
Dall' *agere* Agonal detto sostiene.
Altri avvisò, che questa festa Agnale
Fu detta un dì, tal che dalla sua sede
Tolta solo sia stata una vocale.
O perciocchè la vittima, che vede
Pria nell' acqua il coltello, ha il cuor smarrito,
Di essa il timore al giorno il nome diede?

Altri ancor pensa, che da un certo rito
Di giuochi usati nel vetusto impero
Tal festa il Greco nome abbia sortito.
Le vittime di più chiamò il primiero
Latin linguaggio *Agonia*; e son di avviso
Quest'ultimo motivo essere il vero.
Or come questo è certo, è ancor deciso,
Che i Numi per placar dee dell'agnella
Da man sacra il marito essere ucciso.
Vittima si dirà, se cade quella
Per man del vincitore; e dalla gente
Ostile soggiogata ostia si appella.
Coll'uomo i Numi era a placar possente
Semplice farro nell'antica etate,
E un pizzico di sal puro e lucente.
Pel mar sospinta non ancor portate
Straniera nave avea da suol riposto
Le mirre a noi dagli alberi stillate.
Non l'Eufrate l'incenso, o l'India il costo
Avea mandato; e quì per anche il croco
Colle rosse sue fila era nascosto.
Fumava il sacro altar pago di un poco
D'erba savina, e con stridore acuto
L'alloro scoppiettando ardea nel foco.
Se vi era alcun, che avesse unir potuto
Nel far sacre ghirlande a i fior de i prati
Le violette, ricco era creduto.

Questo coltello, che de' bue svenati
Le viscere apre adesso, non avea
Uso ne i sacrifizj a i tempi andati.
Volle la prima l' Eleusina Dea
Estinta ingorda troja, a vendicarsi
De i beni suoi col sangue della rea.
Che le tenere biade all' appressarsi
Della nuova stagion da quel setoso
Grifo sul molle suol vide scavarsi.
Pagò la troja il fio. Tu timoroso
Capro, da esempio tal norma prendendo
I tralci non dovevi aver mai roso.
Cui col dente talor stringer vedendo
La vite alcun, che stava in quel contorno,
Il suo duol palesò così dicendo:
Rodi i tralci, o monton: pur quindi un giorno,
Standoti avvinto al sacro altar vicino,
Vi avrà che sparger tra 'l tuo doppio corno.
Il presagio si avvera: e a te, o divino
Dell' uve autore, il tuo nemico or noi
Diamo a punir, sparso tra i corni il vino.
Al capro ed alla troja i falli suoi
Danno recar: ma di che rea si vuole
La mansueta pecorella e i buoi?
Piangeva un dì Aristeo colla lor prole
Estinti l' api; e dolse all' infelice
Veder le fiali abbandonate e sole,

Consolar la cerulea genitrice,
Puote e gran pena il di lui fiero affanno;
E sul fin del parlar così gli dice:
Tergi, o mio figlio, il pianto: ogni tuo danno
Proteo ristorerà, mostrando come
Racquistarsi l'estinte api potranno.
Ma perchè col mutar di vario nome
Figure ei non t'inganni, a lui le braccia
Con saldi nodi pria da te sien dome.
Vanne al vate il garzon: tacito abbraccia
Le mani al vecchio Dio marin, che dorme;
E languide dal sonno ambe le allaccia.
Egli l'aspetto in guisa ognor difforme
Cangia coll'arte sua: poi dal legame
Vinto, si rende alle primiere forme.
E alzando il volto, che azzurrin pelame
Cuopre grondante: ricercando vai
Di racquistar, disse, il perduto sciame.
Con della terra il corpo coprirai
Di un toro ucciso: e il desiato frutto
Che chiedi a me, dal bue sepolto avrai.
Fallo il pastore: bulican da tutto
Quel marcio bue gli sciami; e in strana guisa
Mille animali uscir da un sol distrutto.
L'ardita agnella ancor si vuole uccisa;
Perchè vermena, offerta a i Dei del campo
Da pia vecchia, col dente avea recisa.

Qual belva al viver suo non avrà inciampo
Se agnel lanuto, e toro fatigante
Dal morir sull' altar non trova scampo?
Con un caval la Persia il Sol raggiante
Placa; poichè offerire a un Dio sì ratto
Animal non si dee di pigre piante.
Perchè a Diana triplice in riscatto
d' Ifigenìa la cerva un giorno diessi,
Muore anche adesso senza alcun baratto.
Del can le fibre i Sapei vidi anch' essi
Dare a Trivia; e quei, che abitan le prode
Del nevoso Emo offrire i doni istessi.
E l' asinello al ruvido custode
Delle ville si scanna: assai di questa
Vittima il Nume Ellespontiaco gode.
A voi delizie della villa, infesta
L' ara, augelli, non era, che solete
Menar vita innocente in la foresta;
Che a fare i nidi, e l' uova intenti siete
Colle piume a covar; che a leggiadretto
Canto le dolci lingue ognor sciogliete.
Ma ciò non giova, perch' è in voi 'l difetto
Della lingua; e gli Dei, che si dichiari
Da voi la mente loro, hanno sospetto.
Nè falso è ciò: che, quanto familiari
Più siete a i Numi, ora col volo, ed ora
Col canto voi ne date indizj chiari.

Piacque a i Numi perciò l'interiora
De i loro indici aver: la turba alata,
Che sicura era pria, si uccise allora.
Onde dal suo marito è separata
La consorte: e sul caldo focolare
Bianca colomba ognor viene abbruciata.
E il difeso Tarpèo non può giovare
All' oca; onde, Isi lauta, i deschi tui
Colle viscere sue non debba ornare.
Alla Dea Notte ancor ne i tempi bui
Si uccide il gallo; che vegliante incalza
Il tiepidetto dì co i canti sui.
In questo tempo fuor dell' onde balza
La stella del Delfin lucente e pura;
E il capo sopra al mar natio rialza.

QUando a risplender torni la futura
Aurora in ciel per mezzo il verno taglia;
E il già passato con ugual misura
L'altro, che vi riman, del tutto agguaglia.

## I V.

LA nuov' Alba lasciato il suo Titono
Vedrà alla Dea d' Arcadia, in far ritorno,
Dal Pontefice offrirsi il sacro dono.
Te ancora il tempio accolse in questo giorno,
O sorella di Turno, ove fornito
E' di acqua verginale il Campo attorno.

Onde apprender potrò le cause e il rito
Di questi sacrifizj? ed il mio legno
Chi guiderà dall' alto mare al lito?
Tu m' inspira, ed assisti al mio disegno,
Che trai da' carmi il nome, onde non sia
Traviando il tuo onor di te men degno.
Ebbe i natali della Luna pria
Quel suol, che dal grand' Arcade è nomato,
Se fede di se stesso a quel si dia:
D' Arcadia Evandro fu; chiaro stimato
Per ambi i genitor; ma della Diva
Madre pel sangue ancor più rinomato.
La quale, in seno allor che concepiva
Celeste ardor, da nume invasa schietto
L' ordine occulto de i destini apriva.
A se ed al figlio avea costei predetto
Sovrastar turbolenze; ed altri vari
Presagj, che col tempo ebbero effetto.
Scacciato in fatti il giovine, e del pari
La genitrice sua troppo verace,
Lascian l' Arcadia, ed i paterni Lari.
La madre a lui, che in pianto si disface,
Ah tergi, disse, i lumi, o figlio mio:
Tal sorte soffrir dei con cuore audace.
Sì volle il fato, nè tuo fallo rio,
Ma un Nume ti sbandì? dal patrio suolo
D' Arcadia ti ha scacciato avverso Dio.

Pena non porti del fallir, ma solo
D' un Dio lo sdegno: il tollerar le pene
Scevro di colpa è un gran conforto al duolo,
Siccome il cuor del male oprare, o bene
Si riconosce autor, così entro noi
Giusta l' opre si sveglia o tema o spene.
Nè pianger, quasi questi mali tuoi
Sii tu il primo a soffrir: è antica usanza;
Che assalgan tai procelle i grandi eroi.
Cadmo ancora soffrio tai lontananza,
Il qual del Tiro suol cacciato fuora
Fermò in Beozia pellegrin sua stanza.
Il Tessalo Giasone, e Tideo ancora
La sorte non provar men violenta;
Ed altri, che ridir ben lungo fora.
All' uom prode ogni suol patria diventa;
Come al pesce ogni mar, come alla schiera
Alata tutto il van, che il ciel presenta.
Nè tutto l' anno la tempesta fiera
Orror ne porta: ah credi al mio linguaggio,
Per te ancor fiorirà la primavera.
Della madre al parlar preso coraggio
In nave i flutti va solcando il figlio;
Ed all' Itala terra ei fa passaggio,
Del Tosco fiume omai giusta il consiglio
Della saggia Carmenta il cammin prende,
E spinge incontro all' onde il suo naviglio.

Del fiume ella quel lato, ove si stende
Coi suoi guadi Terento osserva, e guata
Le sparse in ermo suol rustiche tende.
E quale avea la chioma scarmigliata,
Diritta in piè stando alla poppa innante
Del piloto la man tiene accigliata.
E inver la destra riva ancor distante
Stendendo ambe le braccia alla carena
Tre colpi avventa coll' insane piante.
E sul non dare un salto in quella arena
Per più presto smontar, tal, che l' arresti,
Del figlio Evandro il braccio ha forza appena.
Poi, vi saluto, disse, o Dei di questi
Luoghi, ove giunsi; e voi, che al ciel darete,
Alme contrade, un dì nuovi Celesti:
E fiumi, e fonti voi, che a pro scorrete
Del suol, che ora ne accoglie; e voi, o Dive
Najadi, e voi che i boschi in cura avete.
Da me scorti e dal figlio oh con giulive
Fogge siate di augurj; e sia ventura
L' avere il piè posato in queste rive.
Erro? o di gran cittade eccelse mura
Fian questi colli? E questo suol sia desso,
Onde ogni altro averà legge e misura?
Degli anni al variar tutto è promesso
Il mondo a questi monti. A questa terra
Sì gran destin chi crederìa concesso?

E già la flotta de i Trojani afferra
Tai lidi; ed una donna ancora in tali
Contrade origin fia di nuova guerra.
A che cingi, o Pallante, armi ferali?
Le cingi pur, nipote mio: tua morte
Di un grande eroe vendicheran gli strali.
Tu vinta, o troja, vincerai: risorte
Vedrem tue mura; e dalla tua ruina
Le ostili resteran cittadi assorte.
Fiamma vittrice, la città reina
Di Nettuno ardi pur: l' orbe terreno
Tutto a cenere tal cede, e s' inchina.
Già porta i sacri arredi, ed il non meno
Sacro suo padre Enea pietoso: o Vesta,
Su via gl' Iliaci Numi accogli in seno.
Tempo verrà, che da un eroe di questa
Bassa mole e di voi cura sia presa:
Ei Nume a' Numi i sacrifizj appresta.
E degli Augusti in man fia la difesa
Della patria: a tal casa del governo
Non debbe la ragione esser contesa.
Del Nume indi il nipote, e con superno
Lume anche il figlio (tutto che il rifiuti)
Il grave reggeran peso paterno.
E come un dì sull' are a me renduti
Saran perenni onori; in nuova Dea
L' augusta Giulia ancor fia che si muti.

Con tali auspizj in questo suol scendea;
E in mezzo a quel parlar muta si rese
La lingua, che il destin noto facea.
I Lazj campi ad abitar discese
L'esule dalla nave. O qual fortuna
Fu l'aver per esiglio un tal paese!
E guari non andò, che nuova cuna
Quì fabbricossi: nè de i più potenti
Di Evandro il Lazio aveva in parte alcuna.
Ecco d'Eritia guida quà gli armenti
Il clavigero eroe, poichè nel mondo
Scorso ebbe il suol di numerose genti.
Senza custode, mentre a lui giocondo
Ospizio la magione Arcade porge,
Scorrono i buoi per quel terren fecondo.
L'ospite di Tirinto allor che sorge,
Scosso il sonno da se molto a buon'otta,
Dalla mandra mancar due buoi si accorge.
L'ascosa preda u' stata sia condotta
Cerca dall'orme invan; poichè a ritroso
Il fier Cacco la trasse in la sua grotta.
Cacco ladron tremendo e obbrobrioso
Della selva Aventina; al paesano
Non men che al passeggiero assai dannoso,
Tetro di aspetto e di gagliarda mano;
Quale a corpo convien di mole enorme:
Padre di questo mostro era Vulcano.

Per casa avea vasta spelonca informe
Ascosa al bosco in fondo: ove stampate
Le fiere istesse appena avriano l'orme.
E teschj e braccia pendono attaccate
Sopra le porte; ed il terren biancheggia
Squallido per le umane ossa spolpate.
Sebben parte de i buoi perduta veggia
Di Giove il figlio sen partìa: ma diede
Un rauco mugghio la rapita greggia;
Odo, disse, il richiamo; e volto il piede
Verso quel suono, alla vendetta intento
Fora la selva, e giunge all'empia sede.
Chiuso aveva l'ingresso il fraudolento
Col divelto da un monte enorme masso;
Che venti tori moverìano a stento.
Ercole spinge lo sformato sasso
Con gli omeri, ove stette il ciel sospeso,
E con gran crolli lo rovescia al basso.
Schiantato il qual, fu da terror compreso
Anche il cielo al rimbombo; e il suol percosso
Della mole avvallò pel grave peso.
Il suo natìo furor Cacco riscosso
Viene il primo alle mani; e al gran campione
Va con macigni e con gran tronchi addosso.
Poichè ciò è van, men forte in opra pone
L'arte paterna; ond'ei fiamme spandendo
Dalla bocca sonante a lui si oppone:

Cui quando manda fuor, sembra l'orrendo
Tifèo spirare, e scender dalle cime
Della fornace Etnea fulmin tremendo.
L'investe Alcide con levar sublime
La nodosa sua clava; e nell'avversa
Faccia di lui tre o quattro solchi imprime.
Misto al fumo cadendo il sangue ei versa;
E pesta, mentre l'alma esala fuori,
Col vasto petto suo la terra aspersa.
Il vincitore, o Giove, un di quei tori
Scanna in tuo onore; e al sacrifizio affretta
Con Evandro invitati anche i pastori.
Per se quell'ara poi da lui fu eretta,
Che massima si appella, in questa appunto
Parte di Roma, che dal bue vien detta.
Carmenta dice ancora esser quel punto
Vicino, in cui l'Ercole suo goduto
La terra avendo assai, sia in cielo assunto.
Or siccom'ebbe a i Dei cara vivuto
La presaga felice, il Lazio ad essa
Del Dio Giano nel mese ha conceduto
Tal giorno, delle Dee nel ruolo ammessa.

## V.

DEl gran Giove nel tempio, allor che splende
Dell'Idi il giorno, il casto Sacerdote
L'interjora di un castrone incende,

E allor rendute furon le devote
Provincie al popol nostro; e da tal giorno
Di Augusto il nome l'avo tuo riscuote.
Agli atrj illustri le disposte intorno
Immagini rimira: un tal cognome
Mai più non rese altro grand'uomo adorno.
Diede al suo vincitor l'Affrica il nome:
Altri col nome fan veder da loro
D'Isauria, o Creta le provincie dome.
Per vanto ha l'un la confinante al Moro
Numidia oppressa, altri Messina; e vinta
Numanzia ad altri accrebbe ampio decoro.
E morte e nome la Germania avvinta
Tra i ceppi a Druso diè. Tanta virtude
O quanto presto, aimè, rimase estinta!
Se dalle genti astrette in servitude
Prenda Cesare il nome avranne tanti,
Quante genti il gran mondo in sen racchiude;
Per un sol fatto alcun d'illustri vanti
Va altiero: o perchè un corvo difensore,
O perchè tolta una collana ei vanti.
Il tuo nome è misura al tuo valore,
Or gran Pompèo: ma quei, che in campo aperto
Ti vinse, del tuo nome era maggiore.
Di quel de i Fabi non abbiam per certo
Maggior titol d'onor: famiglia tale
Massima detta fu pel suo gran merto.

Tutti però costor sol con mortale
Terreno onor da noi son celebrati:
Questi col sommo Giove ha il nome uguale.
De i Padri i sacri arredi son chiamati
Augusti, augusti i templi, giusta il rito
Da man sacerdotal pria consacrati.
Da voce tal sua origine ha sortito
L' *augurio*, e tutto ciò, che in *auge* ascenda
Di Giove dal poter molto ingrandito.
Ingrandisca l'impero, e gli anni estenda
Del nostro duce, e della vostra sede
Serto di quercia il limitar difenda.
Coll' augurio, onde il Padre inizio diede
Il mondo a governare, il dia la prole,
(Propizj i Dei) ch' è di tal nome erede.

QUando a mirar si volge il terzo sole
L' Idi passate, alla Parrasia Dea
Il sacrifizio rinnovar si vuole.
Del Lazio un dì le madri trar solea
Un cocchio, che (cred' io) dalla divina
Madre di Evandro anch' esso il nome avea.
Tale onor fu lor tolto, e ogni Latina
Di non voler ne i figli all' indiscreto
Sposo dar nuova vita in cuor destina.
E per non darne in luce, con segreto
Colpo facea la temeraria gitto
Dal sen materno del crescente feto.

Dicon, che, osato avendo il rio delitto,
Fu da i Padri sgridato il sesso imbelle;
Ma che fulli renduto il tolto dritto.
Ed ora, salvi i putti e le pulzelle,
Dell' Arcadia alla Dea voglion concesso
A doppio il sacro onor per questi e quelle.
Morte pelli introdur non è permesso
In quel tempio; l' altar profanerìa,
Se stesse a quello estinta cosa appresso.
Alle preghiere, che il ministro invìa,
Assista ognun; che al rito prisco arride,
E nomi udrà non a se noti in prìa.
Tra Porrima e Posverta egli divide
I prieghi; o sien tue suore, Arcade Diva,
O nella fuga tua compagne fide.
Dicesi, che di queste una scopriva
Il passato, quantunque assai discosto;
L' altra dell' avvenir gli arcani apriva.
IL dì, candida Dea, che segue accosto,
A Te in bianco collocò tempio soprano,
Onde ascende moneta ad altro posto.
Quindi il Latino stuol puoi da lontano,
O concordia, vedere or, che renduto
Ha il vecchio tempio a te sacrata mano.
Ti avea nell' età prisca un tal tributo
Promesso Furio, che il furor represse
Dell' oste Etrusca; e il voto fu adempiuto.

Diè a ciò cagione, che la plebe elesse
Ritrarsi armata dal Senato; e Roma
Timore avea delle sue forze istesse.
Nuova causa or preval; porge la doma
Germania, o Eroe degno di eccelsi onori,
Sotto gli auspizj tuoi l' incolta chioma.
Il meglio, ch' essa a i trionfali allori
Donò, consacri, e vuoi, che si rinnuove
Il tempio a quella Dea, la qual tu adori.
La tua madre il fornì di ara e di nuove
Robe, donna ella sol degna trovata
Di pervenire all' Imenèo di Giove.
Corse tai feste, la magion lasciata
Del Capricorno, o Sol, pel segno avrai
Di Aquario la carriera incominciata.
Quando poi Febo i suoi lucenti rai
Sette altre volte immersi avrà nell' onde;
Splender la Lira in ciel più non vedrai.
Dopo quest' astro un altro, che diffonde
Igneo splendore, e luogo tien nel cielo
In mezzo al petto del Lion, si asconde
Quando stende la notte il fosco velo.

## V I.

Ne i Fasti, ove ogni tempo si presenta
Tre volte e quattro l' occhio mio si affise;
Nè ferie vi trovai per la sementa.

Se n' accorse la musa, e, Se, mi disse;
Queste intimate son, per qual ragione
Vai ne' Fasti a cercar feste non fisse?
Incerto è 'l dì, ma certa è la stagione
Di tali ferie, allor quando i gettati
Semi gravido il campo in sen ripone.
State alla piena greppia incoronati,
O giovenchi, finchè tiepida renda,
La primaveta a voi gl' impieghi usati.
Il cultore alla pertica sospenda
L' aratolo dismesso: or non consente
Il suol, che il freddo suo seno si fenda.
Terminata, o Castaldi, la semente
Date al terren riposo; e a quella il date,
Che il terren lavorò, stancata gente.
Faccia festa il villaggio: e voi purgate
Il villaggio, abitanti, e al rusticano,
Altar l' annue focacce non negate.
E Cerere e la Terra non sia vano
Il placar, delle biade ambe nutrici,
Con una pregna troja, e col suo grano.
Han Cerere e la Terra uffizi amici:
Quella origine dà, questa ricetto
Alle biade ne i suoi piani e pendici.
Voi, compagne in oprar, per cui corretto
Fu l' uso antico, ed alla ghianda impura
Di quercia sottentrò cibo più eletto;

Con ricolte abbondanti a dismisura
Gli avidi agricoltor saziate, e scarsa
La mercede non sia di lor cultura.
Date perenne alla sementa apparsa
Sul suol l'aumento: nè dal freddo gelo
L'erba novella sia giammai riarsa.
Quando il seme gettiam, tolto ogni velo
Per voi co' venti un bel seren si mostri;
Quando sottetra sta, l'innaffi il cielo.
Deh fate voi, che co i dannosi rostri
Alle biade d'augei schiere nemiche
Non osin saccheggiare i doni vostri.
Deh vi astenete altresì voi, formiche,
Dal sotterrato gran: per voi l'estiva
Preda maggior sarà, colte le spiche.
Di scabra ruggin la semenza priva
Cresca intanto sul suol; nè scolorita
Per vizio sia giammai d'aria nociva.
Nè di stento languisca, nè arricchita
Di umor soverchio, e di rigoglio piena
Dal suo stesso vigor resti ammortita.
Il gioglio reo, che reca agli occhi pena,
Non alligni ne i campi; nè tampoco
I colti a isterilir sorga la vena.
Ma grano e farro, che due volte il foco
Dovrà soffrire, ed orzo molto, i vuoti
Granaj a empir renda ogni colto loco.

Quest' io per voi, questo, o cultor devoti;
Voi pur chiedete: l'una e l'altra Dea,
Renda paghi cortese i nostri voti,
Da lunga etade all' armi si attendea;
Più che il vomere il brando era adoprato,
Ed al destrier l'arante bue cedea.
Stavan le marre in ozio, e trasmutato
Era il sarchiello in rapide saette;
De i rastri il pondo era in cimier cangiato,
Grazie agli Dei, e agli avi tuoi; ristette
La guerra, e sotto al nostro piè sen giace:
Tempo ha fur le sue furie in lacci strette.
I buoi vengano al giogo, il suol ferace
Cuopra il seme: la pace esca provvede
A Cerere; ella alunna è della pace.
L'Aurora poi che di sei dì precede
Le venture Calende, illustre a quelli
Dei, che nacquer di Leda, un tempio diede.
Di Giuturna appo il lago a i Dei gemelli
Ebber cura, che quel fosse costrutto,
Figli di Numi altresì due fratelli.
DElla Pace all'altare hanne condutto
Il canto stesso: questo è il dì secondo
Pria che il mese al suo fin siasi ridutto.
Vieni d' Aziache frondi adorna il biondo
Tuo crine, o Pace; e co i sereni rai
Rimanti a far felice il nostro mondo.

Manchin nemici; e allor non abbian mai
Cagion gli eroi di trionfar: ben parmi,
Che i duci avran da te più onore assai.
Il soldato Roman sol cinga l'armi
Per tener l'armi in freno: e sol risuoni
La fiera tromba festeggianti carmi.
Di Roma abbian timor le regioni,
Quante ve n'ha tra l'uno e l'altro polo:
Se alcuna non la teme, amor le doni.
Incensi date a voi, sacrato stuolo,
Della Pace all'altar: percossa in testa
Cada di bianco vello un'ostia al suolo:
Pregate i Numi, che sia eterna questa
Stirpe, e la pace, che è suo don: gli Dei
Propizj sono ad ogni pia richiesta.
Ma della mia fatica io già compiei
La prima parte; poichè ugual confine
Al mese in un conviene, e a' carmi miei:
Come l'ha il mese, il labbro ancor quì ha fine;

# LIBRO II.

## I.

IL mese ha fin sacro al bifronte Nume.
Prendano e l'anno e il canto ugual aumento;
Corra, come altro mese, altro volume.
Picciol'opra eravate (io mel rammento)
Poc'anzi, o carmi miei: vele maggiori
Or cominciate a dispiegare al vento.
Pronti ministri a ragionar di amori
V'ebbi, allorchè la più verde età mia
Scherzò con metro acconcio a i suoi bollori.
Or sacri riti io canto, e qual che sia
Scritto giorno ne i Fasti. A tali cose
Potersi indi passar chi crederìa?
La mia milizia è tal; con gloriose
Armi a me più adattate anch'io travaglio;
Nè ogni mestier la destra mia depose.
Se contro il fier nemico io non iscaglio
Dardi con forte man, nè di destriero
Uso alla guerra il dorso a premer vaglio?
Nè cinger fino acciar, nè col cimiero
Imprigionarmi il crine è mio diletto:
(Che di quest'armi è ognuno atto al mestiero)

Canto però con parziale affetto,
Cesare, il nome tuo; e per le tante
Tue glorie illustri a spaziar mi metto.
Or mi assisti, e seren vogli il sembiante
Per un poco al mio don, se a te concede
Il nemico, che acqueti, alcuno istante.
ROma alle espiazioni un tempo diede
Di *Februe* il nome: e voce tal riscuote
Da più segni oggi ancor non scarsa fede.
I Pontefici al Rege e al Sacerdote
Chieggion le lane, che fur *Februe* dette
In lor linguaggio dall' età remote.
Quel che prende il littor da case elette,
Bene acconcio a purgar farro abbronzato
Misto con sal, l' istesso nome ammette.
E quel, de i Sacerdoti onde è velato
Il casto crin, ramo così si appella,
Il qual fu da puro arbore tagliato.
Io stesso vidi la Flaminia ancella
Chieder le *Februe*; e ciò chiedendo darsi
Un ramuscel di verde pino a quella.
Quanto avvi infin, con che possa purgarsi
L' alma dell' uom di alcuna macchia intrisa,
Da i rozzi avi così solea chiamarsi.
Detto il mese è di quì: che con recisa
Pelle i Luperci or giran da per tutto;
E tengon ciò di espiazion in guisa.

O perchè il tempo allor puro è ridutto,
Placato essendo ogni sepolcro, ogni Ombra,
Quando i tetri passar giorni di lutto.
Gli avi nostri ogni colpa, onde sia ingombra
L'alma umana, e del male ogni cagione
Con una espiazion credean disgombra.
Principio diè la Greca nazione
A tal costume: ella sostien, che il reo
Così purgato i falli suoi depone.
Pelèo Patroclo, e Acasto esso Pelèo,
Che a Foco suo german tolse la vita,
Purgar coll'acque Tessale potèo.
A Medèa, su pel vano aer rapita
Da imbrigliati dragoni, Egeo, che monda
Credeala, diè non meritata aita,
Ad Acheloo, che a scorrer va coll'onda
Presso Naupatto, Alcmeon disse anch'esso,
Mondami dal mio fallo; ed egli il monda.
Troppo creduli o voi, che il tristo eccesso
Di sparso sangue uman pensate tosto
Di alcun fiume coll'acque esser rimesso!
Ma (perchè l'ordin prisco a te nascosto
Cagion non sia di error) prima teneva,
Come or, di Giano il mese il primo posto.
Quel, che appresso gli vien, l'ultimo aveva
Loco dell'anno nel Latin paese:
Da te ogni festa, o Termin, si chiudeva.

Perchè prima è la porta, il primo mese
Fu quel di Giano: e l' altro, che a' defunti
Infimi è sacro, il loco infimo prese.
Credesi, che dappoi tempi disgiunti,
E di spazio tra se lontani tanto,
Da i Decemviri insiem fosser congiunti.
NEl primo dì Sospita posta accanto
Alla Dea, che partì dal Frigio monte;
Di un nuovo tempio dicon ch' ebbe il vanto.
Cerchi quel tempio ov'è, che ergea la fronte,
Alla Diva sacrato in tai Calende?
Caduto dell'età soggiacque alle onte.
Che gli altri ancor per simili vicende
Non dissolvansi in orridi frantumi,
Il sacro Duce ognor cura si prende:
Nè avvien giammai, che lunga età consumi
I templi più, mentre ei veglia al comando:
Gli uomini è poco a lui; si obbliga i Numi.
Di templi o fondatore, o venerando
Ristorator di templi, anche i celesti
Di te abbian cura, come il vo bramando.
Quegli anni diano a te, che lor tu desti;
E sieno a preservar da rio destino
La casa tua sempre veglianti e presti.
In tal dì ancora al bosco del vicino
Asilo si concorre, onde il piè muove
Verso del mare il Tebro pellegrino.

Al penetral di Numa, e al tempio, dove
Capitolin Tonante ha culto un'agna
Si uccide, e nella rocca alta di Giove.
Sovente il nuvoloso Austro allor bagna
Con gravi pioggie il suolo, e sta sepolto
Sotto alta neve il piano e la montagna.

QUando il gemmato giogo abbia ritolto
Il nuovo Sole a i rossi suoi destrieri
Presso a celar nell'onde Esperie il volto;
Gli occhi talun, come la notte anneri,
Alzando al ciel dirà; La rilucente
Lira oggi ov'è, che vidi splender jeri?
E la Lira in cercar vedrà repente
L'altra metà di stelle onde guernito
Ha il Leone il suo dorso in mar già spente.

QUello, che poco fa di asrri vestito
Delfin vedevi, la tua vista, ascoso
Nella notte seguente, avrà sfuggito.
O fu di occulti amori avventuroso
Discovritore; o col padrone a nuoto
La Lesbia cetra esso salvò pietoso.
A qual mare, a qual terra esser può ignoto
Il nome di Arion? Colla canora
Sua voce a i fiumi egli frenava il moto.
Lupo, che agna inseguiva ad ora ad ora
Il suon di lui trattenne; e l'agna anch'essa
Fuggendo il lupo si arrestò talora.

Cani e lepri sovente a un' ombra istessa
Posaro: e accanto si fermar stupite
La cerva e la nimica lionessa.
Di Palla coll'augel senza far lite
Star la cornacchia garrula accoppiata
Videsi; e al falco le colombe unite.
Dicon, che al suon della tua cetra aurata,
Dolce Arion, spesso la Cintia Dea,
Come a quel del german, restò ammirata.
Le Sicule cittadi empiute avea
D' Arione la fama; e in ogni parte
L' Italo suol dal suo cantar pendea.
Ver la patria Arion quindi si parte
Montando in nave; al di cui seno affida
Le sue ricchezze, onde il fornì quest' arte.
Forse, infelice, i flutti e l' aura infida
Temevi allora; ma del tuo naviglio
Era per te l' onda del mar più fida.
Che alla spada il nocchier dato di piglio,
Ed armata con lui l' altra a te viene
Ciurma, che parte avea nel reo consiglio.
A che, o nocchier, la spada? a te conviene
Guidar tra i flutti il vacillante legno:
Cotest' arme in tua man non istà bene.
Franco ei disse: La morte io non isdegno;
Ma che di cetra al suon prenda a cantare
Pria pochi carmi non abbiate a sdegno.

Gliel consentono, e in un fansi a beffate
Un tal ritardo: egli allor prende il serto,
Che anche il tuo crin potrìa, Febo, adornare.
Drappo vestì, che i Tirj avea sofferto
Bagni due volte: mandò un dolce suono
La lira tocca dal suo dito esperto.
Canta, qual bianco cigno, in flebil tuono,
Quando le tempie presso al fatal giorno
Da dura penna a quel trafitte sono.
Ad un tratto così, com'era, adorno
In mezzo al mar si getta; e l'azzurrina
Nave percosso il mar spruzza all'intorno.
Quindi un Delfin colla sua curva spina
(Chi 'l crederìa? ma pur fama l'attesta)
Il nuovo peso a sostener s'inchina.
Sedendo ei tien la cetra, e i carmi appresta,
Prezzo del porto; e delle ree procelle
Col suo cantar l'insane furie arresta.
Miran gli Dei l'opre pietose, e a quelle
Rendon mercè: quindi di accor non sdegna
Giove il Delfin tra gli astri, e nove stelle,
Onde splenda più vago, in ciel gli assegna.

## I I.

OR mille voci avere, ora aver mille
Lingue vorrei; e l'estro tuo sublime:
O grande Omero, onde cantasti Achille.

Mentre ch'io canto con alterne rime
Le sacre None, d'immortale onore
Giungon miei Fasti alle più eccelse cime:
Manca l'ingegno: opra di me maggiore
Mie forze incalza: che un tal dì richiede
Più nobil canto, e voci più sonore.
Stolto, a che incarco tal da me si diede
Degli Elegiaci carmi al debol fiato?
Ciò convenia solo all'Eroico piede.
Della patria almo Padre, a te il senato,
La plebe a te in tal giorno, a te la mia
Equestre gente questo nome ha dato.
Prima però dall'opre a te venia
Quel nome ver, che da noi tardi avesti;
Poichè Padre del mondo eri assai pria,
Quel nell'orbe terren nome ottenesti,
Che gode su nel cielo il Dio sovrano:
Tu agli uomini sei padre, egli a i Celesti.
Romolo cedi pur: dalla sua mano
Difese or grandi sì son le tue mura;
Tu le desti a saltare al tuo germano,
L'umil Cure provò la tua bravura.
Cenina, e il Re Sabin: lui duce è detto
Roman quanto di mondo il Sol misura.
Di vinta terra un non so qual ristretto
Confin godevi tu, Cesare abbraccia
Quanto il gran Giove a se mira soggetto.

Tu le spose rapisci; egli minaccia
Signore alle impudiche ed onte e pene:
Tu i rei nel bosco accogli, ei gli discaccia.
La forza a te fu grata; egli trattiene
Col vigor delle leggi ogni atto rio:
Tu di padron, di prence il nome ei tiene.
Te Remo accusa; a lui quello, che offrìo
A i nemici, perdon. cresce un bel vanto:
Te un Dio fè il padre; egli fè il padre un Dio.
Già dell' Ida il garzon si erge soltanto
Fino a mezz' alvo; e al nettare mischiata
A Giove mesce limpid' acqua intanto.
Or, se temeva alcun della gelata
Tramontana il rigor, goda; che fassi
Lo Zeffiro a svegliare aura più grata.
L'Astro forier del giorno ormai vedrassi
Chiaro dal mar la quinta volta uscire;
E darà primavera i primi passi.
Non t' ingannar però; resta a venire,
Resta di freddo altro rigore ancora:
Lasciò il verno gran tracce in sul partire.
VEnga la terza notte; ed in brev' ora
Dell'Orsa tu vedrai'l pigro Custode
Ambe le piante aver cavato fuora.
Tra le sacre Amadriadi e la Dea prode,
Che nel trar di arco il suo piacer ripone,
Di loco aver Calisto fèa sua lode.

Tu, disse. arco, ch' io tocco, (e la man pone
Intanto all' arco di Diana in cima)
Di mia verginità sii testimone.
Cintia lodolla; e poi: Se farai stima
Della promessa fe, soggiunse a quella,
Tra le compagne mie sarai la prima.
Serbato il patto avrìa, se era men bella:
Nè già volle alcun uomo a se d' intorno;
La fè sol Giove alla sua Dea rubella.
Dalle selve facea Cintia ritorno,
Poichè di fere in caccia uccise abbonda;
Ed era a mezzo, o a più di mezzo il giorno.
Giunta in un bosco per la densa fronda
De i lacci oscuro, il quale ov' è più folto
Un fresco fonte avea di acqua profonda;
Vergine Arcade, disse, in questo incolto
Loco laviamci. Al titolo mentito
Di vergine, rossor le tinse il volto.
Il disse anche alle Ninfe; esse il vestito
Depongon: questa è di vergogna accesa,
E tristo indizio al suo tardar va unito.
La veste al fin si tolse: allor palesa
Dell' utero il tumor gli occulti amori:
E il pondo a lei del sen niega difesa.
Di Licaon figlia spergiura i cori
Verginali la Dea disse, or rifiuta,
E non macchiar del fonte i casti umori.

Co i corni avea sua nuova sfera empiuta
Ormai la luna diecì volte; e madre
Divien colei, che fu vergin creduta.
Smania l' offesa Giuno; e le leggiadre
Forme a lei muta: ahi quali usi fierezze!
Lei ritrosa sforzò de i Numi il padre.
E quando in la rival sconce fattezze
Vide di fiera, disse; A questa amante
Or Giove a piacer suo faccia carezze.
Donna non più; ma lurid' orsa errante
Giva per colli incolti ella, il cui bello
L' amor di Giove meritossi innante.
Già tre lustri contava il garzoncello
Frutto di occulti illeciti deliri;
Quando si fè la madre incontro a quello:
Essa, quasi il conosca, avvien che il miri,
E attonita si arresti; intanto geme:
Della madre il parlar sono i sospiri.
Avrìala ignaro il figlio all' ore estreme
Con un dardo ridotta; se ad un tratto
Non erano ambi in ciel rapiti insieme.
Splendono astri vicini; e quel, che ha tratto
Di Orsa il nome va innanzi: Artofilace
Stassene a tergo di seguirla in atto.
Nel petto di Giunon la pertinace
Ira ancor vive: onde la bianca Teti
Prega tutor, che di tuffar sua face
Del mar nell' onde all' Orse Arcade vieti.

## III.

Di Fauno rustical nell' Idi fuma
L' altare, ove diviso in due correnti
Dall' Isola, che opponsi, il Tebro spuma.
Fu queste il giorno, in cui nelle Vejenti
Campagne, il Marzial furore acceso,
Trecento Fabj e sei restaro spenti.
Soli questi di Roma e il nerbo e il peso
Si addossaro; ed escluso ogni straniere,
Le arme omai dichiarate avean già preso.
La nobile esce fuor da un sol quartiere
Squadra prode così, che atto sarìa
Ciascun di essi a guidare armate schiere.
E della porta Carmental la via
Presso Giano a sinistra: ognun da questa
(Tristo augurio contien) lontano stia,
Da quella uscir, come la fama attesta,
Trecento Fabj: essa di nulla è rea,
Ma il tristo augurio anche oggi a quella resta.
Posato il rato piede appena avea
Sulla rapace Cremera il drappello,
(Torbida per vernal pioggia correa).
Quivi pone il suo campo; e di coltello
Armato tra l' Etrusca oste si aggira
Con prode assalto in questo loco e in quello.

I greggi assal con tal valore ed ira
Lion di Libia dalle rupi accorso,
Se in vasto pian dispersi errar gli mira.
Fugge il nemico, e luogo dà nel dorso
A indecenti ferite; intorno è tinto
Di sangue il suol da Etrusche vene scorso.
Torna a cader così più volte il vinto;
Che il veder forze aperte al vincer vane,
Si è ad armi ascose ed all' insidie accinto.
V' era un piano; e del pian le deretane
Prode finiano in colli e in selva ombrosa,
Adatta ad occultar fiere montane.
Lasciano in mezzo a quel non numerosa
Gente, e sparse quà e là mandre non molte:
Stà l' altra turba infra i virgulti ascosa.
Come un torrente, a cui per le raccolte
Pioggie nel gonfio sen l' umore abbonde,
O per le nevi da calde aure sciolte;
Per le sementi e per le vie diffonde
I flutti suoi, cui, come pria, non vale
Il margo a ritener dell' alte sponde.
Quà e là scorrono i Fabj in foggia uguale
Quel pian: la gente, che da lor si vede,
Tengono a vil: nè altro timor gli assale,
Stirpe illustre, ove corri? ahi mal si crede
Al nemico: dalle armi ah vi guardate,
Semplici eroi, che non conoscon fede.

Da inganno oppressa è la virtù: balzate
Son da ogni parte fuor del nascondiglio
Le truppe; e le vie tutte han già occupate:
Contro a tante migliaja a qual consiglio
Pochi si appiglieran prodi soldati?
O che rimanvi a fare in tal periglio?
Qual cinghial, cui dal bosco hanno i latrati
Rimosso, sparge al fulminar del grave
Suo dente i ratti cani in varj lati;
Indi esso muore al fin: così non lieve
Fa vendetta in cadendo il forte stuolo;
E fa piaghe a vicenda, e le riceve.
Mandò tutti alla guerra un giorno solo
I Fabj; e a guerreggiar mandati insieme,
Un giorno sol gli stese uccisi al suolo:
Creder convien, che fu delle supreme
Divine idee pensier serbare a noi
Dell' Erculea famiglia il nobil seme.
Poichè un fanciullo imberbe, e tal, che a' suoi
Anni non convenìa delle armi il pondo,
Era rimaso sol de i Fabj eroi:
Perchè, o Massimo, un dì nascer tu al mondo
Potessi: o coll' indugio al primier posto
La patria rialzar già messa a fondo.
V' Ha tre, che hanno tra loro il loco accostò,
Segni celesti, il Corvo, ed il Serpente,
E il Nappo, il quale in mezzo a quegli è posto.

Stanno ascosi nell' Idi, e la seguente
Notte mostransi a noi: or farò conto
Perchè abbian tutti e tre luogo adjacente.
A caso Febo a onor di Giove in pronto
Mettea solita a lui pompa festiva:
Non andrà molto a lungo il mio racconto.
Mio augel va, disse, e acciò che intempestiva
Mancanza non trattenga il sacro rito,
Reca un pò d'acqua da sorgente viva.
Co i curvi artigli suoi di oro fornito
Un nappo prende il corvo, ed in brev' ora
Pel ciel vola sublime al basso lito.
Di pomi onusto non maturi ancora
Fico si ergèa; fanne col rostro il saggio;
Di coglierli non era il tempo allora.
Obblìa 'l comando, e arresta il suo viaggio
Appiè del tronco, tantochè addolcisce
I frutti alfin di molti soli il raggio.
Come fu sazio un lungo angue ghermisce
Colle nere sue branche; indi al suo Dio
Fanne ritorno, e a lui così mentisce.
D'indugio tal fu a me quest' angue rio
Cagion, delle vive acque assediatore.
Questo impedì le fonti e il dover mio.
Menzogne aggiugni ancor, disse, all' errore,
Febo? e di fole con occulto inganno
Presago Nume di tentare hai cuore?

Or finchè i pomi pender si vedranno
Immaturi dal fico, in fonte alcuno
Mai fresche acque da te non si beranno.
Sì disse: indi perchè restasse a ognuno
Del fatto antico la memoria eterna,
Tre segni Corvo, Nappo, ed Angue in uno
Splender veggiam nella magion superna.

## I V.

NUdi i Luperci la terz' alba scorge
Dopo le Idi: e il dì sacro a Fauno riede,
Nella cui fronte doppio corno sorge.
Voi dite, o Muse, chi l' origin diede
Al sacro rito voi da quali arene
Pervenne poi nella Romana sede,
A Pan, che cura de i bestiami tiene
Solea l' Arcadia antica onor prestare:
Delle are sue fur quelle rupi piene.
Fede Foloe di ciò, fede pon fare
Gli Stinfalidi fonti, e fè l' ondoso
Ladon, che corre con piè ratto al mare,
E il monte di Nonacre attorno ombroso
Di pini, e di Cillene il giogo alpino,
E ogni Parrasio ancor colle nevoso.

Pan custode dei buoi, del cavallino
Gregge era. Pan il Nume, e le difese
Agnelle a Pan lucraro onor divino.
Seco i selvaggi Numi Evandro prese,
E quà recolli. Ove ora in alto sale
Roma, di Roma il suolo allor si stese.
Celebriam quindi il Nume e il rito; al quale,
Già trasferito da i Pelasgi a noi,
All' uso antico presedea 'l Diale.
Perchè corran costor sapere or vuoi,
E perchè deggian (tale è l' uso) avere
Mentre corron nudati i corpi suoi;
Veloce questo Dio fa suo piacere
Correr de i monti tra scoscesi sassi;
E di repente dar ratte carriere.
Ei nudo vuol, che ancor la veste lassi
Chi de i ministri suoi scritto è nel ruolo;
Che correndo la veste è inciampo a i passi.
Fama è, che possedeano il basso suolo
Gli Arcadi pria, che Giove avesse vita:
Pria della Luna fu l' Arcade stuolo.
Vivea come le belve; ed impigrita
Nell' ozio ignara era degli usi umani
Tal rozza gente, e di ogni arte sfornita.
Avea frondi per case, avea per grani
L' erbe, e l' acque per nettare teneva,
Che col cavo attingea di ambe le mani.

Sotto il vomere adunco non gemeva
Bove alcuno in quei tempi, e alcun impeto
Del suo cultore il suol non conosceva.
Uso non si facea di alcun destriero;
Portava ognun se stesso: e l'agna andava
Coperta il corpo dal suo vello intero.
Nudo ciascuno il corpo suo portava
Indurandolo all'aria; e grave piova,
O crudo vento a lor pena non dava.
La memoria or del prisco uso rinnova
Nudo il Luperco, e sì delle meschine
Ricchezze antiche dà certa riprova.
Alle cause straniere or le Latine
Non ti sia grave l'accoppiar, mia Musa,
E il mio destrier corra entro il suo confine.
Al cornipede Pan (siccome si usa)
Una capra si uccise; e l'invitato
Stuolo alla scarsa mensa ir non ricusa.
Mentre in spiede di salcio il già infilzato
Viscere apprestan de i Luperci i cori,
E il sole in mezzo al cielo è già montato;
Romolo, Remo, e i giovani pastori
I corpi nudi al Sol nella palestra
Aspergono di nobili sudori.
Col cesto prova ognun fa di sua destra?
E con dardi scagliare, e disadatta
Pietra per giuoco le sue membra addestra.

Quando dall'alto un pastor grida. E' ratta;
Romol la mandra tua per vie traverse
Da predatrice man; tu la riscatta.
Lungo sarìa l'armarsi: ambi in diverse
Parti vanno i germani; al fin la preda
Remo recuperò, che a lui si offerse.
Ei tolte, poichè avvien, che il primo rieda,
Dallo schidon le viscere arrostite,
Dice, Il sol vincitor queste possieda.
Mangia egli e i Fabj insiem: delle sue gite
Vane Romol sen torna, e vede intanto
In sulla nuda mensa ossa scarnite.
Rise: ma dolce a lui, che Remo il vanto
Della vittoria co i suoi Fabj avesse,
E i suoi Quintilj non potesser tanto.
La fama ne riman: corron, dismesse
Le vesti: e quei con ciò divenne chiaro,
Cui la fortuna al buon successo elesse.
Forse ancor chiederai perchè chiamaro
Quel luogo Lupercale; o il giorno, cui
Cantiam, perchè con nome tal segnaro.
Ilia Vestal diè in luce a un parto i dui
Germi celesti allor quando servìa
Di quella al zio Alba e i contorni sui.
Fuori ei manda i bambini, e vuol che sia
E questo e quel nel fiume a morte esposto.
Che fai? un di costor Romolo fia.

Lor malgrado i ministri adempion tosto
L' amaro cenno: al pianto apron la vena,
Ma portano i gemelli al loco imposto.
L' Albula, che, sommerso entro la piena
Teverin, quindi in Tevere cangiossi
D' acque vernali a caso era ripiena.
Qui dove i Fori or son, dove allargossi,
Massimo Circo, la tua valle, allora
Picciole barche erranti andar mirossi.
Quà giunti, poichè vano il tentar fora
Di ir oltre, un non so chi di quel drappello
Tali voci mandò del petto fuora.
Quanto simili son! quanto mai bello
L' uno e l' altro di lor formò natura!
De i due però più di vigore ha quello.
Se dal volto il natal si congettura,
Nè la immago fallisce; al paret mio,
Non so qual nume in voi si raffigura.
Ma se fosse a voi padre un qualche Dio,
Soccorso recherìa dalle alte soglie
In un frangente a voi cotanto rio.
Se aita non cercasse alle sue doglie,
Vi ajuterìa la madre; a cui due frutti
Concede un giorno stesso, e gli ritoglie.
Nati bambini insieme, e insiem condutti
A morte, insiem nelle onde ite sommersi,
Tacque; e dal sen gli pose in mezzo ai flutti.

Vagiscono del pari; onde avvedersi
Diresti anch'essi dell'oltraggio indegno.
Quegli a casa tornar di pianto aspersi.
Posto sul dorso alle onde il doppio pegno
Galleggiante sostien la cava cuna.
Che gran fato ahi sostiene un picciol legno!
Tra 'l loto a proda di una selva bruna,
Scemando a poco a poco il flutto amico,
Quel legno al fin trovò sede opportuna.
Restavi il segno ancor di arbore antico:
E quello, a cui dappoi nome si impose
Ruminal, si dicea Romuleo fico.
Agli esposti bambin (stupende cose!)
Fresca del parto orribil lupa venne
Chi crederìa, che a lor nuocer non ose?
Poco è non nuocer lor; cura ne tenne:
Quei, che mossa a pietà lupa nodrisce
Di far perir d'un zio la man sostenne.
Si arresta; colla coda a quei blandisce
Alunni tenerelli, e a un tempo istesso
I corpicciuoli lor forma e lambisce.
Figli di Marte gli diresti espresso:
Senza timor suggon la poppa altrice,
E si ciban del latte a lor concesso.
Da quella il loco Lupercal si dice;
Da quel loco i Luperci: e non abbietti
Premj del dato latte ha la nutrice.

Che vieta, che i Luperci non sien detti
Dal monte dell' Arcadia; ove si cole
Fauno Liceo, che vi ha più templi eretti?
Sposa che indugi? a te non darà prole
Virtù di erbe, non voti: e non l' avrai
Dal susurrar di magiche parole.
I colpi soffri con sereni rai
Di man fecondatrice; e avo per cara
Prole il suocero tuo chiamare udrai.
Tempo già fu, quando per sorte amara,
Che mandassero in luce il feto umano
Le Lazie spose, cosa era assai rara.
Le Sabine rapir dunque fu vano?
Sclamò Romolo allor dal duol trafitto.
(Ciò fu quando egli avea lo scettro in mano.)
Se a me non di potenza il mio delitto,
Ma di guerra crudel fu sol cagione,
In non aver le spose era più dritto.
Sotto il monte Esquilin da lesione
Di ferro stava da molti anni intatto
Bosco, cui'l nome diè la gran Giunone.
Poichè colà lo stuol si fu insiem tratto
E delle spose e de i mariti, flette
Il ginocchio, e si prostra in umil atto.
Della commossa selva ecco le vette
Scuotonsi a un tratto, e nella sua foresta
La sacra Dea mirabil voce mette.

Irsuto capro le matrone investa
Del Lazio, disse: al dubbio suon temuto
La turba, che lo udì, stupida resta.
Augure vi era, (il nome si è perduto
Per lunga età) che dall'Etruria in quelle
Spiagge era poco innanzi esul venuto.
Questi offre un capro: e 'l conjugato imbelle
Sesso il suo dorso (egli così volea)
A i colpi offrìa della recisa pelle.
Già la decima Luna in ciel correa;
E nata prole da i fecondi seni
Madre la donna, e l'uom padre facea:
Grazie a Lucina sien: tu questo ottieni
Nome dal sacro bosco; o perchè, o Diva,
Della luce il principio in te contieni,
Ogni gravida sposa con giuliva
Faccia rimira; odi, o Lucina, i preghi
Nè, quando a maturezza il feto arriva,
Al nascer facil via per te si neghi.

## V.

SPuntato il dì, de i venti ah non ti fida:
Poichè in tale stagion fede non merta
L'aura, che sempre ravvisossi infida.
Sol l'incostanza allor ne i venti è certa:
Eolo a quei per sei dì niun freno impone
E la gràn porta al carcer lascia aperta.

Scarco l' Aquario a riposar si pone
Coll' urna obliqua: che i destrieri alati
Ti addossi, o vicin Pesce, è ben ragione.
Del fratello e di te (che astri accoppiati
Splendete insiem) dicon, che fur sostegno
Ambi i dorsi a due Dei per voi salvati.
Dell' orribil Tifon fuggìa lo sdegno
Venere allor, che all' armi diè di piglio
Giove a difesa dell' etereo regno.
Con Cupido ella andò suo picciol figlio
Verso l' Eufrate; e giunta in quelle arene
Del fiume Palestin sedè sul ciglio.
Di alti pioppi e di canne eran ripiene
L' estreme rive; e di poter celarsi
In mezzo a i salci ancora aveano spene.
Mentre è ascosa comincia ad agitarsi
Pel vento il bosco: trema impallidita;
Che la nemica man crede appressarsi.
E' stretto il figlio al sen, gridare è udita,
Soccorretene, o Ninfe; e al crudo affanno
Di due traditi Dei porgete aita:
E giù tosto si slancia. Ad essi scanno
Feron di se Pesci gemelli, e degna
Per ciò mercede astri sul cielo or hanno.
Quindi appor pesci a mensa è colpa indegna
Pel timorato Siro: e col marino
Cibo contaminar sua bocca ei sdegna.

Di feste è privo a questo il dì vicino:
Sacro il terzo a Quirin; Romolo egli era
Questi, che adesso il nome ha di Quirino.
O perchè *Cure* disse la primiera
Lingua Sabina l'asta; (ei pel valore
Nelle armi ascese alla celeste sfera).
O il lor nome i Quiriti al suo signore
Posero; o l'ebbe perchè in lega i Curi.
Coi Romani di unir ei fu l'autore,
Or perchè il Dio guerriero i nuovi muri
Vide per molte guerre a mano a mano
Da Romolo compiute esser sicuri;
Giove, disse, cresciuto è già il Romano
Potere assai; nè più parmi richiesta
Ad uopo tal del figliuol mio la mano.
Rendi al padre il suo figlio: e se funesta
Morte tra le Ombre a star l'altro ha costretto,
Fia per Remo e per se quel, che mi resta.
Sarà un sol, mi dicesti, a cui ricetto
Darai sul cielo azzurro: or dunque atteso
Da Giove sia ciò, che una volta ha detto.
Giove il capo chinò: fu il cielo compreso
Da tremore a quel cenno; e delle gravi
Sfere allor sentì tutto Atlante il peso.
Un loco vi ha, che detto fu dagli avi
Caprea palude: a caso alle tue genti,
Romol le leggi in loco tal tu davi.

Sì asconde il Sole, e tolgon le surgenti
Nubi alla vista il ciel: poscia discende
Larga pioggia sul suol di acque vementi;
Da i fulmin tratti l'aria indi si fende
Indi tuona. Ognun fugge: il Re agli onori
Di Nume in ciel sul patrio cocchio ascende,
Tutto è pianto; la colpa a i Senatori
Di falso scempio è apposta: e tale idea
Gettate alte radici avrìa ne i cuori.
Ma d'Albalunga quà Giulio facea
Procol ritorno; e risplendea ben chiaro
La Luna; nè di face uopo v'avea.
Quando per moto repentin tremaro
A sinistra le siepi. Arretrò il piede.
E i crini per l'orror se gli drizzaro
Bello, e tal, che natura umana eccede,
Di augusto ammanto ornato in mezzo a via
Romol davanti ei comparir si vede.
E, Vieta, disse a lui, che a cagion mia
Sul volto de i Romani il pianto scenda,
Onde mia deità lesa non sia.
Incensi abbruci la pia turba, e renda
Propizio a se Quirin novello Dio;
E all'arti patrie, e alla milizia attenda.
Sì disse: e pel sottile aer svanìo
Dagli occhi. Egli de i Padri al convocato
Stuolo i cenni di lui ben tosto aprìo.

Se gli erge il tempio; il di lui nome è dato
A un colle: e dell' autor di questo impero
Le feste a noi riporta il dì fermato.
Or perchè al giorno stesso il nome diero
Di festa degli Stolti, odi il motivo:
Acconcio egli è, tuttochè sia leggiero.
Di scienti abitatori era il suol privo
Nell' antica da noi rimota etade:
Stancavano aspre guerre ogni uomo attivo.
Più che l'adunco aratro, eran le spade
In pregio: al campo, che negletto stava,
Produceva al padron scarse le biade.
Non di men farri il prisco stuol gettava
Tra i solchi, mietea farri, e de i raccolti
Farri a Cerere i primi in don recava.
Da sperienza istrutto, all' aja tolti
Seccavagli alla fiamma; e produceva
Un tale error funesti danni e molti.
Poichè del farro in cambio raccoglieva
Talor ceneri oscure; e violento
Talor le case istesse il foco ardeva.
Si fè la Dea Fornace: indi contento
Prieghi porge il contado alla Fornace.
Che giusta dia la tempra al suo frumento.
Il massimo Curion, quando a lui piace,
Le Feste Fornacali or colle usate
Formule intima, e mobili le face.

Tutte le Curie in quelle, che attaccate
Stan dense tavolette al foro intorno,
Con ben distinta son cifra segnate.
La genta stolta, che ha tra noi 'l soggiorno,
Ignora la sua Curia; e far si mette
Ritornate sul fin di questo giorno
Le sacre funzion, che fur neglette.

VI.

HAnno il suo onore anche i sepolcri, imponi,
L' Ombre avite a placar, qual che tu sii,
Sul rogo alzato non pregiati doni.
Poco chieggiono i Mani: uffizj pii
Presso loro a un gran dono han peso uguale.
Non ha la bassa Stige ingordi Iddii.
Ad appagar lor brame un coccio vale
Di serti a biotto ivi gettati ornato,
E sparse biade intorno, e poco sale;
E sciolte violette, e pan bagnato
Nel vin pretto: abbia pur cose sì fatte
Il coccio in mezzo della via lasciato.
Nè vieto il più; ma queste ancor sono atte
L'ombre a placare: al posto altar vicino
Aggiugner dei preci, e parole adatte.
Da Enea, della pietà mastro divino,
Di cerimonia tal fu trasferito
L'uso nel regno tuo, giusto Latino.

Da lui del padre al Genio era compito
Ogni anno il sacrifizio: indi informati
I popoli imparar questo pio rito.
V' ebbe un tempo però, che mentre armati
Intesi stanno a lunghe guerre e dire,
Fur gli esequiali dì da lor lasciati.
Ma non ne andaro impuni: ho udito dire
Che per cotal malaguroso errore
Roma avvampar le suburbane pire.
Il credo appena: da i sepolcri fuore
Dicon che uscivan gli avi; e in guise strane
Tra 'l notturno gemean tacito orrore.
E che le vie di Roma, e le Romane
Campagne intorno empieron di spaventi
Con gli urli ombre deformi e larve vane.
Poi raccesi a i sepolcri i fuochi spenti,
E a quei renduto il tolto onor, del pari
Le morti ebbero fine, ed i portenti.
Ma mentre ciò si fa, non si prepari
La vedovella agli sponsali: aspetti
La fiaccola di pino i giorni chiari.
Nè a te, o figlia, sebben tue nozze affretti
Ansiosa madre, a cui sembri matura,
L' asta ritorta il crin virgineo assetti.
Cela, Imenèo, tue faci, e dalla oscura
Fiamma le togli via; poichè la face
De i tristi avelli è ben d' altra natura.

Di star ne i templi ascosi a i numi or piace;
Chiuse le porte: non incenso le are,
Nè abbiano i sacri altari accesa brace.
De i sepolti in tai dì soglion vagare
Le larve e i vani spirti: or l'Ombre vanno
L'apparecchiato lor cibo a mangiare.
Tali cose però non oltre andranno
A quando tanti dì restino al mese,
Quante a' miei carmi sillabe si danno.
Dal portar doni a i morti il nome prese
Di *Feralia* quel dì: fino a tal meta
Il tempo di placar l'Ombre si estese.
In mezzo a più donzelle ecco una vieta
Vecchia, che assisa il sacrifizio avvìa
A Tacita: ma pena ella a star queta.
Prende d'incenso tre pezzuoli in pria
Con tre dita, e gli pon sotto le soglie,
Ove un topin si fece occulta via.
Poi col fosco girello ella in man toglie
Fila incantate; e in tanto in bocca arrosta
Sette fave, che nere hanno le spoglie.
Con un ago di rame infilza, e incrosta
Con pece di una menola la testa,
Che cucita a bruciar nel fuoco è posta.
Di vino ancor la spruzza: e quel, che resta,
Tra le compagne e lei tutto si sparte;
Più delle altre però bevene questa.

E mentre il piè rivolge in altra parte,
Lingue e bocche nemiche abbiamo avvinto,
Dice la vecchia; ed ebbra indi si parte.
Forse in racconto brameral distinto
Da me saper qual sia la Muta Dea:
Odi quel, che ho da antichi vecchj attinto.
Di amor sfrenato per Giuturna ardea
Giove una volta; e più da lei soffriva
Di quel, che un tanto Dio soffrir dovea.
Or ne i boschi a celarsi ella sen giva
Tra i nocciuoli; or saltando giù in un rio
Sicùta la rendea l'onda nativa.
Tutte adunò l'altitonante Dio
Quante Ninfe nel Lazio avean ricetto;
E a quelle in mezzo così dir s'udìo:
Odia certo se stessa, ed ha in dispetto
Le sue felicità la vostra suora
Del sommo-Giove in ricusando il letto.
Cura vi prenda di ambidue: che a un'ora
Quel piacer, ch'io godrò, fia che ridonde
In gran vantaggio alla sorella ancora.
Voi l'arrestate in sulle prime sponde,
Quando dassi a fuggir; talchè del fiume
Non immerga il suo corpo ella nell'onde.
Disse: e ciascuna impegno tal si assume
Del Tebro umida Ninfa, e l'altra schiera,
Che sempre, Ilia, si sta presso al tuo Nume.

Detta Lara una Ninfa a caso vi era,
A cui ne i tempi antichi il nome dava
La raddoppiata sillaba primiera.
Loquacità gliel pose. Almone usava
Dirle, Frenar la lingua, o figlia, dei:
Ma non perciò la lingua ella frenava.
Di Giuturna allo stagno ita costei,
In sulle rive non portar le piante,
Dice; e di Giove i sensi narra a lei.
Mossa a pietà della consorte, innante
A Giuno ancor sen venne, e disse, E' della
Ninfa Giuturna il tuo marito amante.
Giove ne freme: ed a lei toglie quella
Lingua, cui così male essa governa;
A Mercurio di poi così favella:
Costei giù mena, ov' è la notte eterna:
Bene in quel loco il muto stuol si annida.
Ninfa sarà, ma di palude inferna.
Si adempie il cenno: or mentre egli la guida
A i regni buj per nero bosco e folto,
Dicon, ch' essa allor piacque al Dio sua guida.
Questi la invade; il prega ella col volto,
Che nol può colla voce: e indarno tenta
Parlar con bocca, a cui 'l parlare è tolto.
Di doppia prole incinta essa diventa:
E i lari partorì gemelli infanti,
Che i quadrivj in guardar pongono attenta
Cura; ed in Roma stan sempre veglianti,

## VII.

LE prossime Caristie han del gradito
Stuol de i congiunti il nome; e tutto viene
Il parentado a social convito.
Ben da i sepolcri, e da color, cui tiene
Morte avvinti, voltar gli occhi a i viventi,
Che a noi congiunti son, tosto conviene,
E mirar, poichè tanti or sono spenti,
Quel, che avanzò del sangue a infida morte,
E i gradi numerar de i suoi parenti.
Venga chi mal non fa: lungi il piè porte
L'empio german, lungi la madre ancora
A i parti suoi cagion d'infausta sorte.
Quegli, cui par, che tardi il padre mora,
Che i materni anni conta, e se disgusti
Rechi suocera ingiusta a odiata nuora.
Lungi di Tantalo i nipoti ingiusti,
Lungi la moglie di Giasone, e tue,
Che desti a seminare i grani adusti.
E Progne, e la sorella, e ad ambedue
Tereo nemico, e chi con trame ordite
Di accrescer tenta le ricchezze sue.
Della famiglia a i Numi incensi offrite,
O buoni voi: fama è, che si dichiari
La Concordia in tal giorno assai più mite.

Le vivande in offrir non siate avari;
Onde il porto piattel, di grato onore
Pegno, alimento appresti a i cinti Lari.
Quando la notte poi nelle ultim' ore
Ne inviti a dolce sonno, in man prendete
Vin copioso a implorar dal ciel favore.
E, bene a noi, bene a te sia, direte,
Ottimo Padre della patria: il vino
Versato, diavi il ciel ciò, che chiedete.
COmpiuto dalla notte il suo cammino,
Quel Dio col rito usato onorar dei,
Che divide il terren col suo confino.
Termine, a te, che un sasso, o un tronco sei
Fisso ne i campi, ancor sotto tai tracce
Loco dieron gli antichi infra gli Dei.
Doppio padron da due contrarie facce
La fronte tua colle corone abbella,
E ti porta due serti, e due focacce.
Quà si erge l'ara: e con un coccio in quella
La contadina di sua mano impone
Presa dal focolare una facella.
Trita il vecchio le legna, e ne compone
Alta massa; de i rami, a regger questa,
Ficcar nel duro suol tenta il pedone.
E mentre ei nelle scorze arsicce desta
Le prime fiamme, ivi in piè stando aspetta
Un fanciullo, che ha in man ben ampia cesta.

Biade tre volte indi nel foco ei getta:
Poichè gettolle, un favomel disfacc
Ed offrelo una figlia pargoletta.
Altri tengono il vino: in sulla bracce
Di ogni cosa si versa; e di campagna
La pia brigata sta osservando, e tace.
Di un agnello col sangue ancor si bagna
Il Termine comune: e quando a lui
Diasi troja di latte, ei non si lagna.
Lo stuol sincero de i vicini sui
Ciascun raduna a celebrar banchetti:
E cantan, Termin santo, i pregj tui.
A i vasti regni, alle città tu metti.
E a' popoli il confine: a gran contese
I campi senza te sarian soggetti.
Boria non hai; nè ingiusto mai ti rese
L'oro: con retta fè son de i fidati
Campi le terre a ognun da te difese.
Se i confini tu avessi un dì segnati
Del suol di Tirea, alla Tartarea sede
Trecento fanti non sarian passati.
Ed infra le armi, e le ammassate prede
Otriade mai non si sarìa nascosto.
O quanto sangue egli alla patria diede!
E in farsi il nuovo Campidoglio? Tosto
Tutto lo stuol de i Numi indi si muove,
E de i celesti al Re concede il posto.

Termine (e di ciò antiche abbiam riprove)
Consultato di lì sloggiar non vuole;
E gode il tempio insiem col sommo Giove.
Anche or, per non veder se non le sole
Stelle sopra di sè, tien nel soffitto
Un picciol foro la sacrata mole.
Al muoverti dal posto ogni diritto;
Termin, perdesti ad un tal fatto appresso,
Sta pur sempre in quel loco, ove ti han fitto.
A i preghi del vicin nulla concesso,
Sia da te: che non paja al più gran Dio
Da te un mortale essersi innanzi messo.
E se talora, o Termin, ti colpìo
Vomere, o rastro; esclama ad alta lena;
Quello è il tuo campo, è questo il campo mio.
Un calle vi è, che alle campagne mena
Laurenti; nel qual regno era venuto,
Già un tempo il duce dalla Frigia arena.
Là il sacrifizio a te, Termin, compiuto
Fuori della cittade al sesto segno
Colle fibre veggiam di agnel lanuto.
Del suo terren prescritto ogni altro regno
Ave il confine; a terminar non vale
La Romana potenza alcun ritegno:
Roma ed il mondo hanno il confine uguale.

## VIII.

DEl Re la fuga or da me dir si deve.
Da quella il sesto dì pria che tal mese
Pervenga al fine il nome suo riceve.
Sul trono de i Romani ultimo ascese
Tarquinio; ingiusto sì, ma che condusse
A fin col braccio più guerriere imprese.
Altre città fè schiave, altre distrusse;
E con arte a Roman poco decente
Il vicin Gabio in suo poter ridusse.
Poichè de i tre il minor, figlio patente
Del Re Superbo, tra 'l silenzio ardìo
Gir della notte alla nemica gente.
Snudan le spade: ah mi uccidete, ch' io
Son senz' armi lor dice, ed appagate
I germani e Tarquinio il padre mio,
Che a me con fieri colpi ha lacerate
Le spalle. Per poter dirlo a ragione;
Sofferte innanzi avea gravi sferzate.
Splendea la luna: osservano il garzone;
Veggion, poichè fu a lui tolta la vesta,
Vergato il dorso; e l' arme ognun ripone.
Piangono ancora; e il pregano a far questa
Guerra con lor; poichè non san che sia:
Egli scaltro acconsente alla richiesta.

E già fatto potente al padre invia
Un fido a dir, che di vedere infrante
Le Gabie Forze a lui mostri la via.
Vi era non lungi di odorose piante
Un ben folto giardino; ed un ruscello
Di acqua lo dividea dolce sonante.
Del figlio ricevè Tarquinio in quello
L'ambasciata segreta; e di ogni giglio
Le alte vette tagliò con un fuscello.
Allor che riede, e a lui narra il famiglio
De i tronchi gigli: Son del padre chiari
I comandi per me, soggiunse il figlio.
E tosto uccisi i cittadin primari
Di Gabio, vinto rendesi quel loco,
Che de i suoi duci più non ha i ripari.
Ecco che esce (a vedersi orrendo giuoco!)
Angue di mezzo all'ara, ed il sacrato
Viscere invola dall'estinto foco.
Apollo si consulta; e tale è dato
Oracol: Vincitore avrà l'impero
Chi la madre a baciar primo fia stato.
Credulo ognun, che non intende il vero
Parlar del biondo Dio, corre, ed ha cura
La sua madre a baciar di esser primiero.
Vi ha Bruto, saggio in finger la natura
Di stolto: o crudo Re, così succede,
Ch'ei dalle trame tue si rassicura.

Egli prostrato al suol de i baci diede
Alla terra di ognun madre comune:
Ciascun caduto per inciampo il crede.
Intanto avvien, che tutta si radune
La Romana milizia ad Ardea intorno:
L'assedio essa sostien per molte Lune.
Mentre nulla si adopra, e a campal giorno
L'oste uscir teme dalle chiuse soglie,
Posa e giuoca il Roman nel suo soggiorno.
Sesto Tarquinio a lauta mensa accoglie
Gli amici: e tra lo stuol di quel convito
Così il figlio del Re sua lingua scioglie:
Mentre Ardea, che di ostar preso ha partito,
Trattienci in lenta guerra, e ne impedisce
Nostre armi riportare al patrio lito;
Chi sa, se il dover suo fida eseguisce
La donna, che ha con noi comune il letto?
E se a vicenda amor per noi nodrisce?
Loda ciascun la sua: parziale affetto
Maggior porge il fomento a nuove risse;
E ferve pel gran vin la lingua e il petto.
Sorge colui, al qual Collazia affisse
Cognome illustre: e, inutil è il discorso;
Fia meglio a i fatti prestar fede, ei disse.
La notte avanza; del caval sul dorso
Si monti, il quale alla città ci porte.
Piace il detto, e a' destrier pongono il morso.

Giunser là su i cavalli; ed alle porte
Del palagio regal tosto recarsi:
Nessun custode avea la bassa corte.
Ecco del Re veggion la nuora, sparsi
A collo i serti, e al crin, sgombra di affanno
Tra l'apprestato vino in veglia starsi.
Quindi a Lucrezia frettolosi vanno.
Fila; ed appò lo scompagnato toro
E panieretti e sottil lana stanno.
Le serve a debol lume ivi il lavoro
Filan da lei prescritto; e in mezzo a queste
Stando ella, in basso tuon sì dice a loro:
Ora, o donzelle a lavorar più preste
Vi bramo: quanto prima io vo' mandare
Al padron di mia man fatta una veste.
Pur dite a me; che udiste mai narrare?
Star non soglion gli avvisi a voi nascosi.
Quanto di guerra tal dicon restare?
Vinta in breve cadrai: più valorosi
Son quegli, a cui resisti, Ardea malnata,
Che da noi lungi tieni i nostri sposi.
Deh riedan salvi! il mio però sfrenata
Voglia d'onor tra gravi rischi caccia;
E ovunque a correr va con mano armata.
L'immago al mio pensier qualor si affaccia
Di lui pugnante, impazzo, e vengo meno;
E un gelido ribrezzo il cor mi agghiaccia.

Di pianto un rio pone agli accenti il freno:
Le tese fila allenta, e fa sostegno
All'inchinato capo suo col seno.
Questo ancor le si avvien: pudico segno
E' il largo pianto, che dagli occhi scende;
Simile all'alma è il volto, e di lei degno.
Non temer, io son quì, lo sposo imprende
A dire: ella risorge, e amabil peso
Dal di lui collo avviticchiata pende.
Da insana fiamma intanto vien compreso
Il regal figlio, e là cieco si getta,
Ove il trascina amor, di cui si è acceso.
L'aspetto, il color candido lo alletta,
Il biondo crine, e quella, che non ama
Dall'arte ajuto aver, beltade schietta.
A lui il parlar, la voce, e della dama
Piace l'invitta pudicizia: e quanto
La speranza è minore, ei più la brama.
Del vicin giorno dato avea col canto
Indizio il gallo: parte, e si ritira
La gioventude alle sue tende intanto.
L'idea di quella assente ardore inspira
A i suoi stupidi sensi; in pensier molto
Più di pregj in lei finge, ei più gli ammira.
Così sedea: così era adorna: avvolto
Così lo stame era da lei: pendea
Così pel bianco collo il crine incolto.

Tale avvenenza, tal sembiante avea,
Tale il bel, tal del volto era il colore,
E tali accenti risonar facea.
Come a i flutti scemar suole il fragore
Dopo un gran vento; ma per l' aure istesse
Che pria spiraro, è ancor gonfio l' umore:
Così, sebben presente ei non avesse
L' adorata beltà, non già si smorza
L' amor, che, lei presente, il cor oppresse.
Arde, e l' ingiusto amor lo punge e sforza
A indegni fatti: ond' egli a i danni aduna
Del rispettabil letto e inganno e forza.
L' esito, ei dice, è dubbio; io vo' ciascuna
Cosa tentar; se ajutino alma piena
Di ardir, vi pensin poi Nume o Fortuna.
Presi ancor Gabio coll' ardire. Appena
Così avea detto, al fianco egli si cinge
L' acciaro, e preme del destrier la schiena,
Per la ferrata porta entro si spinge
In Collazia il garzone allora appunto,
Che il suo volto a celar Febo si accinge.
Di Collatino alla magion poi giunto,
Qual ospite, il fellon, con segni amici
Fu accolto; che per sangue era congiunto.
Gl' umani ingegni o quanti son mendici
Di saver! L' infelice ignara assume
L' opra di imbandir mensa a i suoi nemici.

Finita era la cena: in sulle piume
L'ora del sonno invita a prender posa:
E' notte; e in casa più non è alcun lume:
Ei sorge, e trae per lucid' or vistosa
Dal fodero la spada, e vien drizzando
Al tuo talamo il piè, pudica sposa.
E sul letto montato, Ho meco il brando,
Disse; o Lucrezia: del gran Re Romano
Sono il figlio, e Tarquinio io mi domando.
Ella ammutisce, e di parlare invano
Tenta; che più non ha lena o favella:
E il suo spirto per tema è affatto insano.
Ma trema, qual talor picciola agnella,
Cui, colta sola nella stalla, adugna
Infesto lupo, e già sta sopra a quella.
Che può far mai? pugnar? ma nella pugna
Vinta una donna fia, gridar? l'acciaro
Egli, se grida, a darle morte impugna.
Fuggir? falle al fuggir la man riparo,
Con cui le preme il petto; il petto dove
Mani esterne mai pria non si appressaro.
Tutte il nemico amante usa le prove;
Offre, prega, minaccia: il cuore invitto
Di lei prego, o minaccia, o don non muove.
Disse, Infame morrai; senza profitto
Resisti; di adulterio a te apporrassi
Dall' adultero tuo falso delitto.

Un servo ucciderò, con cui dirassi,
Che colta fosti nella colpa infame.
Per tema del suo onor vinta ella dassi.
Che godi, o vincitor, delle tue trame?
Tal vittoria a te fia che tutto invole.
Quanto ahi costò una notte al tuo reame!
Nato il dì siede sparsa il crin, qual suole,
Quando a gire è vicina afflitta madre
Al funeral della defunta prole.
Dal campo il fido sposo e il vecchio padre
Richiama a se: del nunzio al primo arrivo
Ambo per girne a lei lascian le squadre.
E il contegno in mirar, qual sia 'l motivo
Chieggion del lutto; a chi l' esequie appresti,
O qual mal lei colpì tanto sul vivo.
Lunga pezza ella tace, e colle vesti
Cuopre il mesto suo volto e vergognoso:
Nè al largo pianto è mai, che il corso arresti.
Quinci conforto il padre, indi lo sposo
Le porge, ed a narrar suoi guai l' invita;
Sveglia in lor pianto e tema il mal dubbioso.
Parlar tenta tre volte, e tre smarrita
La favella si tace; indi ritenta;
Nè però gli occhi ella è di alzare ardita.
Questo ancora (così la si lamenta)
Dovrò a Tarquinio? Narrerò infelice,
Io stessa narrerò mia gloria spenta.

Del fatto indegno quanto può ridire.
Restava a dire il fin: piange, e confusa
Dal volto matronal rossore elice.
L'involontaria colpa il padre escusa
E il consorte. Il perdono, allor ripiglia,
Che a Lucrezia voi date, ella ricusa.
E senza più nascosto ferro piglia;
Nel proprio sen lo immerge, e a piè del mesto
Padre del sangue suo cade vermiglia.
Di non giacere in atto men che onesto
Ha riguardo ancor presso a spirar l'alma:
Ebbe in cadendo ancor cura di questo.
Padre e sposo pel duol, che non ha calma,
Contro il decor, piangendo il comun male,
Sen giaccion su la moribonda salma.
V'è Bruto, e al fin virtude il mostra tale,
Che il suo nome smentisce: egli trae fuora
Nel tramortito sen fitto il pugnale.
Col ferro in man del nobil sangue allora
Grondante, fatte tai minacce furo
Da lui con lingua, che timore ignora.
A te per questo forte sangue e puro,
Per l'Ombra tua, cui rispettoso culto
Presterò sempre, quasi a Nume, io giuro;
Tarquinio e la sua stirpe il fiero insulto
Pagheran col fuggir tosto da Roma,
Siette abbastanza il mio valore occulto.

Giacente ella in udir questo idioma
Le pupille girò prive di luce,
E approvarlo sembrò scossa la chioma.
In pompa funeral già si conduce
Di spirito viril la gran matrona:
E pianto seco, e insieme invidia adduce.
Vedesi aperta la ferita; tuona
Bruto, e narra del Re le fellonie.
Così i Romani alla vendetta sprona.
Fuggon Tarquinio e i suoi per varie vie:
Il Consol prende l'annual governo.
Quello del regno fu l'ultimo die.
Giunge la rondinella (o mal discerno?)
Nunzia di primavera; e timor ha,
Che forse indietro non ritorni il verno?
Ma di tua troppa fretta ti dorrà
Spesso, o Progne; e che tu di freddo treme
Tereo marito tuo piacere avrà.
Di Febbraro oramai restan l'estreme
Due notti, e Marte a imprendere i lor giri
Spinge i destrieri, uniti i carri insieme.
Detto dal vero il nome hanno di Equiri
Quei giuochi anche oggi; i quali in sulle arene
Del campo suo quel Nume avvien che miri.
Che tu venghi, o Gradivo, or ben conviene;
Il loco lor chieggiono i tempi tuoi;
E detto dal tuo Nume il mese viene.

Ginngemmo in porto: degli spazj suoi
Il mese e il libro insiem toccar le sponde.
Si accingerà da questo tempo in poi
La mia barchetta a valicare altre onde.

# LIBRO III.

## I.

DEposta per brev' ora ed asta e scudo,
Marte guerrier, quà vieni; e l' auree chiome
Su via sprigiona di celata ignudo.
Forse a me chiederai tu stesso come
Un Poeta con Marte, o in che convegna:
Da te il mese, che io canto, ha preso il nome.
Palla, tu stesso il vedi, ancor s' impegna
In sanguinose guerre: alle belle arti
Forse perciò men di sue cure assegna?
Vaglia l' esempio di Minerva a farti
Talor deporre il telo tuo guerriero:
Avrai senz' armi ancora in che impiegarti.
Eri inerme anche allor, che il cuore altiero
Sacra vergin Romana a te rapìo,
Perchè dessi alti autori a questo impero.
Ilia Vestal (chi vieta, che quind' io
Cominci?) in sul mattino a prender giva
Pel lavar sacri arredi acqua al suo rio.
Per via declive al margo erboso arriva.
Ove giunta, del crin dall' alta vetta
Depon l' urna di creta in quella riva.

Siede stanca sul suol: quindi ricetta
Entro l'aperto seno i freschi venti;
E la scomposta chioma intanto assetta.
Mentre siede, di augelli i bei concenti,
Gli ombrosi salci, e l'onda, che nel piano
Dolce susurra, fan, che si addormenti.
Nelle vinte pupille entra pian piano
Placido il sonno; e cade spenzolata
Dal mento giù l'illanguidita mano.
Marte la mira, e la desia mirata.
Desiata la gode; e avvien che asconda
Col divin suo poter la frode usata.
Parte il sonno: sul suol giace feconda,
Poichè fin da quest'ora il di lei seno
Di Roma te, gran fondator, circonda.
Languida sorge; e quai le cause sieno
Di quel nuovo languore è affatto incerta:
Si appoggia a un tronco, e scioglie al labbro il freno.
Prego che fausta ed util sia l'offerta
A me immagine in sogno: ma fu questa
Forse di un sogno vision più certa?
Parèami stare al focolar di Vesta:
Quando dinanzi al sacro altar la benda
Di bianca lana a me cadèo di testa.
Quindi sorgono in un (vista stupenda!)
Due palme: e colle cime uno de i duoi
Alberi sembra, che più assai si estenda.

E il suolo dagli Esperj a i lidi Eoi
Co i fecondi suoi rami adombra, e innalza
Infino agli astri i nuovi germi suoi.
Quando ecco, aimè, il mio zio contro quelli alza
Il ferro: a ciò in pensar l'alma è sorpresa
Da orrore, e il cuor per tema in sen mi balza.
De i due tronchi una Lupa alla difesa,
E un Picchio stan, Marziale augel, pugnando:
Per quei fu l'una e l'altra palma illesa.
Così diss'ella; e il pieno coppo alzando
Sotto di quel fiacca di forze geme;
Avealo empiuto il sogno suo narrando.
Remo intanto e Quirin crescendo insieme
Vie più cresceva d'Ilia il ventre; ed era
Gonfio pel pondo del celeste seme.
A giunger l'anno al fin di sua carriera,
Per due celesti segni rimanea
Solo a passare alla raggiante sfera
Silvia madre divien: di Vesta Dea
L'immagin chiusi (udii così narrarsi)
Colla virginea man gli occhi si avea.
L'ara tremò per certo allo sgravarsi
La ministra del feto, ed atterrita
Sotto il cener la fiamma entrò a celarsi.
L'ingiusto Amulio tal novella udita;
(Che egli allor vinto in suo german fratello
La signoria godea a lui rapita)

Vuol sommerso nel fiume e questo e quello;
L' onda aborrì il misfatto; e abbandonato
Sull' arena restò 'l parto gemello.
Chi non sa, che a i bambin fu il latte dato
Da una fiera? e che a loro esposti a morte
Spesso da un Picchio il cibo fu recato?
Nè tacer te, o Laurenza, di sì forte
Stirpe nutrice, nè tacer, mendico
Faustulo, io vo' la vostra ricca sorte.
Dove le feste Laurentali io dico
Ricorrerà la lode a voi dovuta;
Contien quelle il Dicembre a i Genj amico.
Già di Marte la prole era cresciuta
Tre anni oltre i tre lustri: e la novella
Barba era sotto al biondo crin venuta.
A ogni guardiano; a ogni cultor di quella
Terra tengon ragion da Silvia nati
I fratelli, che ognuno a loro appella.
Lieti riedon sovente a i lor Penati,
Poichè di uccisi ladri ebber vittoria
E rendono a i suoi campi i buoi rubbati.
Risaputi i natali, in lor la boria
Svelato il padre accresce; ed hanno a sdegno
Infra poche capanne acquistar gloria:
E cade al suol trafitto Amulio indegno
Della Romulea spada al fiero assalto:
Ed al vecchio avo indi si rende il regno.

Fondansi mura, che sebbene in alto
Non ergevan la fronte, a Remo dolse
Non poco quelle valicar col salto.
Città era ormai quella; che mandre accolse,
Foresta un dì; quand' ei, che l' esser diede
All' eterna Città, sì il labbro sciolse.
Dell' armi arbitro Nume, onde si crede,
Che nobile il mio sangue origin prese;
E darò chiare prove a farne fede:
Da te vogl' io che nel Roman paese
Abbia l' anno principio: ad onorarte
Corra col patrio nome il primo mese.
Sì dice, e il fa: del padre egli comparte
Il nome al mese, che va agli altri avante
Dicon, che tal pietà fu grata a Marte.
Marte impertanto a ogni altro Nume innante
Anche i prischi onorar: questo concesse
Al suo genio il Latin delle armi amante.
Atene a Palla, a Cintia Creta eresse
Altari; ed a Vulcan tutta all' intorno
Quell' isola, che Issipile un dì resse.
A Giuno Sparta, e il Pelopeo soggiorno
Micena presta onor; l' Arcade terra
A Fauno, che ha di pino il capo adorno.
Marte adorar, perch' è sovra alla guerra,
Doveva il Lazio: davan le armi allora
Ricchezze e onore a quella gente sgherra.

Che se a caso concessa è a te brev' ora,
Vedrai, dando uno sguardo a i Fasti altrui,
Detto da Marte un mese in quelli ancora,
Gli Albani il terzo, il quinto mese a lui
I Falisci, ed il sesto gli sacraro,
Ernica terra, gli abitanti tui.
Vanno co i tempi degli Albani a paro
E gli Aricini: e quegli eccelsi muri,
Che un giorno da Telegono si alzato.
Presso a i Laurenti è il quinto, e presso a i duri
Equi il decimo mese: è differente
Da questi, e quarto hallo lo stuol de i Curi.
Tu, o Peligno guerrier, che discendente
Sei da' Sabini, vuoi questi imitare:
Dà a Marte il quarto l' una e l' altra gente.
Nell' ordine costor per superare
Romolo almen, del suo sangue all' autore
Dover credette il primo mese dare.
Nè, quante ora, il Romano antecessore
Ebbe Calende nella prima etate:
Di due mesi quell' anno era minore.
A i vincitori ancor non tributate
Aveva il Greco, parlator forbito,
Ma scarso di valor, le arti domate.
Era nelle Romane arti erudito
Chi ben seppe pugnar; chi ben traeva
I dardi, di facondia era fornito.

Le Plejadi Atlantee chi conosceva,
Chi l'Jadi allora? o qual Romano figlio
Sotto l'asse due poli esser sapeva?
Che due son l'Orse, e a Cinosura il ciglio
Volge chi di Fenicia i porti lassa;
Ad Elice l'Argolico naviglio?
E che i segni, onde in un lung'anno passa
Il fratello, al girar di un mese solo
La sorella di lui tutti trapassa?
Libero e inosservato ivi lo stuolo
Degli astri ognora: ma però costava,
Che questi, quali Dei, regnan sul polo.
Nè a' segni, che pel ciel scorron, badava
Quella gente, ma a' suoi: e grave eccesso
Perderli in campo Marzial stimava.
Eran di fieno: ma quel fieno istesso
Da ciascun riscuotea tanto rispetto,
Quanto l'Aquila tua n'esige adesso.
Si stava in cima a lungo palo eretto
Un manipol di fieno; onde di fanti
Certo drappel manipolar fu detto.
Or quell'incolto stuol di penetranti
Ingegni infino allor mal provveduto,
Di dieci mesi i lustri ebbe mancanti.
L'anno era quando il cerchio aveva empiuto
Dieci volte sul ciel l'argentea mole:
Fu quel da i nostri in grande onor tenuto.

O perchè i diti, onde contar si suole;
Tanti sono; o dall'utero perchè esce,
Correndo il mese decimo la prole.
O sia perchè sol fino a dieci cresce
Il numero; e la somma, quei finiti,
Da capo col tornar vie più si accresce.
Da Romolo perciò furo spartiti
Cento tra lor simili in dieci greggi;
Cui dieci capi diè d'asta forniti.
Tal numero il Pilan vuol che pareggi;
E quei che pugnan primi; e quei, che ascesi
Sul caval vedi, che dier lor le leggi.
Anche in parti altrettante i Tiziesi,
E i Luceri divise, e quegli; che hanno
Anche a' dì nostri il nome di Rannesi.
Sicchè l'usato numero nell'anno
Serbò: tal tempo afflitta moglie spende
A deplorar del morto sposo il danno.
Nè dubbio fia, che prime le Calende
Fosser di Marte un dì, se si riflette
A questi segni, onde ciò ben si apprende.
L'allor, che un anno intero appeso stette
De i Flamini alle case, ora si toglie;
E a tale onor son nuove frondi elette.
Del Re la casa or postevi le foglie
Febee verdeggia; e questo ancor vien fatto
Davanti, o Curia antica, alle tue soglie

Perchè Vesta eziandio spicchi d' intatto
Fogliame adorna, or è dal sacro loco
Del Frigio altare il secco lauro estratto:
Dicesi (e aggiunge a ciò di fe non poco)
Che nuova fiamma arde nel tempio occulto:
E ha più vigore il rinnovato foco.
Che i primi anni avviasse il Lazio inculto
Di quì gran prova è a me, che in mese tale
Di Anna Perenna ebbe principio il culto.
Fama è, che cominciar dal Marziale
Mese gli antichi onor, finchè ci afflisse
La guerra tua, Cartago disleale.
In fine il quinto dopo quel si disse
Quintile; ed indi han tutti gli altri inizio,
A cui 'l nome dal numero si affise.
Pompilio, cui l' offerto nuovo ospizio
Da i Sabini oliveti a Roma trasse,
Mancar due mesi il primo ebbe l' indizio;
O dal savio di Samo ei ciò apparasse;
Che poter l' uom rinascere sostenne;
O Egeria sua tal cosa a lui mostrasse.
Ma nè anche allor giusto il suo corso tenne
Il tempo; finchè poi tra più pensieri
A Cesare ancor questo in mente venne.
Quel grande autor di tanti duci altieri,
Al quale ora si rende onor divino,
Ciò disdir non credette a i suoi doveri.

E del ciel, che promisegli il destino,
Volle informarsi pria: quasi egli sdegni
Di entrarvi ignaro Nume e pellegrino.
Narran, che i tempi, in cui dee ne' suoi regni
Tornare il Sole, il saggio avvedimento
Di lui dispose con esatti segni.
Sessanta giorni accresce egli a trecento
E cinque; e di un di intero trascura
La quarta parte apporvi al compimento.
Questa dell'anno nostro è la misura:
Qualora ogni quart' anno al fin perviene,
Di porvi un altro giorno abbiasi cura.
Che da tai parti a compiere si viene.

## II.

SE pure a i Vati udir de i Numi lice
Occulta istruzion; come permesso
Senza fallo esser lor la fama dice:
Dimmi, o Marte, perchè, del viril sesso
Nato tu all' opre essendo, alle matrone
Sia la tua festa celebrar concesso.
Sì dissi; ed ei rispose: ma giù pone
Dal capo l' elmo di parlare innante;
Sebben sua destra il dardo non depone.
Io di pace a i mestier, Nume prestante
Nell' armi, prima d' or non fui chiamato:
E a nuovo campo volgo or le mie piante.

Nè ciò m' increscе: in questo ancor mi è grato
Impiegar l' opra mia; perchè non stimi
Pallade tal poter solo a se dato.
Tu, che i Fasti Latini in verso esprimi,
Ascolta ciò, di che mi festi istanza,
E il mio parlar nella memoria imprimi.
Se de i natali suoi fai ricordanza,
Roma picciola fu: ma pur sicura
Di essere un dì, quale è, dava speranza.
Già in piedi eran le anguste alla futura
Copiosa gente; ma però credute
Al popolo di allor troppo ampie mura.
Se saper vuoi quai regie sedi avute
Abbia il mio figlio; volgi a quelle i lumi;
Di canna e strame le vedrai tessute,
Di dolce sonno il dono in su i tritumi
Steso di rozza paglia egli prendea:
E pur da letto tal salì tra i Numi.
Il Roman cittadin di già godea
Del suo soggiorno umìl grido maggiore:
Ma nè suocero ancor, nè moglie avea.
Generi aver mendici a disonore
Le ricche si asctivean genti vicine:
Nè me di stirpe tal credeano autore.
L' agne pasciute aver sulle colline,
E abitati i tuguri a lor fèa danno,
E aver d' incolto suol breve confine.

Hanno gli augei le lor consorti, le hanno
Le fiere stesse; e a generar la prole
Colla compagna gli angui ancor si stanno.
Contender l' Imenèo nè pur si suole
A chi del mondo tien l' ultime sedi;
Ma nessuna al Romano unir si vuole.
Mi dolse; e il patrio allor spirto a te diedi;
Romolo: i preghi lascia a ciò non atti,
Dissi, dalle armi avrai quanto tu chiedi.
Feste prepara a Conso il dì, che fatti
Da te gli sieno i sacri onori, ei chiaro
Quanto resta a saper tutto dirattì.
Sdegnarsi i Cuti e gli altri, che provaro
L' istesso duol: non mai prima di allora
Contro il genero i suoceti si armaro.
Già le rapite spose aveano ancora
Di madri il nome: in lungo andaron l' ire
Del patentado ostil fino a quell' ora.
Nel tempio di Giunon vansi ad unire,
Giusta il patto, le spose; allor la mia
Nuora tra quelle così prese a dire.
O rapite con me, (che questa ria
Sorte comune abbiam) chi si trattiene
Di noi più oltre, non puote esser pia.
Pronta è la pugna: ma per cui conviene
Pregar; scegliete voi; quinci lo sposo,
E quindi le armi in mano il padre tiene.

Pensiamo, se per noi men sia penoso,
Che il padre, od il consorte ucciso reste:
Pio consiglio vo' darvi e generoso.
Diede il consiglio; e ad obbedir son preste;
Sciolgonsi il crine, e di orrida gramaglia
Mesta ognuna di lor tosto si veste.
Già pronte eran le schiere alla battaglia,
Già il corno era per dar gli usati segni,
Onde il nemico il suo nemico assaglia:
Quando le tolte spose infra gli sdegni
De i padri e de i consorti ecco inoltrarsi,
Recando in seno i figli, amati pegni,
In mezzo al campo co i capelli sparsi
Giunte, e co i lumi insiem di pianto gravi,
Chinate le ginocchia al suol prostrarsi
E, quasi senso avesser, con soavi
Gridi, i nipoti dal materno petto
Stendean le braccia tenerelle agli avi.
Avo grida chi il puote; il cui aspetto,
Non mai pria conosciuto, ora sol vede;
E chi mal può, pure è a poter costretto.
Cade agli armati il ferro, il valor cede,
E co i generi i suoceri, gettate
Le armi, accettano e dan pegno di fede.
Le figlie abbraccian poi di lodi ornate;
L' avo il nipote in sulla targa prende:
Per tal uso le targhe eran più grate.

Quindi di festeggiar le mie Calende
Nel primo giorno alle Latine spose
Il pregevole onor non si contende.
O perchè esporsi osando coraggiose
In mezzo a quella armata schiera e a questa,
Lor pianto il Marzial furor compose?
O perch'io fei la vergine di Vesta
Madre felice, il giorno mio si deve
Celebrar dalle madri e la mia festa.
Aggiugni, che di ghiacci il verno greve
Ora alla fin si parte; e si disface
Per lo tiepido Sol sciolta la neve.
L'albero delle chiome or si riface,
Di cui 'l tosò l'inverno; e dalla nuova
Vite gonfiar veggiam gemma vivace.
La fin qui ascosa erba feconda or trova
Nello sciolto terren nuovi forami,
Onde sopra del suol germogli e muova.
Ora è fertile il campo; ora i bestiami
Tempo è di propagar; l'augello inizia
Or suo tetto e suo nido in mezzo a i rami.
Tal fertil tempo onoran con giustizia
Le madri, a cui dà albergo il suol Latino:
Poichè il parto è lor voto e lor malizia.
Oltre a ciò fea la guardia il cittadino
Romano al Rege suo nell'alto colle,
Che il nome in questa etade ha di Esquilino.

Nuovo tempio a Giunon, se non è folle
La mia memoria, in questo dì sacrare
Dalle spose Latine ivi si volle.
A che più dir? tua mente a che stancare
Con diverse ragion? ciò, ch' hai desìo
Di saper, chiaro ecco a i tuoi occhi appare.
Mia madre ama le spose; e il giorno mio
Festivo onoran delle Madri i cori:
Meglio un motivo a noi convien sì pio.
A Giunone recate e frondi e fiori;
Che a lei reca piacere erba fiorita:
E dilicato serto il crine infiori.
Tu, ditele, tu a noi luce di vita
Desti, o Lucina; tu propizia a i prieghi
Porgi alle donne in partorire aita.
Se però alcuna incinta sia, disleghi
Sparso sul collo il crine incolto; e poi,
Stese le palme in atto umil, la preghi,
Che dolcemente sciolga i parti suoi.

## III.

CHi or mi dice, onde il Salio stuol di Marte
Porta gli ancili a noi dal ciel provvisti;
E onde Mamurio ne i lor inni ha parte?
Mel narra, o Ninfa, tu, che al bosco offristi,
E al lago di Diana i sacri onori:
Sposa di Numa, alla tua festa assisti.

Di opaca selva in mezzo a i cupi orroti
Un lago v' ha nelle Aricine valli,
Cui dier culto gli antichi abitatori.
Dal furor lacerato de i cavalli
Quivi Ippolito giace: onde non scende
Giammai destriero in quei selvaggi calli.
Alle ben lunghe siepi intorno pende
Copia di fili; e della Diva al merto
Lunga serie di voti ivi si stende.
Donna, che grazie ricevè, di serto
Cinta la fronte spesso avvien che porte
Da Roma accese faci in quel deserto.
Quà chi è di piè fugace, e di man forte
Il regno tien: poi da un più forte e snello
Coll' istesso suo esempio è messo a morte.
Con incerto susurro ivi un ruscello,
Che di pietre è ripien, rade la riva:
Spessi bevrai, ma brevi sorsi in quello.
Egeria è, che dà l' acque; Egeria Diva
Cara alle Muse, che al Re Numa unita
Di moglie e consigliera a lui serviva.
Si volle col dover prima ammansita,
E col timor de' Dei la Marzia gente,
Troppo alle guerre pronta, e in arme ardita.
Indi a tenere in fren chi più è potente
Si dieron leggi; e il divin culto appreso
Cominciossi a osservar con pura mente,

Si depon la fierezza; ha più di peso
Il dover, che la forza: ed opra trista
Credon l'aver co i cittadin conteso.
Talun poc'anzi truce all'ara in vista
Si cangia; e sopra al caldo altare impone
Puro vino, e col sal farina mista.
Ecco tra i lampi avvien che Giove tuone
Dalle nubi; e ne versi acque sì spesse,
Che risecca d'umor l'alta regione.
Non fu mai che di fulmini cadesse
Tal copia. Il Re paventa; e dal terrore
Le menti son del popol tutto oppresse.
Cui la Dea, non aver troppo timore.
Disse; espiare il fulmine si puote:
Di Giove irato placasi il furore.
Di espiarlo pon far le arti a te note
Pico e Fauno: qual Nume, offerte e lodi
Ciascun de i due nel suol Roman riscuote.
Nè senza forza tel diran: tra nodi,
Presi che sien, gli stringi. E gli scoprìo
Quai potesse a pigliarli adoprar frodi.
Le falde un bosco all'Aventin coprìo,
Ove sì nera il leccio ombra facea,
Che a vederlo diresti, E' quivi un Dio.
Nel mezzo un prato di fresch'erbe avea;
E da un sasso di vive acque una vena,
Cui copria verde musco, ivi scorrea.

Per lo più soli Pico e Fauno mena
A bever quà la sete: or quà il cammino
Volge Numa, ed al fonte un' agna svena.
Ivi dispone di fragrante vino
Tazze a colmo ripiene; ed a celarse
Co i suoi nell' antro va, ch' era vicino.
Intanto al fonte usato a dissetarse
Vanno i selvaggi Numi; e con copioso
Vino ricrean lor viscere riarse,
Vien dietro al vino il sonno: dal freddoso
Speco esce Numa, e tosto a loro i bracci
Con ritorte imprigiona infra il riposo.
Svegliati tentano i molesti impacci
Colla forza spezzar: ma quanti quei
Fan forza più, più stretti son da i lacci.
Numa allor disse; perdonate, o Dei
Silvestri all' oprar mio; che a voi far onte
Non è, il sapere, tra i pensieri miei.
Il fulmin di espiar fate a me conte
Le atti: Numa fin quì: Rispose a lui
Fauno scotendo la cornuta fronte.
Gran cose chiedi tu: nè ciò, che a nui
Domandi puote essere a te descritto:
Il poter nostro ave i confini sui.
Campestri Iddii siam noi, che circoscritto
Sopra degli alti monti abbiam l' impero:
Sovra i fulmini suoi Giove ha il diritto.

Questo trar giù dall'alto ciel tu in vero
Non potrai per te stesso: ma sibbene.
Forse il potrai col nostro ministero.
Così dissegli Fauno: in un conviene
Pico con lui. Ma da noi togli via,
Soggiunse Pico, ormai queste catene.
Tratto Giove da valida magìa
Quì scenderà: la fosca Stige inferna
Di tal promessa testimon mi sia.
Quel, che disciolti fan, quale si alterna
Carme da lor, con quali arti calare
Fan Giove giù dalla magion superna;
Non lice ad uom saper. Da noi cantare
Ciò soltanto si dee, che non disdice;
E che è permesso a Vate pio narrare.
Lor arte, o Giove, te dal cielo elice:
Ond'è che adesso ancor l'età più basse
Ti onorano; ed Elicio ognun ti dice.
Dubbio non v'ha, che di Aventin tremasse
L'alta cima selvosa; e che il terreno
Dal pondo del gran Dio carco avvallasse.
Palpita il cuore al Re di orror ripieno,
Irsuto il crin gli drizza un freddo gelo,
E tutto il sangue a lui fugge dal seno.
Tornato in se disse, il fulmineo telo
Mi svela quale espiazion richiede,
Padre degli alti Numi, e Re del cielo;

Se pura i doni la mia destra diede
All' are tue: se queste istesse cose,
Che ora addimando, a te pia lingua chiede.
Ai preghi acconsentì; ma il ver nascose,
Tuttochè ne i suoi detti ei fosse breve;
E col dubbio parlar terror gli pose.
Un capo taglia, ei disse. E Numa, E' lieve
Comando, una cipolla io taglierò;
Questa dagli orti miei sveller si deve.
D' uom, seguì Giove: e Numa replicò
Del crin le vette. Ei vuol la vita; ed esso
Sì, di un pesce la vita io ti darò.
Rise: e, il fulmine espia con quel, che espresso
Fu da te, disse il Nume, o Eroe, che merti,
Che anche il colloquio mio ti sia concesso.
Or quando il Sol futuro avrà scoperti
I raggi suoi, del mare uscito affatto;
Dell' impero darò pegni ben certi.
Detto ch' ebbe così, volonne ratto
Sull' atia scossa con orribil tuono;
E lasciò Numa di adorarlo in atto.
Egli torna a i Romani, e in lieto suono
Di quanto avvenne reca lor la nuova:
A stenti i detti suoi creduti sono;
Ma pur si crederà, disse, se prova
L' esito sia di ciò, che a dirvi io vegno:
Oda che fia doman, che quì si trova.

Quando i suoi raggi dall'ondoso regno
Scoperti affatto il Sole avrà, sicuro
Daranne Giove dell'impero un pegno.
Parton dubbj: e serbata al Sol venturo
La promessa par lor troppo distante:
E dipende la fe dal dì futuro.
Sul mattin morbidetta era, e stillante
Di rugiada la terra: e già venuto
Il popolo era al regio tetto innante.
Il Re vien fuori; e in mezzo a lor seduto
Di acero in alto soglio, immenso il preme
Stuolo, che stagli attorno intento e muto.
Aveva il Sol non più che le supreme
Parti della sua sfera al mar ritolto:
A ognun palpita il cor tra tema e speme.
Alzossi, e in bianco velo il capo avvolto
Stese il Re in alto l'una e l'altra mano
Già a Dei ben nota, e disse al ciel rivolto:
Del don promesso a me, Nume sovrano,
Giunse, ed è questo il tempo stabilito:
Quanto a me promettesti ah non sia vano.
Mentre parla già il Sol tutto era uscito
Dall'Ocean colla raggiante sfera;
E un gran fragor venir dal ciel fu udito.
Tuona e lampeggia il Dio tre volte, ed era
Sereno il ciel: credete alle mie rime;
Stupenda cosa narrerò, ma vera.

Dal mezzo allor la region sublime
Ad aprir s'incomincia: il radunato
Stuolo col Rege i lumi al suol deprime.
Da lieve aura uno scudo ecco aggitato
Lentamente giù cade: un grido leva
Il popolo, onde il ciel viene assordato.
Scanna una Manza il Re che non aveva
Il collo a giogo alcun mai sottoposto:
Poscia il celeste don dal suol rileva.
E perchè è raso intorno, all'occhio esposto
Angolo alcun non lascia in se vedere,
Da lui fugli di Ancile il nome imposto.
Memore poi che del Roman potere
Consiste in quel la buona o rea ventura;
Si appiglia a questo assai scaltro pensiere.
Che altri fatti ne sieno egli procura:
E perchè l'occhio insidiator deluso
Resti, incisi gli vuol di ugual figura.
Fu adunque da Mamurio (il quale è astruso
Se miglior ne i costumi, o se nelle arti
Fabbrili fosse) quel lavor conchiuso.
Cui liberale il Re, Dimmi qual darti
Deggio premio dell'opra: e, se prestarmi
Dei fe, chiedi, che nulla io vo'negarti.
A i Salj (detti dal saltar) già le armi
Date aveva il Re Numa; e dati in tuoni
Distinti da cantarsi i sacri carmi.

Allor disse Mamurio, A me si doni
In mercè sol di gloria illustre vanto;
E al fin de i carmi il nome mio risuoni.
I Sacerdoti all' opra antica intanto
Promessa la mercè pagano ogni anno;
E fan Mamurio risonar nel canto.
Se a nozze, o donna, tuttochè saranno
Da ambi affrettate, aspiri. un poco aspetta,
Brevi dimore un gran vantaggio avranno.
Pugna promovon le armi; ed è disdetta
Questa a i consorti: allor che sien riposte,
Più acconcio augurio agli sponsali alletta.
Le Flaminiche sue vesti deposte
Del mitrato Dial la moglie or torni
A porsi indosso: ma però scomposte
Aver deve le chiome in questi giorni.

## I V.

POichè dato abbia moto agli astri suoi
La terza notte uscita in volto bruno,
Un de i due Pesci fia nascosto a noi.
Che due son questi; un presso all' Austro, ed uno
Sta presso all' Aquilon: dal vento toglie
Il proprio nome di essi due ciascuno.
QUando incominci di Titon la moglie
Le crocee guance a irrugiadare, e dia
Mossa al dì quinto in sull' eteree soglie;

O sia Boote, o Arctofilace sia.
In mar si tufferà l'astro infingardo;
E dalla vista tua fuggirà via.
Ma nel Vendemmiator fissare il guardo
Potrai: chi ad astro tal cagione ha dato
Il dire ancor, farà breve ritardo.
Raccontasi, che Bacco il non tosato
Ampelo un dì sul giogo Ismario amasse;
Da un satiro e una Ninfa generato.
Ed una vite a quel garzon donasse,
Che olmo fronzuto sostenea pendente;
E poi dal di lui nome il nome trasse.
Or mentre le mature uve imprudente
Coglie in un ramo, ei cade; a lui perduto
Bacco tra gli astri diè luogo decente.

COme sull'erto ciel sarà venuto
Dal mare il Sol, che guidi per la festa
Volta i destrieri alati a spron battuto;
Chiunque onori dell'antica Vesta
Il tempio, ti congratula; e ad un'ora
Sull'altare Trojano incensi appresta.
Il Pontificio onor, cui somma ognora
Cesare avea di meritar premura,
A i suoi fregi infiniti unissi ancora;
Di eterno foco eterno Nume ha cura
Cesare: unito vedi il doppio pegno
Che l'impero Roman vie più assicura.

Del prisco Trojan cenere o ben degno
Furto, onde carco Enea fugginne illeso;
Mentre ardea fren l'ostile sdegno;
Sacro Ministro; che è da Enea disceso,
Dritto di sangue a unirsi a te conduce:
Vesta, il congiunto sia per te difeso.
Ora sì che assai ben la fiamma luce,
Cui nutre con man sacra un tal suggetto:
Deh vivete pur sempre e foco e Duce.

LE Marzie None hanno un sol fregio: in detto
Giorno essersi a Vejove, han per sicuto,
Sacrato il tempio anzi ai due boschi eretto.
Poich' ebbe cinto con un alto muro
Romolo il bosco; intimò a ognun, Colui,
Che rifuggasi quà, sarà sicuro.
O quanto umili ebbe i principj sui
Il Roman, che di poi sì crebbe! o come
Non destò il prisco stuolo astio in altrui!
Odi ora, acciò la novità del nome
D' inciampo non ti sia da te ignorata,
Che sia tal Nume, e onde così si nome.
Questo è Giove fanciullo: il volto guata,
Di fanciul vi vedrai forme eleganti:
Mira la man, di fulmin non armata.
Giove, poichè aspiraro i fier Giganti
Del cielo al regno, contro all' empio stuolo
Il fulmin prese: era senz' arme avanti.

Arse per nuove fiamme Ossa, ed al polo
Più vicin Pelio, e Olimpo arse, che il piede
Profondato tenea sul saldo suolo.
Sta una Capra con lui, la qual, si crede,
Pascean le Ninfe del Cretese lito:
Quella a Giove bambino il latte diede.
Or vengo al nome. Il farro mal granito
Chiaman *vegrande* i contadini; ed ove
Minuto sia chiamarlo *vesco* ho udito.
Se il *ve* ha tal forza, come di Vejove
Il tempio non potrò lungi da errore
Pensar, che il tempio sia del picciol Giove?
Quando del cielo l' azzurin colore
Le stelle adorneran, chi in quel si affissa,
Del collo Pegaseo vedrà il fulgore:
Credon, che questo dì Medusa uccisa
Dalla pregna cervice in luce venne,
Di sangue avente la criniera intrisa.
Qualor questo destriero il corso tenne
Tra le nubi nel mezzo, e tra le stelle,
L' aer per suol, per piedi ebbe le penne.
Già il nuovo morso avea tra le mascelle
Ritrose preso allor, che il piede snello
Fè scaturir l' Aonie onde novelle.
Ora in quel cielo stesso egli ha il suo ostello,
Il quale innanzi era al suo volo aperto,
E per quindici stelle arde più bello.

LA notte poi, che siegue tosto, il Serto
Di Arianna vedrai. Cangiolla in Dea
L'empio rifiuto da Tesèo sofferto.
Costei, che il fil porto per guida avea
All' ingrato, già in luogo del consorte
Spergiuro unito a se Bacco gedea:
D' Imenèo tal contenta, Ahi mal accorte
Mie luci, disse, a che spargeste il pianto?
La perfidia di lui fu mia gran sorte.
Vinto ormai l' Indian (che fa suo vanto
Lisciarsi il crine) dall' Eoo paese
Ricco di preda torna Bacco intanto.
Tra le donzelle in quella guerra prese
Di vago aspetto, in cuor di questo Dio
Soverchio amor del Re la figlia accese.
Piange la moglie amante al caso rio;
Neglerta il crin sen giva errando, e lei
Così lagnarsi il lido curvo udìo.
Di nuovo udite; o flutti, i tristi omèi,
Che il mio labbro altra volta udir vi fèo;
Di nuovo accogli, arena, i planti miei.
Dissi allor, mi sovvien, sleal Tesèo,
Teseo spergiuro. Egli mutò soggiorno:
Or Bacco ancor del fallo stesso è reo.
Non creda ad uomo, ad esclamare io torno,
Femmina mai. Cambiato il nome, è desso
Il tristo stato mio, che fè ritorno.

Ah, come incominciò, sul piede istesso
Gita del mio destin fosse la scena!
E tra gli estinti io mi giacessi adesso!
Perchè a morir vicina in erma arena
Di salvarmi, o Lieo, nacque in te voglia?
Potea finire allora ogni mia pena.
Ah Bacco leve, e più di quella foglia
Leve, che il crin ti cinge! ah Bacco, il quale
Conobbi un dì sol per mia estrema doglia!
Innanzi agli occhi miei la mia rivale
Condotta, disturbar dunque ti attenti
Il ben composto letto conjugale?
Ov'è la fe promessa, e i giuramenti,
Ch'io soleva da te, misera, udire;
Quante volte ahi ritorno a tai lamenti!
Biasmavi Teseo pur tu stesso: io dire
Lui traditor ti udii: più grave accusa
Metta per tuo giudizio il tuo fallire.
Nol sappia alcuno, e struggami racchiusa
Nel sen la pena; onde talun non creda,
Ch'io meritai sì spesso esser delusa.
Sopra tutto però non mai succeda,
Che il sappia Teseo: ah troppo andrà brillante,
Se te del suo fallir compagno ei veda.
Certo a me bruna fu candida amante
Preposta. Oh di color simil vedessi
Degl' inimici miei tinto il sembiante!

Ma ciò che importa i suoi difetti istessi
Rendonla a te più amabile. Ah che fai?
Contamina pur ella i tuoi amplessi.
Tua fe mantieni; nè altra amante mai
Ti piaccia preferire a me, che adoro,
Bacco, il mio sposo, e sempre amarlo usai.
La madre mia le corna di un bel toro,
Me invaghiron le tue, ma vergognoso
Fu quello, questo amor reca decoro.
Non mi nuoca l'amarti: a te dannoso
Non fu, o mio Bacco, il confessarti insano
A me per quell'amor, che ardeati ascoso.
Nè, che tu accenda me sembrar dee strano:
E' fama pur, che nato sei nel foco,
E al foco ti rapì la patria mano.
Quella son io, cui 'l cielo ad ogni poco
Di promettere in don tua lingua usava.
Quai doni ottengo, aime, del cielo in loco!
Sì disse: e Bacco ad ascoltar si stava
Da gran pezza colei, che così geme,
Siccome a caso dietro a quella andava.
La stringe a un tratto al sen; quelle, che spreme
Lacrime il duol, le terge, e la ravviva
Con dir, sull'alto ciel poggiamo insieme.
Tu a me consorte, non vogl' io, che priva
Di nome sii compagno al mio: ti appella
Libera in avvenir cangiata in Diva.

Farò di più, che la memoria della
Corona tua rimanga teco, ch' ebbe
Venere da Vulcano, e tu da quella.
Nè tosto far quanto narrò gl' increbbe:
Le nove gemme in stelle muta, e molto
Fulgor per queste all' aureo serto crebbe.
QUando alla terra il porporino volto
Quei, che in rapido cocchio il dì ne apporta
Sei volte abbia mostrato, e sei ritolto;
Nel Campo erboso, a cui l' acqua ritorta
Del Tebro preme un lato, la seconda
E quiria festa a rimirar ti porta.
Che se per caso traboccata l' onda
Fuor de i ripari in questo tempo il dorso
Del Marzio Campo co' suoi flutti inonda,
Sulla polve del Celio avrassi il corso.

V.

DElle Idi al dì la genial si ascrive
Festa di Anna Perenna, o pellegrino
Tebro, poco lontan dalle tue rive.
Quà vien la plebe, e si tracanna il vino
Sdrajata ovunque in sull' erbetta; e ognuno
Alla compagna sua si pon vicino.
Stan parte allo scoperto: avvi taluno,
Che pon quivi le tende: e una capanna
Di frondi e rami intesse a se più d' uno;

Chi per dure colonne erge di canna
Varj sostegni; e colle toghe poi
Stesevi sopra un tal ricovro appanna.
Ma il Sol gli scalda e il vin: quante s'ingoi
Tazze ciascun, tanti anni a se di vita
Prega; e nel ber conta i bicchieri suoi.
Vi vedrai chi di Nestore ha sorbita
L'età: chi con votar la tazza piena
In Sibilla Cumèa si è convertita.
Quivi ognun canta ciò, che dalla scena
Apprese: e con rapporto alle parole
Agile al gesto la sua man dimena.
E deposto il bicchier rozze carole
Intreccia; e insiem ballar, sparsa la chioma,
L'azzimata compagna anch'ella suole.
Vacillano al tornar; di tutta Roma
Sono il trastullo: e ognun, che siasi fatto
Ad essi incontro, lor beati noma.
Poc'ha incontrai lo stuol festivo: (il fatto
E', da narrar) da un'ebbra vecchierella
Un ebbro vecchierel vidi esser tratto.
Or poichè in varie guise ognun favella
Di esse, deggio a spiegar chi sia tal Dea
Narrar giusta il mio scopo ogni novella.
Arsa già per l'amore era di Enea
Dido infelice; ed arsa pel ferale
Rogo, che a darsi morte eretto avea.

Era il cener riposto; e il sepolcrale
Marmo questa tenea breve inscrizione,
Che ella lasciò sull' ora sua fatale.
Enea porse del pari e la cagione
Alla morte ed il brando; il qual nascosto
Nel seno di sua man morì Didone.
Privo di difensore invadon tosto
I Numidi quel regno; e prende il Moro
Jarba in la regal magione il posto.
E i suoi disprezzi in rammentando, il toro
Di Elisa io godo pur, disse, che tante
Volte al mio amor negò cruda il ristoro.
Fuggon dispersi i Tirj ove le piante
Trovan campo a vagar; qual se talvolta
Perduto ha il re, dubbia va l'ape errante.
Le messi da mondar la terza volta
L'aja avea ricevute; e l'uva ancora
Tre volte i cavi tini aveano accolta.
Di patria Anna è scacciata; e della suora
Lascia ella la città con ciglio greve
Di pianto: lei pria con esequie onora.
Misti il morbido cenere si beve
A lacrime gli unguenti; e a se concessa
Parte di svelto crin l'urna riceve.
Dà tre volte l'addio: tre volte appressa
Al labbro e bacia il cenere: celata
Ivi le par la sua germana istessa.

Nave e compagna al suo fuggir trovata
Va in mar tranquillo; e la città rimira,
Che fu della germana opra a se grata.
Avvi presso alla sterile Cosira
Malta Isola feconda, che sostiene
De i Libici marosi i colpi e l'ira.
Del Re nel vecchio ospizio avendo spene
Là sen va: Batto di ricchezze onusto
L'ospite era regnante in quelle arene.
Il qual le disse, poichè il fato ingiusto
Ebbe ascoltato di ambedue le suore:
Questo suol tutto è tuo, quantunque angusto.
E dell'ospizio insino all'ultim'ore
Serbato avria'l dover; ma la possanza
Fè di Pimmalione a lui timore.
Scorse i suoi segni il Sol due volte: avanza
L'anno terzo il suo corso; e in nuova terra
Dell'esilio cercar convien la stanza.
Viene il german, la chiede, e porta guerra:
Odia il Re l'armi: e a lei, Frale è il mio regno,
Disse; a salvarti un'altro porto afferra.
Fugge ella a tal comando, e affida il legno
A i venti e all'onde: di qualunque mare
Era più fiero del german lo sdegno.
Presso all'acque di pesci non avare
Del Cratide sassoso è un picciol piano:
Camere l'abitante il suol chiamare.

Quà si correa: nè quindi più lontano
Eran, che quanto col girar di fionda
Nove volte scagliar puote la mano.
Pria si abbassan le vele: aura seconda
Più non spira a gonfiarle: onde il piloto;
Co i remi, disse allor, fendete l'onda.
E mentre ognun sta con le funi in moto,
Per giù calar le vele, impetuoso
La curva nave ad urtar viene il Noto.
E' spinta in alto mar; che in van ritroso
Gliel contrasta il nocchiero; e il lido, avanti
Veduto, adesso agli occhi lor si è ascoso.
Battonla al fianco i cavallon sonanti,
Vanne dal cupo fondo il mar sossopra;
E la nave si bee l'acque spumanti.
Vinta l'arte è dal vento; è vana ogni opra:
Onde il piloto anch'ei rivolto a i Numi,
Non più il timon, ma le preghiere adopra.
Sbalzata vien tra i turgidi volumi
Dell'onde, e opposta l'esule Fenice
Sua veste al volto, asconde i molli lumi.
Dalla germana solo allor felice
Dido chiamossi, e ogni altra, a cui col morto
Suo corpo premer qualche tomba lice.
Dal gagliardo spirar del vento insorto
Urtà il legno nel lido di Laurente:
Prende ogni terra, e quello pere assorto.

Il pio Enea già fatto avean potente
La figlia e il regno di Latino; e uniti
Due popoli egli aveva in uua gente.
Del solo Acate in compagnia su i liti,
Che in dote ricevè, mentre con piede
Nudo gode calçar luoghi romiti.
Scorge Anna errante; ma non sa dar fede
Agli occhi suoi: dall' African paese
A che venir nella Latina sede?
Mentr' ei tra se sì pensa, a gridar prese
Acate, Anna è costei. Dalla pianura
Gli occhi ella alzò, quando il suo nome intese.
Che può fare? u' fuggir? quale apertura
Cercar nel suol? Della germana uccisa
Ella presense avea la rea sventura.
Le parla Enea, che affanno in lei ravvisa:
Largo pianto è però da lui versato
Al rimembrar della tua morte, o Elisa.
Anna, per questo suol, che destinato
Tu in Cattagine un tempo udir solei
Essere a me da più benigno fato;
Per questi giunto a te compagni Dei,
Cui quì locar poc' anzi fu mia sorte,
Che spesso essi sgridar l' indugi miei;
Nulla per altro sospettai di morte,
Nè in quella ire temei tanto inasprite:
Essa oltre ogni credenza, aimè, fu forte.

Non mel narrar: io stesso le ferite,
Ferite indegne di quel sen vid' io;
Che osai nel regno penetrar di Dite.
Or tu, che ne i miei lidi (o sia di un Dio
Volere, o tuo consiglio) approdat' hai,
Prendi gli agj, che ti offre il regno mio.
Che molto deggio a te non mi scordai,
Che tutto deggio a Elisa: onde a me cara
Per la suora e per te sempre sarai.
Giacchè non altra innanzi a lei si para
Speranza, crede in tal parlar verace:
E la cagion del suo vagar dichiara.
Giunta al regale albergo Anna, cui face
Più vaga comparir la Tiria vesta;
Enea comincia, e l' altro stuol si tace.
Sposa Lavinia, ho cagion più che onesta
Di consegnare a te tale Affricana:
Naufrago i beni io consumai di questa.
Nacque in Tiro; e diè leggi alta sovrana
Alla gente, che il suol Libico preme:
Lei ti prego ad amar qual tua germana:
Lavinia a lui tutto promette; e insieme
La falsa piaga asconde entro del petto:
Dissimula il dolor, ma intanto freme.
E in veder molti doni al suo cospetto
Palesi a quella offrir; che le si dieno
Molti ancor di nascosto ella ha sospetto.

Ma non sa ancor che deggia fare: in seno
Odio cova da furia, e inganni tesse;
Pria di morir vuol vendicarsi almeno.
Era notte: sembrò, che di Anna stesse
Innanzi al letto Dido, e tutta tinta
Di sangue e irsuta il crin così dicesse:
Fuggi una casa, che a' tuoi danni è accinta:
Fuggi, non esitar. Dopo tal voce
La porta dal rumor dall'aura è spinta.
Balza fuori; e su i campi indi veloce
Da non alto balcon giuso si getta:
La tema stessa la facea feroce.
Con sciolta gonna indosso ella si affretta
U' la porta il timor; qual daino, a cui
Gli urli rechin timor, che il lupo metta:
Il cornuto Numico arse; da lui
Involata la credon co' suoi flutti,
E ascosa tosto entro li stagni sui.
Si va trattanto in cerca di Anna in tutti
I campi con gran grida; e le pedate
Mostran ove i suoi più si son condutti.
Si pervenne alle rive; eran segnate
L' orme in le rive ancor. Dal corso antico
Conscio il fiume acchetò l' onde arrestate.
Ninfa son io del placido Numico,
Parve ella stessa dire: in fiume ascosa
Perenne; Anna Perenna ora mi dico.

Tosto la turba pascesi festosa
Ne i campi, dove erratto aveva: e rende
Celebre il giorno, e se col vino a josa.
V' ha chi la Luna, perciocchè comprende
Co i mesi l' anno, a crederla si muove:
Per Isi alcun; per Temi altri la prende.
Facile, Anna, eziandio fia che si trove
Chi Ninfa ti dirà di Atlante figlia;
E che tu desti il primo cibo a Giove.
Giunse al mio orecchio ancor ciò, che bisbiglia
La fama; e che di raccontar non schiva
Mia Musa; poichè al ver si rassomiglia.
L' antica plebe di Tribuni priva,
Nè perciò ancor sicura, un tempo in cima
Del monte Sacro andonne fuggitiva.
Era consunto già quel, che da prima
Recò vitto con se; nè pane aveva,
Che uman bisogno a se adattato estima.
Cert' Anna, benchè povera, viveva,
Netta vecchia ed attenta: i suoi natali
Di Boville al sobborgo ella doveva.
Cinta costei di semplici crinali
La bianca chioma, con tremanti manti
Focacce componeva rusticali.
Così alla turba quei fumanti pani
Sul mattin dividea: grata l' apposta
Provvisione fu a' plebei Romani.

Fatta pace in città, la statua è posta
A Perenna perciò, che a sostenere
La già mancante vita lor fu tosta.
Da pugnali trafitto il sen tacere
Io del Prence volea: quando a me conto
Dal casto altar fè Vesta il suo volere.
Fa pur, nè dubitar, disse, il racconto:
Ei fu mio Sacerdote: ed a me fero
Le sacrileghe mani il grave affronto.
Io Cesare involando il tolsi al fiero
Strazio, e l' ombra lasciai del Duce prode:
Sol l' immagin di lui l' armi abbattero.
Che in ver posto nel cielo egli è custode
Della regia di Giove, e vago tempio
A se sacrato nel gran foro or gode.
Quella però, che commettendo l' empio
Fallo ad onta de i Numi, indegna greggia,
Del Pontefice osò far crudo scempio;
Con giusta morte oppressa giace. Il chieggia,
Chi nol crede, a Filippi, e a quelle genti,
La cui terra di sparse ossa biancheggia.
Di Cesare fur questi i fondamenti
Primieri, questa la pietade, e il saggio
Oprar; l' aver con giusta guerra spenti
I rei, del padre a vendicar l' oltraggio,

## V I.

LE prime mostrerà delle sue stelle
Lo Scorpion, quando abbia rinfrescate
L' alba, che appresso vien, l' erbe novelle.
Il terzo dì dall' Idi trapassate
Bacco celebre il rende. O Bacco, i carmi,
Mentre canto tua festa, inspira al vate.
Nè quì a parlar di Semele vo' farmi;
A cui se senza fulmin fosse andato
Giove, tu pargoletto eri senz' armi.
Nè del materno carco maturato
Nel patrio corpo; onde bambin compiti
I mesi esser potessi in luce dato.
Lungo fora il contar Sitoni e Sciti,
Cagion de i tuoi trionfi, e quei, che stanno,
Indo dator d' incensi, appo i tuoi liti.
Te della madre ahi preda or taceranno,
Penteo, i miei carmi; e te, cui 'l rio furore,
Licurgo armò del tuo ginocchio a danno.
I mostri del Tirren verrìanmi in cuore
Narrare, e i pesci d' improvviso apparsi;
Ma son tai cose del mio oggetto fuore.
Giusta il mio oggetto dee da me narrarsi
Per qual cagion da vecchia vil la gente
Sue foccacce a comprar soglia chiamarsi.

Innanzi al nascer tuo nessun presente,
Bacco, offrir su gli altari era costume;
E l'erba si trovò nell'are spente.
Narran, che quando, vinto l'aureo fiume,
I lidi Eoi di debellar finiti,
Le primizie serbasti al maggior Nume.
Il primo tu cennami e incensi offristi;
E i visceri di un toro ricevette
Da te la fiamma, tutti tuoi conquisti.
Son *libamen* e *liba* ambedue dette
Dal nome dell'Autor: che in su i sacrati
Altari di esse una porzion si mette.
Fansi a Bacco focacce; poichè grati
Al gusto dolci sughi egli desìa:
E lui dicono i mieli aver trovati.
Ei dall'Ebro arenoso ne venìa
De i Satiri seguito dal cortèo:
(Non è spiacevol la novella mia.)
Giunto al Rodope e al florido Pangèo,
La comitiva co i sonanti rami,
Che aveva tra le man, strepito fèo.
Ecco spinti concorron da i richiami
Del grato suon volatili novelli;
E dietro a quel fragor vanno li sciami.
Bacco gli aduna erranti, e chiude quelli
In cavo tronco: ond'è che nome chiaro
Del mel trovato in guiderdone ebb'elli.

Poichè del mele i Satiri gustaro
E il calvo vecchio il dolce ad essi ignoto,
A cercar fiali in ogni bosco andaro.
Stridor di sciame ode Silen nel voto
Tronco di un olmo; e vede insiem la flava
Cera; nè ciò vuole ad altrui far noto.
E di un curvo asinel siccome stava
Sul dorso assiso il pigro vecchio, ansioso
Lo accosta all' olmo, e alla corteccia cava.
Quindi al tronco attenendosi ramoso
Sopra vi ascende; e il grato mel con molto
Desìo ricerca entro la pianta ascoso.
Ecco a migliaja i calabroni in folto
Stuolo, che pungon nudo il capo a quello;
E gli fan marchi a fior di pelle in volto.
Giù cade a rompicollo; e l' asinello
Con un calcio il percuote: ei grida, e chiede
Soccorso de i suoi Satiri al drapello.
Là questi accorsi con veloce piede,
Del vecchio il gonfio volto ognun deride:
Pel ginocchio percosso ei zoppo incede.
A vista tal l' istesso Bacco ride;
Che s' impiastri col loto a lui propone:
Ei di loto, obbedendo, il volto intride.
Bacco godesi il mele, onde a ragione
Davanti all' inventore il chiaro infuso
Mele in calde focacce ora si pone.

Perchè una donna vi presieda, astruso
Il motivo non è. Col tirso i cori
Femminili incitar quel Nume ha in uso.
Cerchi perchè una vecchia è a tali onori
Eletta? Questa etade è più vinosa;
E della fertil vite ama i licori.
Perchè di edera cinta ha la rugosa
Fronte? L' edera a Bacco è assai gioconda.
E il dirne ancor la causa è agevol cosa.
Cercando Giuno ove il bambin si asconda,
La novella di lui cuna velata
Le Ninfe avean Nisee con questa fronda.
Resta a indagare onde ai garzoni è data
Colla toga viril la libertade,
Sincero Bacco, in questa tua giornata.
O ciò avvien, perchè in te mai non decade
Di fanciullo e di giovin la sembianza,
E in mezzo stai tra questa e quella etade:
Ovver perchè sei padre, hanno in usanza
I padri pe i lor pegni aver ricorso
Alla tua cura e all' alta tua possanza.
O tu Libero essendo, adorna il dorso
Per te libera toga al giovanetto;
E più libero egli ha di vita il corso.
O perchè quando i prischi avean più affetto
Alla campagna, e coltivar l' avita
Terra non era al Senator disdetto,

È dal ricurvo aratol fèa partita
Il Console, che i fasci a prender giva;
Nè taccia era l'aver mano incallita,
A i giuochi il popol rustical veniva
Nella città: ma a' Numi si facea
Un tale onor; non già al piacer serviva.
Dell' uve l' inventore i giuochi avea
Nel giorno suo; che or son comuni ad esso
Con quella, ch'è, di face armata, Dea.
Or perchè fosse il celebrar concesso
A i giovanetti in denso stuol tal festa
Sembrò di dar la toga il tempo adesso.
Rivolgi a me con la serena testa
Placato, o Padre, l' uno e l' altro corno;
Ed al mio ingegno piene vele appresta.
Si va ed in questo e nel passato giorno,
Se non erro, agli Argèi: quai sien saprassi
Quando a parlarne al luogo loro io torno.
L' astro del Nibbio intanto inchina i passi
Dell' Orsa Licaonia inverso il segno.
In quella notte stella tal vedrassi.
Se saper brami, onde di star fu degno
Tale uccello nel ciel: Giove già fuora
Saturno escluso avea dall' alto regno.
Irato a prender le armi egli accalora
De i fier Giganti le robuste torme:
E quel, che il fato esige, ajuto implora.

Della terra figliuolo un mostro enorme
V' era; tenea di toro la figura,
Ma dietro di serpente avea le forme.
Le tre Parche ordinar, che in selva oscura
L'aspra Stige Infernal quello tenesse
Racchiuso dentro a triplicate mura.
Chi del toro le viscere potesse
Nel fuoco ad abbruciar, destin voleva,
Che gl' Immortali Iddii vincer polesse.
Di scure adamantina a un colpo leva
Briarèo la vita al mostro; e le recise
Viscere ad abbruciar già si accingeva.
Di torle via Giove agli augei commise.
Rapille il Nibbio, e recò quelle a lui:
E perchè all' opra indugio non frammise.
Ebbe loco nel ciel pe i merti sui.

## VII.

Scorso di mezzo un solo dì, si fanno
Sacri onori a Minerva: e a feste tali
Cinque continui giorni il nome danno.
E' senza sangue il primo; e di ferali
Armi viene interdetta ogni contesa:
Perchè in quello Minerva ebbe i natali.
Celebra gli altri quattro in su la stesa
Arena il gladiator: gioisce al raggio
Del nudo acciar Dea, che alle guerre è intesa.

Ora, o putti e pulzelle, o Palla omaggio
Di onor rendete. Quei, che ben placare
Questa Diva saprà, diverrà saggio.
Pallade plachi pria, chi d' imparare
Tra voi, donzelle, a conciar lane pensa;
E le già piene rocche a sconocchiare.
Questa la tela in sul telajo estensa
Addesta a scorrer con la spuola; e questa
Col pettin pure il rado stame addensa.
Dia culto a lei chi da lordata vesta
Le macchie toglie: e culto a lei pur dia
Ognun, che a tinger lane i bagni appresta.
Nè scarpa alcun farà, che bene stia,
Se non è a lui di Palla il nume amico;
Sebben di Tichio più eccellente ei sia.
E tuttochè a confronto dell' antico
Epeo le mani abbia più assai scaltrite,
Fia monco, se tal Nume è a lui nemico.
Voi pur, che lungi i morbi rei sbandite
Mercè l' arte di Febo, in su gli altari
Di Palla alcun de i vostri doni offrite.
Nè voi, crudi maestri, o di salari
Fraudata turba, questa Dea sprezzate:
Poich' ella è, che vi attrae nuovi scolari.
Nè voi, che fatte intagli, o il foco usate
A far pitture, o che con braccio esperto
A i rozzi sassi gentil forma date.

Ella è Dea di mille arti: a i carmi certo
Ella presiede. Amica dia di mano
A questi studj miei, se tanto io merto.
Ove dall'alto il monte Celio al piano
Scende; ivi dove il sentier si offre a noi
Piano non già, ma poco men che piano;
Di Capita Minerva osservar puoi
La prima, ch'ebbe in don sacra Cappella,
Nel giorno stesso de i natali suoi.
Del nome è dubbia la cagion: si appella
Capitale un industre e ben felice
Ingegno: Dea di grande ingegno è quella.
Ovver perchè col suo brocchier si dice
Del patrio capo dalla cima uscita,
Senza alcun uopo aver di genitrice?
O sia perchè cattiva fu rapita
A i domati Falisci, e a noi recata:
E appunto ciò la prisca lettra addita?
O perchè questa vuol legge osservata,
Che pena capital di quel si prenda;
Che roba da quel loco abbia involata?
Da qualunque cagion, Palla, discenda
Tua nominanza, deh lo scudo ognora
Tieni, che i nostri Cesari difenda.
Delle cinque ne impon l'ultima aurora
Far sacrifizio a questa Dea guerriera,
E qualunque espiar tromba canora.

Alzato il volto al Solare spera
Or puoi dir; del Frisseo monton sul vello
Jeri essa cominciò le sua carriera.
Della matrigna rea per l'oprar fello
Combusti i semi, non avea produtto
La terra, come suol, germe novello.
Si manda a Delfo chi riporti, instrutto
Di Apollo dagli oracoli, in qual guisa
Quel Dio provveda al suol, che non fa frutto.
Questi corrotto, come i semi, avvisa
Dell'oracol divino esser comando,
Che in un col giovin Frisso Elle sia uccisa.
E poichè il Re, che opponsi all'esecrando
Fatto, i vassalli e la stagione ed Ino
Sforzaro a tollerar l'ordin nefando;
Elle con Frisso insiem di fronde il crino
Cinta innanzi all'altare il piè teneva;
E unito ambi piangeano il lor destino.
Gli vede, poichè a caso in ciel pendeva,
La madre; e sovra il seno suo nudato
Con mano sbigottita i colpi aggreva.
Nella cittade, a cui 'l nasal fu dato
Dal dragon, salta, giù da i nembi scorta;
E i figli indi rapisce in altro lato.
E un capro, che oro assai lucente porta
Nel vello, per fuggir la madre dienne:
Quello per lungo mare ambi trasporta.

Dicon, che solo a un corno Elle si attenne
Con la debol sinistra allor, che fue
Preda del mar, che il di lei nome ottenne.
E per poco il german non cadè giue
Anch' ei, mentre ajutar la vuol caduta,
E sta porgendo a lei le mani sue.
Del doppio rischio egli piangea perduta
La compagna, ignorando, che del letto
A parte il Dio del mar l' avea voluta.
Poichè al lido si giunse, ebbe ricetto
Tra gli astri il capro, e l' aureo vello di esso
Di Colco trapassò nel sacro tetto.

QUando l' alba in venendo abbia permesso
Tre Luciferi; a noi saran portati
I dì e le notti di uno spazio istesso.
POi quando i sazj greggi avrà serrati
Quattro volte il pastore, ed altrettante
Nuova rugiada i campi avrà imbiancati;
Voti porgansi a Giano, ed all' amante
Concordia, e voti insiem della Salute
Romana, e della Pace all' are innante.

GUida la Luna i mesi: onde compiute
Di questo mese ancor son le misure
Dalla Luna; a cui dansi le dovute
Ostie dell' Aventin sovra le alture.

# LIBRO IV.

## I.

Sia, dissi, il vate in tua tutela accolto,
Alma madre de i due vezzosi Amori;
Ella al vate rivolse il suo bel volto:
Che hai tu, disse, con me? Cose maggiori
Cantavi pur: forse nel mole seno
Serbi la piaga degli antichi ardori?
La mia piaga, risposi, o Diva, appieno
E' a te palese. Ella sorrise; e tosto
Da quella parte il ciel si fè sereno.
Piagato, o sano andai punto discosto
Dalle tue insegne mai? Tu a' miei pensieri,
Tu al mio oprar fosti sempre il fin proposto.
Senza colpa cantai scherzi a i primieri
Anni miei convenienti: or si son dati
Maggior campo a calcare i miei destrieri.
Dagli annali vetusti i ricavati
Tempi, colle cagion, che quindi ho apprese,
Canto, e gli astri, nel mar sommersi e nati.
Al quarto mese io giunsi, in cui comprese,
Venere, son le glorie tue divine:
Tu sai ben, che tuoi sono e il vate e il mese.

Mossa a' miei preghi leggermente il crine
Col mirto Citereo mi tocca: e sento
Dirmi da lei. Reca l'impresa a fine.
Me ne avvidi; e svelate in quel momento
De i dì le cause appresi a parte a parte,
Corra il legno or che lice, e spira il vento.
Se dee però de i Fasti alcuna parte,
Cesare, interessarti, April contiene
Cose tali che il merto han di occuparte.
In altero sembiante ecco sen viene
Questo mese dagli avi a te passando;
E tuo per chiara adozion diviene.
Quà mirò appunto il figlio d' Ilia, quando
Segnò il lung' anno; e quel primiero duce
I sacri autori suoi venne additando.
E siccom' egli il primo loco al truce
Marte nell' ordin diè, che immediata
Fu a lui cagione, onde venisse in luce;
Così per molti gradi ritrovata
Venere tra lo stuol delle sue genti,
L' ha nel secondo mese collocata.
E in cercar l' età scorse, e le sorgenti
Della famiglia sua, giunse fin dove
I Numi loco avean tra i suoi parenti.
Come ignorare egli potea le prove
Che a Dardano fu madre l' Atlantèa
Elettra fecondata un dì da Giove.

Da Dardano Erittonio discendea,
Troe da questo, Assaraco da lui,
Capi origin da Assaraco prendea.
L'ultimo Anchise generò, con cui
Venere unita il nome aver di madre
Non credette disdire a i pregj sui.
Nacque indi Enea: la cui pietà tra le adre
Fiamme provata in sulle spalle assunse
Le sacre cose, e il non men sacro padre.
Di Giulo al fausto nome in fin si giunse:
A i prischi avi Trojan per mezzo tale
De i Giulj la famiglia si congiunse.
Figlio di questo fu Postumo, il quale
Silvio appellossi tra lo stuol Latino,
Perchè nelle alte selve ebbe il natale.
Silvio per genitore hai tu, o Latino,
Ed a Latino, Alba, tu vieni appresso:
Epito a tue grandezze è il più vicino.
Di Capi il nome fu per lui rimesso
Tra 'l debellato popolo Trojano:
Ed avo tuo fu, o Calpeto, egli stesso.
Dicon, che Tiberin, nella cui mano
Dopo lui 'l patrio scettro era venuto,
Nel rapido annegò fiume Toscano.
Pria però il figlio Agrippa avea veduto,
E Remulo nipote; il qual di un tuono
Dal colpo è fama che restò abbattuto,

Poscia Aventin ne venne; da cui sono
Chiamati il loco, e il monte ancor: l'onore
Indi ebbe Proca di salir sul trono.
In luce dopo a lui vien Numitore
Di Amulio micidial german fratello:
Ei fu di Lauso e d'Ilia il genitore.
Al giovin Lauso morte diè il coltello
Del zio: piacque Ilia a Marte; indi nascesti,
Romolo, tu con Remo tuo gemello.
Autori del suo sangue appellò questi
Sempre Venere e Marte: e sua prodezza
Meritò, che al suo dir fede si presti:
E perchè avesser poi di ciò contezza
L'età future, a i Dei del suo casato
Di dar contigui mesi ebbe vaghezza.
Or di Venere il mese esser segnato
Con Greca voce il mio pensier mi detta;
A lei del mar la spuma il nome ha dato.
Nè ti prenda stupor, che il mese ammetta
Greco nome: poichè la regione
D'Italia Magna Grecia era allor detta.
Col naviglio ripien del suo squadrone
Vi era venuto Evandro, e vi era Alcide
Venuto; ambi di Greca nazione,
A i tori suoi sull'Aventin provvide
Quest'eroe pellegrin verde pastura,
E un sì gran Dio l'Albula ber si vide.

Vennevi Ulisse ancor fede sicura
Di ciò fanno i Lestrigoni, e quel lito,
A cui da Circe imposto il nome dura.
Già Telegon sue mura avea compito:
Vi era l' umido Tivoli, che impreso
Fu a fabbricar da stuol di Grecia uscito.
Afflitto da i destin l' Atride Aleso
Era venuto qua; quegli, onde crede,
Il suol Falisco aver suo nome preso.
Vi aggiungi in oltre Antenore, che diede
Consiglio a Priamo di far pace; e poi,
Dauno Appulo, il tuo genero Diomede.
Più tardi, e dopo Antenore quà a noi
Appo il Trojano incendio Enea re venne
Nel nostro suol recando i Numi suoi.
Dall' Ida della Frigia esul sostenne
Solimo andar compagno a quello errante:
Da Solimo Sulmone il nome ottenne.
Il frigido Sulmon, che diè a me infante,
Germanico, la cuna: ahi me infelice,
Dallo Scitico suol quanto è distante!
Dunque io? ma taci; o Musa; che disdice
Mandar sì in lungo i lai: con mesta lira
Sacre materie a te cantar non lice.
Ove il livor non giunge? Avvi chi ha in mira
Di ritogliere a te, Dea di Citèra,
L' onor del mese; e invidia ciò gl' inspira.

E perchè allor tutto apre Primavera,
Il suol pregno diradasi, e si rende
Vinta la densa frigidezza austera;
Dall' aperta stagion detto pretende
L' April; di cui tutta fa sua la lode
Venere alma, e la man sopra vi stende.
Suo gran merto non vuol, che a lei si frode
Il governo del mondo: ella un impero
Non inferiore ad altro Dio si gode.
E al suolo, e al mar nativo, al cielo intero
Dà legge: e quanti son feti prodotti
De i suoi coiti comprende il magistero.
Ella fu, che diè vita a i Numi tutti,
(Lungo è il contarli) e diè le cause al seme,
Ed alle piante, onde produr lor frutti.
Ella gl' incolti umani spirti insieme
Strinse; istrutto da lei di seco avere
Del letto una compagna ad ognun preme.
Che mai, se non il lusinghier piacere
Gli augei produce? nè le bestie avranno
Prole, se un lieve amor quelle non fere
I feroci montoni a ferir vanno
I masçhi con le corna: ma alla fronte
Dell' agna amata unqua non recan danno.
Segue, deposta la fierezza e l' onte,
La sua giovenca il toro; a cui mugiti
Trema ogni bosco, ogni selvaggio monte.

Questa forza di amor serba infra i liti
Quanti animai sott'acqua hanno il soggiorno:
Per questa empiono il mar pesci infiniti.
Questa tolse la prima all'uom dintorno
La rozzezza natìa; da questa l'uso
Venne di farsi più polito e adorno.
Di veggiate canzon l'amante escluso
Di notte autor si dice, ei le cantava
Della sua bella innanzi all'uscio chiuso.
E l'eloquenza allor solo mirava
Le pulzelle a piegar, ch'eran ritrose;
E facondia a pro suo ciascun mostrava.
Die a mille arti essa il moto: e molte cose
Dicon trovate aver la bramosìa
Di piacere, che prima erano ascose.
E del secondo mese alcun potrìa
A questa Dea voler la gloria tolta?
Vada lungi da noi tal frenesia.
Di più, sebbene ovunque ell'abbia molta
Potenza, e nuovi tempi ognor riceva,
Maggior diritto in Roma ha tuttavolta.
Per la tua Troja Venere teneva
Le armi, o Roman, quando di sangue tinta
Da stral la man gentile ella gemeva.
E, giudice un Trojan, da lei fu vinta
La coppia delle Dee. Deh fosse in esse
Di tale scorno la memoria estinta!

E di Assaraco nuora esser si elesse,
Perchè gli antichi Giulj un dì vantare
Per suoi avi il gran Cesare potesse.
Nè a Venere stagion poteasi dare
Acconcia più che primavera: allora
Sciolto è il suolo, e brillante il campo appare.
Erge sue cime allor l'erba, che fora
Il suol nascendo; e il tralcio della pregna
Scorza allor manda i suoi germogli fuora.
Di un tempo bel Venere bella è degna:
E dal suo Marte così sta indivisa,
Come tuttora ella di far s'ingegna,
Di primavera ella ogni nave avvisa,
Che il mar solchi, onde nacque, e da tempesta
Invernal più non tema esser conquisa.
Madri e spose Latine a ragion questa
Dea venerate; e voi, che non cingete
Nè bende intorno al crin, nè lunga vesta.
Dal candido di lei collo sciogliete
L'aureo monil: le gemme a lei levate:
Poichè tutta la Dea lavar dovete:
All'asciutto di lei collo ridate
L'aureo monil; or di altro serto intesto
Di fiori, or lei di fresca rosa ornate.
E intanto il bever bianco latte al pesto
Papavero ed al miel liquido aggiunto
Da i favi estratto, non vi sia molesto.

Quando condotta fu Venere appunto
Al marito, che lei voglioso brama,
Ciò bevve; e sposa fu fin da quel punto.
A placarla con suppliche voi chiama
Tutte il dover: dipendon dal suo Nume
E onestade e bellezza e buona fama.
Tempo ha, che Roma abbandonò il costume
Pudico: il prisco stuol fissò le ciglia
Dalla vecchia di Cuma in sul volume.
Che si erga un tempio a Venere consiglia:
Quel con buon ordin fatto, indi deriva,
Ch' ella dal cuor mutato il nome piglia.
Alla stirpe di Enea vogli giuliva
La faccia tu, che beltà serbi invitta,
E tante spose tue proteggi, o Diva.
Lo scorpion terribil per la ritta
Acuta coda in questo dì, ch' io canto,
Precipitoso entro del mar si gitta.
Corsa la notte, allor che rosso alquanto
Sia 'l cielo; e tocco la rugiada il coro
Degli augelli ritorni al mesto canto;
E vegliata la notte il lume loro
Posin mezz' arso i viaggianti: e a gire
Sia 'l villan pronto al solito lavoro;
Cominceran le Plejadi a sparire
Sgravando al padre il dorso: e si fan sei
Veder, sebben sette le soglion dire.

O perchè di esse s'accoppiar co i Dei
Sei soltanto; poichè Sterope unita
Dicono a te, che il Dio delle armi sei:
Con la bella Celeno Alcion gradita
Fu a Nettuno; e Taigete, Elettra, e Maja
Quai consorti di Giove ognun le addita.
La settima, che è Merope, si appaja,
Mortal Cisifo, teco: or se ne pente,
Nè il rossor vuol, che agli altrui sguardi appaja.
O perchè il cuore a Elettra non consente
Le ruine mirar de i suoi Trojani
Diletti muri, e della Frigia gente;
E pon davanti agli occhi suoi le mani.

## I I.

Lascia, che il Sol tre volte aggioghi, e sciolga
I destrieri, e tre volte il cielo intorno
All'asse suo di seguito si avvolga.
Tosto del flauto Frigio il curvo corno
Sonerà, e alla madre, che le valli
Dall'Ida un dì vedea, fia sacro il giorno.
Girando batteran gli eunuchi Galli
Cavi tamburi, e gran rumor faranno
I metalli percossi da i metalli.
Sedente i suoi compagni porteranno
La Dea sopra i lor colli infemminiti
Per mezzo a Roma; e intanto urlando andranno.

Il teatro risuona: ite, o Quiriti,
Che a se chiamanvi giuochi: in abbandono
Il foro stia co i suoi contrasti e liti.
Vorrei più cose domandar; ma sono
Troppo atterrito dal fragor de i voti
Bronzi, e de i flauti all' orribil suono.
Deh invia, Cibel, le dotte tue nipoti,
A cui ne chieggia. Mi ode, e loro impone,
Che pronte sieno a secondar miei voti.
Mi dite obbedienti, o di Elicone
Alunne, a chè nel suon non interrotto
La magna Divà il suo piacer ripone?
Sì dissi, Erato a me: (toccò a far motto
A questa Musa in sul Venereo mese,
Perchè ha il nome dal dolce amor didotto.)
Questo oracol Saturno un giorno intese:
O de i Regi il miglior, da un figlio tolta
La corona saratti e il regio arnese.
Temendo di sua prole, egli ogni volta
Che in luce vien, ben tosto la divora;
E tienla nelle viscere sepolta.
Spesso feconda, e non mai madre ognora
L'alma Cibele a far lamenti riede;
E della sua fecondità si accora.
Nacque Giove: l'antica età si crede
Come un gran testimon convien guardarsi
Dal rigettar la ricevuta fede.

Un sasso in panni avvolto entrò a posarsi
Nel ventre di Saturno: era destino
Che così il padre avesse ad ingannarsi.
Tosto d' Ida rimbomba il giogo alpino
Per gli squilli; onde possa con le infanti
Labbra vagir sicuro il Dio bambino.
Altri i cavi cimieri, altri i sonanti
Scudi van percotendo co i randelli:
Ciò a' Cureti si aspetta, e a' Coribanti.
Nol seppe il padre: or battono i drappelli
Di questa Diva (a far, che si dinote
L' antico fatto) e bronzi e rauche pelli.
Il cembalo e il tamburo or si percuote
Di elmo e di scudo invece: odonsi i suoni
De i flauti, come prima, in Frigie note.
Tacque; ed io cominciai: Per quai ragioni
La non usa cervice offre una dura
Razza al giogo di lei, dico i lioni?
Tacqui; ella cominciò: La sua natura
Fiera dicon, che l' uom per lei depose.
Di farne fede or col suo cocchio ha cura;
Ma di torrito serto a che si pose
L' onor sul di lei crin? Perchè costei
Sulle Frigie città le torri impose.
Mia scorta, a dirmi ancor ti pregherei,
Se tra la nostra gente ella si nacque,
E sempre stette; o donde venne a lei.

Sempre Dindimo, Cibele, e per l'acque
Ameno l'Ida cato fu a tal Dea:
Sempre a lei d'Ilio la dovizia piacque.
Quando portata Troja fu da Enea
Nell'Italia, la flotta, che recava
Quei Numi ella seguir quasi volea.
Ma conobbe, che ancor si chiamava
Da i fari il nume suo nel Lazio suolo;
E ivi rimase, ove di stare usava.
Ma quando poi potente ormai lo stuolo
Roman la quinta età vide, ed eresse,
Soggiogata la terra, il capo al polo;
Della Sibilla il Sacerdote lesse
I carmi nel fatal libro Cumano:
Fama è, che letto in guisa tal dicesse.
Manca la madre: vò che tu, o Romano,
La cerchi; e quando volgerà quà i passi
Rieever si dovrà da casta mano.
Al vaticinio oscuro in dubbio stassi
Il Senato; nè sa qual genitrice
Vi manchi, o dove ricercar dovrassi.
Apollo vanno a consultar: ei dice
Fate de' Dei venir la madre assente.
Convien trovarla in sull'Idèa pendice.
Spedisconsi magnati. Allor la gente
Di Frigia governava Attalo Re:
Ciò a' Romani messaggi ei non consente.

Prodigj canterò. La terra diè
Uniti a lungo rombo orrendi crolli
E sì la Dea dal tempio udir si fè.
Non indugiare: esser richiesta io volli.
Mandami; io vo' così. Degni, ove gita
Faccia ogni Dio, sono i Romani colli.
Al terror di tal suon, Fa pur partita,
Tremante ei disse; sarai nostra: agli avi
Del Frigio suol Roma si conta unita.
Mille scuri van tosto a tagliar travi
Ne i pineti, de i quali il Trojan pio
D' Ilio fuggendo fabbricò sue navi.
Si uniscon mille mani al lavorio:
E in la nave a colori arsi dipinta
La genitrice degl' Iddii salìo.
Franca per l' onde ella del figlio è spinta;
E passa al lungo stretto, ove cadeo
La suora un dì, che Frisso pianse estinta.
Passa il capace poi porto Reteo:
Passa Tenedo, cui Ezion vanta
Antico regno suo, passa il Sigeo.
Per le Cicladi vanne indi la santa
Diva, poichè con Lesbo ha trapassato
L' onda ne i guadi di Caristio franta.
Passa l' Icario antora, ove spogliato
Icaro fu delle cadute penne,
Donde a quel vasto mar nome fu dato.

A sinistra poi Creta a lasciar venne;
A destra il mar di Pelope; ed inverso
Citera a Vener sacra il cammin tenne.
Indi il corso al mar Siculo è converso,
U' da i tre fabbri dell'Etnea fucina
Suole il rovente ferro essere immerso.
Sulle spiaggie di Libia ancor cammina,
Da i manchi remi il Sardo regno nota
Da lungi, e vien nell' Itala marina.
Giunse in fine alla foce, ove in mar vota
Divisi il Tosco fiume i proprj umori;
E in campo più, che pria, libero nuota.
Ad incontrarla i Cavalier van fuori
Alla bocca del Tebro, ove ancor va
La Plebe mista a i gravi Senatori,
Madri insiem, figlie, e Spose van colà,
E le vergini ancora, onde alimento
Di Vesta al sacro focolar si dà.
Il canapo a tirar lo stuolo intento
Stanca sue braccia, e le acque opposte varca
La nave pellegrina a grande stento.
Era di umore da gran tempo scarca
La terra, e l'erbe arse di sete: sopra
Alla mota arrenò la nave carca.
Ognun, che assiste a quel lavor si adopra
Oltre alle forze ancora; e con sonante
Voce le forti mani ajuta all'opra.

Qual isola nel mar, quella costante
Stassi nel fiume: a tal prodigio priva
E' la turba di sensi, e palpitante.
Quinta Claudia, che il suo sangue sortiva
Dall' alto Clauso, vi era ancor venuta:
Beltà in lei pari a nobiltà fioriva.
Casta era in vero; ma non tal creduta.
Le nocque ingiusta fama; e fulle apposta
Da i cittadini suoi grave caduta.
Fè a lei danno l' ornato e la composta
Chioma in più e varie guise; e lingua avere
Co i vecchj austeri a cicalar disposta.
L' alma di nulla rea le menzognere
Voci derise, che la fama infinse:
Ma le colpe da noi credonsi vere.
Poich' ella dalla schiera oltre si spinse
Delle caste matrone, e indi raccolte
Dal fiume con le man pure acque attinse.
Bagna tre volte il capo suo, tre volte
Stende le palme al cielo. Ognun, che avvisa
Un tale oprar, la crede infra le stolte.
E piegato il ginocchio i lumi affisa
Della Dea nell' immago: indi negletta
La chioma a favellar si fè in tal guisa.
Deh santa madre, per cui fu concetta
La turba degli Dei, con patto certo
Di una tua supplicante i preghi accetta.

Casta mi nega ognun. Dirò, che il merto,
Se tu mi danni: ed il mio sen vedrai,
Da te convinta, o Diva, a morte offerto;
Ma se colpa non ho, fede farai
Del mio candor con un ben chiaro fatto,
E dietro a casta man casta verrai.
Disse; e da lei con lieve sforzo è tratto
Il canapo. Dirò cose stupende;
Ma la scena eziandio fede ne ha fatto.
Si muove, segue la sua scorta; e prende
Di lei difesa col seguirla il Nume,
Di gioja indizio un grido agli altri ascende.
Giungon colà, dove ha la svolta il fiume:
Ostia un dì Tiberina fu chiamata,
Donde a sinistra man volge le spume.
Fassi notte: la fune vien legata
Ad un tronco di quercia; e appo il cenare
Dolce quiete a i sazj corpi è data.
Spunta il dì: vanno il canapo a slegare
Dal tronco della quercia: in pria però
Offrirò incensi in sull' eretto altare.
Coronata la poppa si svenò
Prima una manza senza neo, che moglie
Giammai non fu, nè giogo mai provò.
V'ha un loco, ove l'Almon quante acque accoglie
Lubrico al Tebro in sen tutte le infonde;
E il grande al minor fiume il nome toglie.

Il vecchio Sacerdote a queste sponde
Cinto d' ostro la Diva, e i non profani
Istrumenti lavò di Almon nell' onde.
Mettono urli i ministri, ed agl' insani
Flauti dan fiato; e insieme le bovine
Pelli percuoton colle lisce mani.
Con lieto volto ornata di divine
Lodi va Claudia innanzi; e casta appena,
Testimone una Dea, creduta è, in fine,
Siede in carro Cibel; per la Capena
Porta è introdotta; e spargon fior novello
Delle vacche aggiogate in sulla schiena.
La ricevè Nasica: ebbe allor quello
Per autor la di lei sactata soglia.
Augusto adesso; innanzi ebbe Metello.
Quì tacque Erato: e aspetta se altr' io voglia
Saper. M' insegna, dissi, a quale oggetto
Col quattrinel di farsi ricca ha voglia?
Colletta il popol fè, disse; onde eretto
Fu il tempio da Metello: indi ne viene
L' uso del quattrinel non mai negletto.
Chiedo perchè più allor fan laute cene
L' uno all' altro a vicenda; e le intimate
Mense ciascuno a celebrar conviene.
Perchè in meglio Cibel, disse, ha mutate
Le sue sedi, a ragion non si ricusa
Augurio tal colle magion cambiate.

Tosto seguii: perchè cominciar si usa
Da i Megalesi i giuochi in questo impero?
Pronta (che il concepì) disse la Musa:
Ella i Dei partorì: questi cedero
Il loco alla madre; onde veggiamo
A lei de i fatti onor darsi il primiero.
Ma gli ennuchi di lei perchè chiamiamo
Galli; mentre passar sì spazioso
Tratto fra i Galli e il Frigio suol sappiamo?
Infra l'alta Celene ed il frondoso
Cibele, disse, un fiume si presenta,
Detto Gallo, d'insane acque spumoso.
Diventa pazzo chi ne bee: ti assenta
Da questo tu, che di aver mente accorta
Hai cura: chi ne bee pazzo diventa.
Non è, dissi, vergogna, che vil torta
Di erbe composta questa Dea riceva
Nelle mense? o cagion vi è, che il comporta?
Dicon, che l'età prisca usar soleva
Erbe, rispose, a puro latte unite,
Se alcune il suol da se ne produceva.
Bianco cacio si mesce all'erbe trite.
Perchè da prisca Dea sien ravvisati
I cibi proprj dell'etadi avìte.

ALlor quando dal ciel gli astrj scacciati
L'Alba ventura splenderà, e la Luna
I bianchi suoi destrieri avrà staccati;

Chi dirà; Fu alla Publica Fortuna
Nel colle Quirinal dato oggi il vanto
Di un tempio, non dirà menzogna alcuna.
IL terzo giorno mi sovviene intanto
Che aveanlo i Giuochi: in questo a me si asside
Uom di età grave spettatore accanto;
E questo, dice, è il dì, che l' armi infide
Del forte Giuba e de i guerrieri sui
Cesare in Libia a se soggette vide.
Cesare il duce fu, sotto di cui
Tribuno militato aver mi pregio:
In tale offizio io dipendea da lui.
Le armi a me dier di questo seggio il pregio,
A te il diede la toga allor, che avesti
Loco illustre de i dieci infra 'l collegio.
Volevamo più dir, ma siam da presti
Nembi divisi: in ciel pendula stando
La Libbra fea cader le acque celesti.
Prima però, che giorno tal toccando
La meta a' giuochi il compimento dia;
Orione armato di lucente brando
Dell'Ocean nelle onde immerso fia.

III.

QUando in Roma vittrice affisi l' occhio
L' alba, che viene appresso; ed i fuggenti
Astri cedano il luogo al solar cocchio;

Fia per la pompa e per gl' Iddii frequenti
Celebre il Circo; ed il destriero anela
Al primo premio, agile al par de i venti.
Tai giuochi son di Cerere; nè de la
Ragion v' ha di mestieri a far ciò chiaro:
Della Dea 'l merto e 'l don da se si svela.
Nella primiera età cibo apprestaro
Di pane in vece all' uom le fresche erbette,
Di cui l' incolto suol non era avaro:
E or di vegeto cespo erano elette
In cibo le gramigne; ora vivande
Le fronzute porgean tenere vette.
Venne poscia la ghianda: delle ghiande
Trovate appien teneansi soddisfatti;
E dura querce fea l' uom ricco e grande.
La primiera fu Cerere, che tratti
Gli uomini ad alimenti usar migliori,
Le ghiande in cibi trasmutò più adatti.
A soggettare ella costrinse i tori
Al giogo il collo: l' ima terra esposta
Allora infin vide i Febèi splendori.
Solo era in pregio il rame; era nascosta
Del micidiale acciar la massa truce.
Ahi come sempre star dovea riposta!
Gioja la pace a Cerere produce:
Perpetua pace or, contadin, chiedete,
E perpetuo chiedete il vostro Duce.

Alla Dea farro e sale offrir potrete,
Ed i grani d'incenso in sulla brace
Por dell' antico altar non v' ha chi viete.
Che se l'incenso manchi, arda unta face:
Un picciol dono, purchè casto sia,
Alla benigna Cerere non spiace.
Lungi il coltel, cinti ministri, stia
Dal bove: attenda questo alle colture,
Vittima inabil troja a lei si dia.
Cervice al giogo adatta con la scure
Non dee ferirsi: goda vita, e spesso
A sudar torni sulle glebe dure.
Di Proserpina il ratto il loco istesso
Vuol, ch'io narri: n' avrai più cose intese;
Poco fia quel, che a udir ti resta adesso.
Con tre suoi scogli inoltrasi il paese
Trinacrio del mar vasto in seno all' onda:
Da questa positura il nome prese.
Ha Cerere colà sede gioconda:
V' ha più città; tra quelle avvien, che dea
Gusto a lei pel suol colto Enna feconda.
De' Dei le madri convitate avea
La frigida Aretusa; ed alle sante
Mense ita ancora era la bionda Dea.
Di lei la figlia pe' suoi prati errante,
Unita a stuol (per lei solita cosa)
Di donzelle, scorrea nuda le piante.

Sotto una valle per le piante ombrosa
Verde pianura stendesi, pe i molti
Spruzzi di umor, che d' alto cade, acquosa.
Quanti colori ha la natura, accolti
Eran tutti in quel luogo: e pinto avieno
Quel suolo i fiori tutti vatj e folti.
Vedutol, disse, Quà venite; e pieno
Meco, o compagne, non abbiate a noja
Riportarne di fiori il grembo e il seno.
Questo vano bottin colma di gioja
Delle fanciulle il cor: nè quelle, o questa
Intenta al dolce fatigar si annoja.
Di molle vinco una cestella intesta
Quella n'empie; altra in grembo i fior raccoglie;
Ne carca alcuna ancor l' apetta vesta.
Chi dal suolo il gentil fiorrancio toglie;
Chi delle violette ha più vaghezza;
Chi il papavero fior con l' unghie coglie.
Chi sta intorno, o Giacinto, a tua bellezza;
Ghi, Amaranto, alla tua: e chi tra quelle
La casia, o 'l timo, o il meliloto apprezza.
Più assai di rose colser le donzelle:
V' ha fiori ancor privi di nome: il croco
Gentil la figlia, e i bianchi gigli svelle.
Di coglierne pel genio a poco a poco
Si va ben lungi: e a caso tutto sola
La padrona lasciar le altre in quel loco.

Lo Ilzio la vede, e lei veduta invola
Ratto; e con lei facendo indi partita
Sul fosco cocchio a i regni suoi sen vola.
Per duol la vesta ella stracciossi, e aita
Chiedea gridando per le cupe valli,
Aimè, madre diletta, io son rapita.
Apronsi intanto a Dite i neri calli:
E ormai, che intorno a se luce baleni,
Non avvezzi mal soffrono i cavalli.
I lor cestelli al fin di fior ripieni,
Le giovani compagne ivan gridando,
A i doni tuoi, Persefone, ne vieni.
Empiono i monti di alte strida, quando
Chiamata a piena voce ella sta muta;
E afflitte vanno il nudo sen picchiando.
Cerere in Enna poco fa venuta,
Attonita al rumor tosto lagnarsi
S' ode, Ove sei, mia figlia? ahi me perduta!
Lascia priva di senno trasportarsi,
Quai soglion; come riferire ascolto,
Traci Baccanti andar co i crini sparsi.
Qual, se talor fu dalle poppe tolto
Della madre un vitello, essa si lagna
Mugghiando, e il cerca in ogni loco incolto;
Così la Dea nè i gemiti sparagna,
Nè dal correr veloce si trattiene,
Dando principio dall' Ennea campagna.

Ivi del piede verginal si avviene
Ne i ben chiari vestigj; ivi calcate
Dal pondo noto a lei vede le arene.
L'ore di questo dì sariano state
L'ultime forse al dubbio errar, se immonde
Belve non confondean l'orme trovate.
Già Leontin, già di Amenano le onde
Senza cessar dal corso ella trapassa;
E le tue rive di erba, Aci, feconde.
Del mite Anapo il fonte, e Ciane passa,
E a te, o Gela, che ognun pel tuo segreto
Vortice con ragion da parte lassa.
Pantagia, Ortigia, e Magara a se drieto
Lasciata aveva; e il loco, ove deposto
Nel mar quanto ha di umore è dal Simeto.
E gli antri adusti pel cammino imposto
De i Ciclopi passò con piè non lento;
E il suol, cui curva falce il nome ha posto.
Imera passa, e Didime, e Agrigento,
E Tauromeno, e Mela, onde si mena
Al sacro altare il ben pasciuto armento.
Va a Camerana, a Tapso, ed all'amena
Terra di Eloro, e dove l'Ericino
Monte al Zeffiro espon l'ampia sua schiena.
Del Lilibeo già avea, già del Pachino,
E del Peloro pur le vie battuto,
Che son l'estremità del suo domino.

Ogni loco, ove va, da lei empiuto
È di miseri lai; come la gramà
Madre alata deplora Iti perduto.
E or Persefone intanto, or figlia esclama;
E adoprando co i gridi il nome alterno,
Ora con questo, ora con quel la chiama.
Ma nè la figlia ode il clamor materno,
Nè Persefone Cerere: e divenne
Or questo nome, or quello a i venti scherno.
E se talore in un pastor si avvenne,
O in un cultor di quei fecondi piani,
Chiedeva sol, Quà una donzella venne?
Uno stesso colore han già i mondani
Oggetti; l'ombre ogni pianura e colle
Cuoprono, già tacquer veglianti i cani.
L'Etna, che le sue cime al cielo estolle
Sopra il vasto Tifèo le falde stende;
Del cui spirato foco il terren bolle.
Doppio ramo di pin quindi ella accende
Di face ad uso: ed or per tal cagione
Nelle feste di lei la face splende,
Avvi rozza spelonca, e la compone
Pomice scabra; ove non stampan traccia
Uomini mai, nè fiera il piè vi pone.
Quà giunta i suoi dragoni al carro allaccia
Di fren forniti: e asciuta de i marini
Flutti le spume in trapassar si avaccia.

Ratta le Secche, e i gorghi tuoi vicini
A Zancle scorre, atra Cariddi; e vui,
Mostri infausti al nocchier Nisei mastini.
E il vasto Adriaco mare, ed infra dui
Mari posto Corinto: in questa guisa
Sen viene; Attica terra, a i porti tui.
Afflitta quivi al fin fermossi, assisa
Su freddo sasso. La Cecropia gente
Quel col nome di tristo ancor divisa.
Ivi per molti dì sotto il patente
Aer si stette immota, e delle piove,
E de i notturni influssi sofferente.
Ogni loco ha il suo fato: è fama, che ove
La Cereale Eleusi adesso appare,
Del vecchio Celeo i campi arava il bove.
Con ghiande e more, ch' egli fè cascare
Da scossi roghi, a casa ancor portava
Secche legna a bruciar sul focolare.
Picciola figliuoletta rimaneva
Sol due caprette dalle rupi note:
E un bambin nella culla infermo stava.
Madre, disse la vergine; (si scuote
La Dea di madre al nome) a che soletta
In queste te ne stai spiagge remote.
Fermossi il vecchio ancor sebben lo affretta
Il pondo, e la scongiura a fare stanza
Nella vil sua magion, benchè ristretta;

Ella ricusa: (presa avea sembianza
Di vecchia, con la cresta il crin velata.)
Poi dice a lui che replica l'istanza:
Va salvo, e sempre padre: a me involata
La figlia fu. La sorte tua ben mille
Volte della mia sorte è più beata.
Disse: e nel caldo sen (che alle pupille
Degli alti Numi il lacrimar non lice)
Quai lacrime versò lucide stille.
In pianto dal cuor tenero ella elice
Del vecchio e della vergine; de i quali
Il giusto vecchierel così a lei dice:
Deh se la figlia, per cui tolta in tali
Lai prorompi, sia salva; alzati; e a vile
Non aver case anguste e rusticali.
La Dea, mi mena, disse a lui lo stile
Indovinasti, onde legarmi il core.
Sorge dal sasso, e segue il piè senile.
Mentr' ei la guida, espon qual fier malore
Cruci il figlio, che egli ha; come abbia privi
Di sonno gli occhi, e vegli al suo dolore.
Poco pria che all' albergo umil si arrivi;
La Dea molli papaveri schiantò
Da incolto suol, del sonno allettativi.
Nel corli smenticata ne gustò;
E con quegli (così narra ciascuno)
La lunga inedia incauta ristorò.

Perchè ella all'annottar franse il digiuno;
Pe' di lei Sacerdoti le vedute
Stelle a cibarsi son tempo opportuno.
Col piè le soglie appena avea premute;
Tutto vede ripien d'aspro martire:
Nel bambin non più speme è di salute.
La madre salutò, che feasi dire
Metanira: indi del fanciul non schiva
L'inferma bocca alla sua bocca unire.
Parte il pallore; in lui tutto si avviva
Il corpo: di vigor tal maraviglia
Da quella bocca celestiale usciva.
La casa tutta è in brio; vo' dir la figlia,
La madre, e 'l genitor: poichè facevano
Tutta non più che tre quella famiglia.
Quindi apprestan la mensa: in quella avevano
Rappreso latte, e pomi, e molli cere,
Che miel d'aureo colore in se chiudevano.
Di mangiar non è a Cerere in piacere:
Ma papaveri e latte tiepidetto
Qual sonnifero datti, o putto, a bere.
Era al mezzo la notte, ed ogni petto
Langula nel sonno placido: ella diede
Nel suo grembo a Trittolemo ricetto.
Con man tre volte a strofinarlo riede;
Tre carmi dice: ad uom del basso mondo
Quei carmi riferir non si concede.

Sul focolar poscia il bambino in fondo
Alle vive faville seppellisce;
Onde il foco ne purghi il mortal pondo:
La madre, che risvegliasi, stordisce,
E scioccamente pia gridando a lei,
Che fai? dal foco il corpicciuol rapisce.
A cui disse la Dea, Mentre nol sei,
Iniqua fosti tu: madre, che teme,
Resi ha del tutto vani i doni miei.
Questi mortale in ver satà: ma il seme
Spargerà il primo arando, e dalla colta
Terra avrà premj, onde appagar sua speme.
Disse: e partendo in densa nube avvolta,
Ch'ella a se tragge, a i suoi dragoni rendesi;
E dall' alato carro in alto è tolta.
Il Sunio lascia, che nel mar prostendesi.
E il Pirèo, che in sicuro si ritira,
Con tutto il suol, che a destra mano stendesi;
Va all' Egèo, u' le Cicladi rimira;
Scorre anche il mar, che d' Icaro si appella,
E l' onda Jonia, che alle prede aspira.
Per l' Asia poi del sen, cui la sorella
Frissea die nome, va nel lungo flutto;
E tien per l' aria or questa strada, or quella.
Or l' Indo vede, or l' Arabo, che frutto
Trae dagl' incensi; or ha sotto i suoi piedi
I Libj, or Meroe, or l' Etiope asciutto.

Al Reno or vien, scorse l' Esperie sedi.
Al Po, al Rodano, e a te Tebro, che un giorno
Fiume di alto poter sia che ti vedi.
Ove m' inoltro? a dir quante ella intorno
Terre girò, non avria fine il canto:
Non lasciò della terra alcun soggiorno.
Scorre anche il cielo; ed a quegli astri intanto,
Cui non avvien giammai, che il mare ingoi,
Poichè hanno il loco al freddo polo accanto:
Arcadi stelle, disse, (giacchè a voi
Nulla sta occulto; mentre mai non è,
Che entrar vi veggia il mar tra i flutti suoi)
Persefone la figlia ah dite a me
Madre afflitta u' s' asconde. Alla domanda
Di lei questa risposta Elice diè.
Non è notturno il fallo; al Sol dimanda
Della figlia rapita, al Sol, che suole
Veder ciò, che il dì fassi in ogni banda.
Perchè tu invan, disse richiesto il Sole,
Non ti affatichi, impera al muto stuolo
Sposa a Pluton la tua cercata prole.
Va Cerere a parlare al Re del polo,
Pria lagnatasi assai dentro se stessa;
E grandi in volto avea segni di duolo.
Se l' idea, disse, serbi ancora impressa,
Proserpina onde nacquemi; conviensi
Per metà, o Giove, a te cura aver di essa.

Io del mondo girati i spazj immensi,
Giunsi solo a saper l'insulto ardito;
Del fallo i premj il rapitor ritiensi.
Ma nè un predon Persefone in marito
Merta, nè il grado nostro era mai degno,
Che un genero si avesse a tal partito.
Se mai Gige vincea, che di più indegno
Schiava patito avrei di quel, che pato
Or, che possiedi tu del cielo il regno?
Ma vada impune: il fallo invendicato
Si soffra; sol che a me la figlia renda
E un nuovo oprare ammendi il mal passato,
Giove la molce, e scusa in tal faccenda
L'ardente amor; nè il genero è poi tale,
Dice che alcun di noi rossor ne prenda.
Più nobile io non son: io la regale
Sede ho nel ciel; che del mar Nettuno ha cura;
A Pluto il van toccò regno infernale.
Ma se saldo il tuo cor per avventura
Non può mutarsi, e di troncar le già
Fermate nozze in te l'idea pur dura;
Ciò ancor tentiamo, se però sarà
Digiuna ancor: che se non sia così,
Lo Stigio sposo lei per moglie avrà.
Al Tartaro Mercurio si spedì:
Tornò pria, che non speran, con gli alati
Piedi, e il certo veduto riferì.

Tre grani entro la scorza riserrati
Di molle melagrana ha, disse, fuora
Tratti la tolta figlia, e gli ha gustati.
L'egra madre si duol, come se allora
Fosse appunto seguito il ratto rio;
E a fatiga rinvien dopo lung'ora.
E disse, In cielo star nè pur degg'io:
Faccia un comando tuo, Giove, che ammesse
Siamo ambedue nel regno dell'oblio.
E il faceva, se Giove non avesse
Fisso, che uscita ogni anno dal confine
Stigio la figlia in ciel sei mesi stesse
Sereno il volto allor Cerere in fine;
E dal suo spirto ogni tristezza tolse,
Con bel serto di spighe ornando il crine.
E dal suol riposato si ricolse
Tanto di biade, che a gran stento queste
L'aje ammassate entro il suo seno accolse.
Bianco colore a Cerere si appreste,
Che tale a lei convien: tra la Romana
Gente in tal dì si adopri bianca veste;
Or non lice vestir di nera lana.

## I V.

DI Giove detto il Vincitore al merto
Dare l'Idi di Aprile è ben dovere:
In questo giorno a lui fu il tempio offerto.

Oggi ancor, se non erra il mio pensiere,
La Libertà, ben degna della gente
Nostra, il suo atrio incominciò ad avere.
POrto prendi sicuro nel seguente
Giorno, o nocchiero: a folta grandin misto
Il vento spirerà dall' Occidente.
Ma benchè fosse per la grandin tristo
Tal dì, Cesare in quello co' suoi fidi
Fece del campo Modenese acquisto.
QUando la terza aurora appresso l' Idi
Di Venere sul cielo a splender vegna,
Sacro ministro forda vacca uccidi.
Forda è la vacca, che il suo feto pregna
Porta; e detta è da *fero*: il feto ancora
Esser detto di quì più d' uno insegna.
Ora i bestiami son gravidi, ed ora
Gravido è il suol di semi: onde la piena
Terra con piene vittime si onora.
Parte di vacche nel Tarpèo si svena
A Giove; trenta poi le Curie ne hanno,
Cui 'l sangue bagna con ben larga vena.
Dal ventre poi quando i ministri avranno
Tolti i vitelli, e nel fumante altare
I visceri tagliati arder faranno;
La più antica Vestal pone a bruciare
Nel foco i feti; onde nel dì di Pale
Quel cener vaglia i popoli a purgare.

Del deluso cultor givano a male
I voti allor, che Numa quì regnava;
Nè aveasi il frutto alla fatiga uguale.
Che pe i freddi Aquiloni or l'anno andava
Asciutto, or erbe sol di frutto priva
Per troppo umor la terra germogliava.
La semente il padron spesso falliva
Allor, che in erbe tenere sorgeva;
E vota avena il colto suol copriva:
E il bestiame anzi tempo produceva
Parti immaturi; e morte spesso data
Fu alla madre dall'agna, che nasceva.
Selva antica vi fu, non violata
Per lungo tempo dalla scure, al Dio
Di Arcadia in sacro onore un dì lasciata.
Cheta la notte, all'uomo in dolce oblìo
Sopito ei dava le risposte sue:
Quivi il Re Numa un par di agnelle offrìo.
Una al Sonno gentil, ma delle due
La prima al Dio diè del Menalio monte;
Steso sul suol questo e quel vello fue.
Il non tosato crin l'onda di un fonte
A lui bagna due volte; e due ritorna
Di faggio un serto a premergli la fronte.
Il venereo piacer da se distorna:
Nè animal sulle mense esser recati
Ponno, nè anello alcun sue dita adorna.

Pon sue membra su i valli ora staccati
Cinto di veste rustical; ma pria
Porti a quel Nume aveva i preghi usati.
Cinta il crin di papaver sulla via
Del ciel la dolce notte intanto riede;
E i neri sogni mena in compagnia.
Vien Fauno, e i velli col suo duro piede
Premèndo, di cui fur l'agne svestite,
Tale a destra del letto oracol diede:
Con due vacche scannar la Terra mite
Devi renderti, o Re; ma morte dando
Sull'ara ad una, questa dia due vite.
E' dal terror mandato il sonno in bando:
Medita il Re la visiòn, di questa
Risposta il dubbio suon seco portando.
Mentre perplesso ei va per la foresta,
Vien dalla cara sua consorte istrutto,
Che disse, A te gravida vacca è chiesta.
Si offre gravida vacca: indi è produtto
L'anno molto ubertoso; e danno il suolo
Ed i bestiami il desiato frutto.
Venere volle, che tal giorno il volo
Accelerasse un tempo, e l'incitato
Carro Solar precipitò dal polo;
Perchè al giovine Augusto fosse dato
D'Imperadore il nome a i nuovi albori,
Da lui con fauste guerre guadagnato.

MA poichè l' Idi scorse a mirar fuori
Dell' Ocean la quarta Aurora alzosse,
Vanno in tal notte l' Jadi in seno a Dori.
SOtto il dì terzo dappoi che rimosse
L' Jadi sieno, lo stuol nel Circo accorso
De i cavalli spartiti andrà alle mosse.
Or deggio dir perchè libero il corso
Alle volpi si lasci, a cui pel foco
Di legate facelle avvampa il dorso.
Ha Carsoli un terren frigido, e poco
Acconcio il frutto a generar di olivo;
Ma per biade produr fecondo loco.
Io per quà de i Peligni al suol nativo
Men giva; picciol sì, ma dal mollume
Di acque umettato ancor nel tempo estivo.
Di ospite antico entrai per mio costume
Nella magion: finito il corso avea
Tolto il giogo a i destrieri il Delio Nume.
Tra le altre cose molte, ch' ei solea
Narrarmi, questa ancora, onde arricchito
Fosse questo mio canto, a me dicea.
Colà in quel piano (e il pian mi mostra a dito)
Contadina frugale un campicello
Godea col fatigante suo marito.
Egli il suo campo lavorava, o quello
Curva falce bramasse all' alte vette,
O avess' uopo di aratro o di sarchiello.

Quelia or sue stanze da' puntelli rette
Di scope con un fascio a nettar prende;
Sotto la chioccia, or l' uova a covar mette.
Talora a coglier verdi malve stende
La mano, o bianchi funghi; o se non spiaccia,
Nel focolare umil la fiamma accende.
E' assidua tuttavia con le sue braccia
A tesser tele; e contro il minacciante
Inverno alla difesa armi procaccia.
Di tal donna il figliuol fu petulante
Ne i primi tempi di sua fresca etate,
E a due lustri due anni era ito innante.
Questi una volpe appiè delle vallate
Ove ha fine un salceto, a caso aggrappa
La qual molte galline avea rubbate.
Alla preda di strami ei fa una cappa,
E la fiamma vi appressa: a tal tormento
Dall' abbruciante man la volpe scappa.
Fugge, e arde i campi, a cui fèano ornamento
Le bionde messi: al foco per se stesso
Dannoso accresce nuova forza il vento.
La memoria restò dopo il successo:
Poichè le leggi Carsolane ancisa
Voglion la presa volpe ancora adesso.
Con Cereali stoppie è in pena uccisa
Questa genìa: e come i grani un giorno
Fè perire, essa pere in simil guisa.

QUando nel cocchio suo di rose adorno
L' Alba posterior di aureo colore
L' ampia terra a mirar faccia ritorno;
Dall' Ariete di Elle traditore
Sen va del Sol la sfera luminosa;
E trova, quindi uscito ostia maggiore.
Saper se è vacca o toro agevol cosa
Non è; che sol la parte mostra a nui
Anterior, la diretana è ascosa.
Ma toro o vacca sia l' astro, di cui
Parlo; quantunque di mal occhio il veda
Giuno; il ministro degli amori sui
Vuol Giove che in mercede il ciel possieda.

V.

LA notte trapassò, l' Aurora sorge:
A i Palilj è invitato il canto mio:
Nè invan, se l' alma Pale, il vate scorge.
Alma Pale, mi scorgi ora che avvio
I sacri riti a dir de i mandriani,
Se il tuo dì onor con uffizio pio.
Qual casta espiazione a piene mani
Cener di arso vittello io ti portai
Ben sovente, e di fave i gambi vani.
I fuochi in ordin posti io trapassai
Tre volte pure; e preso in man di alloro
Un ramuscel, con esso acque spruzzai.

Mossa è la Diva, e assiste al mio lavoro:
Esce la nave fuor dell'arsenale;
E hanno già le mie vele i venti loro.
Va, o popolo, e dall'ara verginale
Prendi il profumo: a te Vesta darallo;
Diverrai puro per favor Vestale.
Di vitellino il cener, di cavallo
Il sangue, aggiunto il gambo van di dura
Fava, è il profumo ad espiare il fallo.
Satolli i greggi di espiar procura
Ver la sera, o pastor; ramo bagnato
Pria 'l suolo innaffi, e spazzi ogni lordura.
Di fissi rami e di fogliame ornato
Sia l'ovile; e l'adorno limitare
Di quel con lungo serto coronato,
Di vivo zolfo poi facciasi alzare
Oscuro fumo; e tocca dal fumante
Zolfo l'agna gentil si oda belare
E maschi olivi, e tenerelle piante
Savine, e tede abbrucia; e sia combusto
In mezzo al focolar lauro sonante.
A focacce di miglio unisci onusto
Cestel di miglio ancor; tra gli alimenti
Più alla Dea rustical questo dà gusto.
Pien secchio aggiungi, e cibi a lei decenti
Tritati i quai col caldo latte, invia
Preghi a Pale selvaggia in tali accenti.

Pale, il tuo nume insiem difesa sia
De i greggi e de i pastori: e i danni rei
Lungi rimuova dalla stalla mia,
Se ignari dalle tombe i greggi miei
Svelsero erbe, se in suol sacro pasciuti
Furon, s' io sotto sacro arbor sedei:
Se in boschi penetrai non conceduti,
Se fuggir fei di Ninfe la brigata,
O il semicapro Dio da me veduti:
Se il mio ferro spogliò selva sacrata
Di opachi ramuscelli, onde una cesta
Di fronda a inferma agnella fu recata;
Perdona il fallo: e mentre il ciel tempesta,
A noi non nuoca entro le sacre gronde
Raccolto il gregge aver nella foresta.
Non ci nuoca l' aver turbate le onde
De i laghi: o Ninfe abbia l' error perdono,
Se i greggi, mosso il pie, fer l'acque immonde.
I Fonti e i Numi lor sia, Dea, tuo dono
Render miti a i custodi della greggia,
E i Dei, che sparsi in ogni selva sono.
Di Diana non sia tra noi chi veggia
I bagni, nè le Driadi, o Fauno quando
Nel mezzodì pe i campi egli passeggia.
Ogni morbo per te vadane in bando.
Stia sano il gregge ed il pastor di quello;
Sano il provido can, che sta vegliando.

Nè minor io 'l rimeni al proprio ostello
Di quel, che fu il mattin, nè sia ch' io plori
In riportar ritolto al lupo il vello.
Cruda fame da noi lunge dimori:
Erbe abbondino e fronde; abbondin chiari
L' agne a lavare e dissetar gli umori.
Piene mammelle io prema; a me danari
Procacci il cacio: e sciolto il fiero prenda
A uscir la via per mezzo a i vinchi rari.
Sia lascivo il monton; la moglie renda
I ricevuti semi; e sempre agnelle
Ben numerose l' ovil mio comprenda.
Morbida sia, nè offenda le donzelle
La lana, che indi viene, e si confaccia
Alle mani eziandio più tenerelle.
Ciò, ch' io dimando, avvenga; ed ognun faccia
In ciascun anno a Pale, onde deriva
La sorte de i pastori ampia focaccia.
Pale così placar, così alla Diva
Volto a Oriente dir tre volte devi;
E tue mani lavar nell' onda viva.
Poi rossa sapa in ciotoletta bevi,
Posta di tazza in vece a te davanti,
E latte nel candor pari alle nevi.
Indi, più mucchi accesi di sonanti
Stoppie, le membra tue passare ardito
Oltre a quelle farai coi piè volanti.

Il rito esposi: a dir restan del rito
Or le cagion. La copia tien l' autore
Perplesso; nè può il canto ire spedito.
Tutto ripurga il foco struggitore,
E ne i metalli ancora i vizj monda:
Perciò purga le agnelle ed il pastore.
O perchè, Numi avversi il foco e l' onda,
Due semi opposti son, da cui ne nacque
Ciò, di che tutto l' universo abbonda;
Al Senato di unir quei semi piacque
E doversi purgar perciò dispose
Col foco il corpo, e col spruzzar delle acque!
O perchè questi fan le nuove spose,
Nutron la vita, e vietansi alla gente,
Che va in bando, gli stiman due gran cose?
Pensa alcun, che con quei si rappresente
Faetonte, (poco a me credibil fora)
E di Deucalion l' onda eccedente.
V' ha eziandio chi racconta, che talora
Percotendo i pastor sassi con sassi
Improvvisa scintilla uscinne fuora.
Però la prima: la seconda fassi
Tra le paglie cadere. Alla Palile
Fiamma questo argomento ancor confassi;
O a dir meglio fè strada a questo stile
Il pio Enea, cui franco aprì il sentiero
La fiamma allor, che cedè all' ira ostile?

O questo forse più si accosta al vero,
Che fabbricata Roma i Lari astretti
In novella magion passaggio fero?
E di campagna a i domicilj abbietti
Le prische sedi in sul mutar fu messo
Il foco: ed a i tugurj ormai disdetti?
E i contadini ed il bestiame istesso
Per le fiamme saltò? Lo che vien fatto
Nel tuo natale, o Roma, ancor adesso.
Al vate questo loco apre ampio tratto.
Vien l'origin di Roma: or tu mi reggi,
O gran Quirin, che di tue feste io tratto.
Pagato il fio degli empj suoi maneggi
Già Amulio aveva, e i due duci gemelli
De i pastori allo stuol davan le leggi.
Di unire i contadin piace a i fratelli,
E una città fondar; dubbio si trova,
Se ad essa abbia a dar nome o questi, o quelli.
Romolo disse, il contrastar non giova.
Chiaro gli augelli mostrano il destino:
Degli augelli perciò facciasi prova.
Ciò piace: e del selvoso Palatino
L'un nelle rupi; e l'altro porta il piede
Nelle Aventine cime in sul mattino,
Sei falchi Remo, e dodeci ne vede
Per ordin l'altro: stassi a i patti, e della
Città l'arbitrio Romolo possiede.

Coll' aratro a segnar città novella
Sceglie atto dì. La festa in breve cade
Di Pale: inizio l' opra ebbe da quella.
Si fa una fossa insino al sodo, e biade
Gettansi in fondo e terra, che si prende
Da i campi delle prossime contrade.
Sabbia in la fossa, finchè s' empia, scende:
Piena questa, un altar sopra si eleva;
E la nuova ara accesa fiamma fende.
Poi le mura a segnar la stiva aggreva
Facendo il solco, sotto al giogo un bove
Candido a bianca vacca unito aveva.
Ei sì pregava, A se propizj, o Giove,
O padre Marte, o Vesta genitrice,
Il fondator della città vi trove.
E voi, quanti ad uom pio pregar si addice,
Numi, quà vi volgete; e sotto a i vostri
Auspizj l' opra mia sorga felice.
La città duri lunga età: si mostri
Sempre Reina, e sia del suol padrona
U' nasce il Sol, e u' fugge i guardi nostri.
Mentre ei pregava, da sinistra tuona
Giove; e dan lieto augurio li scagliati
Fulmini, onde a sinistra il ciel rintrona.
La fondamenta gettan rallegrati
Dall' augurio i compagni; ed in ristretto
Tempo i novelli son muri innalzati.

L' opra Celere affretta, il quale eletto
Fu da Romolo stesso: egli a lui disse,
Ciò alla tua cura, o Celere commetto.
E perchè il muso, o il solco, cui descrisse
L' aratro, a trapassar niun si avventuri,
Ucciso da te sia chi tanto ardisse.
Non sapendo ciò Remo, i bassi muri
Si fè a sprezzare: e, Dentro a questi pace
I cittadin, disse, godran sicuri?
E tosto oltre saltò: sopra all' audace
Celere va con rusticale arnese:
Sul duro suol nel proprio sangue ei giace.
Allor che il Re questa novella intese,
Le lacrime assorbì per entro nate;
E il duol che avea nel sen, non fè palese.
Conserva i forti esempli, e vuol celate
Le sue smanie: e, Sien pur, disse, così
Le mura mie da gente ostil saltate.
Gli fè però l' esequie: e non soffrì,
Che il pianto fosse ormai più trattenuto,
E la pietade ascosa al fin scoprì.
Pagò al deposto feretro il tributo
Da i baci estremi: e, Addio, soggiunse, o tolto
Fratello a me, che non l' avrei voluto.
E pria di arderlo l' unse: afflitti in volto
Lo stesso fer, che fatto avea 'l germano
Faustulo ed Acca, il crin per duol disciolto.

non Quirite ancor stuolo Romano
Pianse il garzone; e poichè pianto l'ebbe
Diè foco al rogo in fin pietosa mano.
Sorge città (chi ciò ad alcuno avrebbe
Creduto allor?) che su i depressi regni
Il piede vincitore un dì potrebbe.
Tutto siati soggetto; ed in te regni
Il gran Cesare sempre: e spesso, o Roma
Di tal nome abbi tu molti sostegni.
Ed ogni volta che sopra alla doma
Terra ergerai la fronte tua sublime,
Di ogni città, che il mondo più rinoma,
Con gli omeri t'innalza oltre alle cime.

## V I.

PAle cantai: or le Vinali feste
Io farommi a cantar. Ma un dì passare
Dee di mezzo però tra quella e queste.
Pubbliche donne, a voi spetta onorare
Venere Diva: può lucro non poco
Venere a donne dar del vostro affare.
Chiedete, dati pria gl'incensi al foco,
La beltade, e il favor di ogni persona;
E vezzi, e lingua in tutto acconcia al giuoco,
Il mirto si offra a lei, che n'è padrona,
A grata menta unito; e siale porta
Di rose a i giunchi inteste una corona.

Il tempio accosto alla Collina porta
Or frequentar da voi si dee: disceso
Dal Siciliano colle il nome porta.
Poichè padrone Claudio si fu reso
Di Siracusa Aretusina, e poi
Ch' ebbe te ancor con le armi, Erice, preso;
Dell' annosa Sibilla i carmi a noi
Fer Venere portar; che aver soggiorno
Volle nella città de i figli suoi.
A Venere il dì sacro onde sia adorno
Del nome di Vinali, ora sapere
Vuolsi; o perchè di Giove sia tal giorno?
Se Amata de i Latin dovesse avere
Turno in genero, o Enea, gran guerra ardeva:
Turno si elegge le Toscane schiere.
Prode nelle armi allor gran nome aveva
Mezenzio: il qual di Marte in mezzo all' ire
Molto a cavallo, e più pedon valeva.
Turno e i Rutuli lui tentano unire
Seco in lega: così fu lor risposto
Dal Tosco Duce, inteso il lor desire.
Tanto valor possiedo a mio gran costo:
Gli strali il san del sangue mio bagnati
Sovente, e il petto alle ferite esposto.
Da te, che aita vuoi, premj sien dati
Non grandi; a me parte de i mosti invia,
Che primi avrai de i tini tuoi cavati.

Son pronto all' opra: vostro il donar sia,
Il vincer mio dover. Quanto tai cose
Non essermi concesse Enea vorria!
De i Rutuli nessuno a ciò si oppose:
Mezenzio armossi; Enea fece lo stesso;
Ed a Giove così suoi voti espose.
Il vino ostil fu al Tosco Re promesso:
Delle uve Lazie il mosto a te prometto,
Giove, s'io veggia il mio nemico oppresso.
Hanno i voti migliori il lóro effetto;
Il gran Mezenzio in la tenzon caduto
Il suol percuote col rabbioso petto.
Allor quando l'Autunno fu venuto
Di uve ammostate involto infra 'l sozzume,
Si diè di Giove al merto il vin dovuto.
Quindi i Vinali è detto il dì. Lo assume
Qual suo 'l gran Re della celeste sfera,
E tra le feste sue lo vuol quel Nume.

QUando a finire April la sua carriera,
Nulla più, che sei giorni vi rimane,
A mezzo il corso fia la Primavera.
Di Elle, nata dal Re delle Tebane
Genti, l'Ariete indarno or cercherai:
Gli astri cagionan piogge, nasce il Cane:
Allor che a Roma in questo dì tornai
Da Nomento, tra via schiera festiva
Tutta in candida veste io rincontrai.

Di Ruggin Dea vetusta il Flamin giva
Nel sacro bosco: ad arder di una agnella
Le viscere e di un cane egli veniva.
Per essere informato ancor di quella
Ceremonia con lor mi unisco in fretta:
Così 'l Ministro tuo, Quirin favella.
Ti prego, o scabra Ruggine, rispetta
Le biade Cereali, onde polite
Ergan sul suolo l'ondeggiante vetta.
Tu del ciel da i benigni astri nodrite
Consenti il crescere alle messi; infino
Che atte sien delle falci alle ferite.
E' grande il tuo poter: mette tapino
Quel frumento, che fu da te segnato,
Tra le perdute cose il contadino.
Nè tanto i venti, o le acque han danneggiato
Il grano unquanco, nè a tal segno suole
Impallidir dal duro gel bruciato;
Quanto, se i gambi inumiditi il Sole
Scalda: allor vasto campo si presenta
Diva al tuo sdegno, che temer si vuole.
Deh astienti di apprestare alla sementa
Tua scabra man; nè nuocer mai ti piaccia
A i colti: sii di poter ciò contenta.
Non già le messi tenere, ma abbraccia
Il duro ferro: e quel, che può le genti
Far perir, pria da te perir si faccia.

Meglio è, che tu le spade ed i nocenti
Strali rodi: che a quei la man si stenda
Non fa mestiere; han pace ora i viventi.
La dura marra, il vomer curvo splenda,
E il rigido bidente, onde a noi giovi
Il campo: le armi sol sozzura offenda.
E se dalla guaina alcun si provi
A trarre il ferro infino ad ora immoto,
Da lunga etade ivi incollato il trovi.
Ma alle biade perdona: ed il divoto
Agricoltor, grato del pingue censo,
Sciolga mai sempre a te lontana il voto.
Sì disse, a destra era un mantile estenso
Con frange; e su di quel stava compagna
Tazza di vino ad un vasel d'incenso.
Sul foco ei pone incenso e vin: di un'agna
Colle viscere innanzi a noi si para
Vil budellame di schifosa cagna.
Indi il ministro a me, Cerchi in sull'ara
Nuova ostia a che si pon? (che chiesto a lui
Io n'aveva) disse, La cagione impara.
Vi ha un Cane, (Icario il chiamano) il di cui
Astro, nato che sia, di umore il suolo
Dissecca: e le raccolte invola a nui.
Del Cane invece, che sta su nel polo,
Questo cane all'altar da noi si dà:
E cagion di sua morte ha il nome solo.

QUando il Frigio Titon lasciato avrà,
E co i suoi rai sul vasto ciel l'Aurora
Ben per tre volte alzata si sarà;
Di mille vari serti adorna Flora
Il vago crine al nostro suol si rende:
Più franca in ischerzar la scena è allora.
I dì Floralì insino alle Calende
Giungon di Maggio: allor potrò tal festa
Cantare: opra maggiore or mel contende.
Fa suo Vesta un tal giorno: accolta Vesta
Fu del parente suo nell' alta sede:
De i giusti Padri volontà fu questa.
Ne ottien Febo una parte: il loco diede
L' altra di Vesta a i sovrumani onori:
La terza, che riman, Cesar possiede.
State pur saldi, o Palatini allori,
E non men salde stian l' eccelse soglie,
Cui la quercia intrecciata orna al di fuori:
Tre Numi eterni una magione accoglie.

# LIBRO V.

## I.

SAper bramate, onde di Maggio al mese
Essersi dato cotal nome io creda?
Non è a me ben la sua cagion palese.
Come addivien, che innanzi non inceda,
Nè sappia onde ire il pellegrin perplesso,
Qualor la via per ogni parte ei veda:
Così l' esser diverse a me concesso
Cause assegnar, donde abbia a gir mi fèo
Dubbio, e mi nuoce il lor numeto istesso.
Mel dite voi, cui ver l' Aganippèo
Fonte Ippocrene soggiornar ricria,
Vestigio del cavallo Meduséo.
Fur discordi le Dee: Polinnia in pria
Cominciò; taccion l'altre, e le lor menti
Tengono attente a quanto ella dirìa.
Tosto che, dopo il Caos, i tre elementi
Fur dati al mondo, e tutta la gran massa
In varie si partì forme recenti;
Il suol, traendo seco il mar si abbassa
Pel natìo pondo; e per la leggerezza
Il più alto a occupar l' etere passa.

Il Sole e gli astri ancor, che da gravezza
Ritenuti non sono, e voi Lunari
Destrier poggiaste a una sublime altezza.
Ma per gran tempo nè dal ciel dispari
Si tenne il suolo, nè astro alcun cedeva
Al Sol: tutti godeano onor del pari.
Assai volte in quel tron, che apparteneva,
Saturno, a te, tal Dio della men colta
Turba di star sedendo ardire aveva.
E accanto all'Ocean più di una volta
Alcun si assise pellegrino Nume;
E Teti fu nel loco estremo accolta.
Finchè serbando il nuzial costume
Onore e Riverenza di gioviale
Volto adorna si uniro in sulle piume.
Nacque da lor la Maestà, la quale
Dà leggi al mondo intero: ed in se vanta
Grandezza fin dal dì del suo natale.
E tosto in mezzo al ciel sublime pianta
Il suo seggio regal, pomposa e bella
Per la porpora e l'oro, onde si ammanta.
Sedè Timore, e Verecondia anch'ella
Presso a lei: tutti i Numi si vedieno
Lor portamento conformare a quella.
Degli onori alta stima in ogni seno
Entrò ben tosto: onor, chi il merta, ottiene;
Nè ciascuno è di se contento appieno.

Molti anni un tale stato si mantiene
Sul ciel; finchè dall' alta eterea seggia
Per rio destin Saturno a cader viene.
Di alti Giganti mostruosa greggia
La Terra in luce diè, parti inumani,
Che ir di Giove oserian contro la reggia.
Angui di gambe in vece, e mille mani
Diè loro, e loro fè questo comando:
Le armi movete contro i Dei sovrani.
Questi infino alle stelle i monti alzando
Gir tentavan del ciel sull' alta rocca,
E il sommo Giove molestar col brando.
Giove dal più alto ciel contro essi scocca
Fulmini, e il pondo vasto a dismisura
De i monti addosso a i loro autor rimbocca.
Da sì fatte armi ben difesa dura
La Maestà de i Numi; e da ogni frode
Fin da quel tempo si mantien sicura.
Con Giove siede: ella è fedel custode
Di Giove: e l' aureo scettro, ond' è temuto,
Giove in pace per lei perpetuo gode.
Scese anche a noi: sul tron loco dovuto
Le' dier Romolo e Numa; indi eziandio
Ogni Re nell' etade, in che è vivuto.
I Padri ella e le madri in onor pio
Mantiene: alle donzelle e agli onorati
Fanciulli ancor compagna ella si unìo.

I dati fasci son per lei stimati,
E i seggi eburni: in alto ella si mira
Trionfar co i destrier di serti ornati.
Finì Polinnia: in tai sensi cospira
Clio con Talìa, di cui nessun percuote
Meglio le corde della curva lira.
Entra Urania a parlar: sue lingue immote
Tien delle suore il verginal collegio;
Nè altra voce che quella udir si puote.
Riscuoteano una volta onore egregio
I bianchi crini; e la rugosa avea
Fronte senile il meritato pregio.
Di Marte all'opre il giovane attendea;
E all'insorger di bellico periglio
Stando saldo i suoi Numi ei difendea.
Quell'etade non buona a dar di piglio
Alle armi, e scarsa di vigor maschile,
La patria sostenea col suo consiglio.
Nè alla Curia ammettea l'antico stile,
Se non i vecchj: il dolce nome dienne
Di Senato la loro età senile.
Provetta gente al popol ragion tenne:
E, per chieder gli onor l'età primiera
Da certe leggi stabilita venne.
Giva in mezzo de i giovani alla schiera,
Nè ciò ad essi spiacea; l'interno lato
Teneva poi, se un sol compagno vi era.

In faccia a un vecchio chi averebbe osato
Far motti da arrossir? Da lunga etade
Della censura il dritto eragli dato.
Romolo ciò ben vide: e quegli u' cade
Sua scelta, chiama Padri; ed ogni affare
Della città novella in lor ricade.
Quindi mossa mi sento ad affermare,
Che Maggio il nome da i maggior prendesse;
I quali all' età lor voller pensare.
Ed esser può, che Numitor dicesse,
L' avo a te questo mese, o Romol, chiede,
Pe i vecchj; e che il nipote a lui cedesse.
Nè dell' onor de i vecchj, che precede,
Il Giugno susseguente, il qual suo nome
Da i giovani pigliò, fa scarsa fede.
Calliope prima tra 'l suo coro, come
Quella ebbe detto, sì la lingua scioglie,
Di edera cinta le neglette chiome.
Teti ebbe, suora di Titano, in moglie
L' Ocean, che co i flutti circuita
Quanto è vasta la terra in mezzo toglie.
Con Atlante, che il ciel sostien, fu unita,
Come è fama, Pleione, che da loro
Nacque; e da lei le Plejadi ebber vita.
Tra cui dicon, che Maja al vago coro
Delle suore in beltade andasse innante;
E comun col gran Giove avesse il toro.

Del Cillene costei sul giogo amante
Di cipressi diè in luce il Dio che fende
Gli aerei spazj con le alate piante.
Gli Arcadi, il Ladon rapido a lui rende
Culto, ed il vasto Menalo; il qual suolo
Più della Luna antico si pretende.
Esul d'Arcadia giunto era il figliuolo
Di Carmenta nel Lazio; e da i lor seggi
Recato in nave avea de' Dei lo stuolo.
Quì, dove è Roma, da cui 'l mondo ha leggi,
Piante vedeansi ed erbe in quel primiero
Tempo, e rare capanne, e pochi greggi.
Ove giunti, la madre, che è del vero
Presaga, Ferma, disse: il ciel destina
Questi campi per sede a un grande impero.
Alla madre obbedisce e all'indovina
L'eroe di Arcadia; e senza più si arresta
Ospite in quella terra pellegrina.
Molti egli in vero sacri riti a questa
Gente insegnò: ma pria quei del bicorno
Fauno, e del Dio, che le ali al piede innesta.
Cole il Luperco di grembiale adorno
Te, o semicapro Fauno, allor che i cuoi
Recisi van per le vie piene attorno.
O della curva cetra autor, tu poi,
Nume, che atto soccorso a i ladri presti,
Dato il nome materno al mese vuoi.

Nè il primo segno di pietà, che desti,
Fu quel: fama è, che nella cetra sette
Corde, quante vi ha Plejadi, ponesti.
Finì ancor questa, e lode ricevette
Dalle altre. Che farò? Delle sorelle
Ciascuna parte simil fede ammette.
Del pari a me le Aganippee donzelle
Prestin favor: non sarà mai, che alcuna
Più o men lodata da me sia tra quelle.
Sorga l'opra da Giove: allor che imbruna
La prima notte, il segno in ciel vedrassi;
Il qual prestò servigio a Giove in cuna.
Dell'Olenia Capretta, onde averassi
Pioggia, l'astro allor nasce: essa nutrice
Mercè del dato latte in cielo stassi.
Nobil di Creta in sull'Idea pendice
La Najade Amaltea Giove tra quelli
Orror selvaggi ascoso aver si dice.
Questa una Capra avea di due gemelli
Bella madre, che vaga era a vedere
Infra i Cretesi ancor greggi più belli
Che alte aveva le corna, e a ricadere
Givan sul dorso: eran le poppe sue,
Quai di Giove potea la balia avere.
Dava essa il latte al Nume: ora un de i due
Corni si ruppe a un arbore, e perciò
La metà del suo bel tolta le fue:

La Ninfa il rotto corno allor pigliò;
Di fresche erbe il coprì tutto al di fuore;
E pien di pomi a Giove il presentò
Quand'ei poscia divien del ciel signore
Sul patrio soglio assiso, e non risuona
Di Giove invitto nome alcun maggiore,
In astro muta la nutrice, e dona
Fertilitade al corno; a cui suol darsi
Il nome anche oggidì della padrona.
Un'ara a i Lari Prestiti sacrarsi
Vider di Maggio le Calende, e di essi
Piccioli simulacri insieme alzarsi.
Che in voto e quella e questi avea promessi
Curio in ver; ma l'età nuoce, ed attriti
Son da lunga vecchiaja i marmi istessi.
Ed a ragion di nome tal forniti
Son: poichè sicurezza co i veglianti
Occhi prestano a i luoghi custoditi.
Presiedono alle mura, e gli abitanti
Della città difendon di Quirino;
Recanci aita, e son per noi zelanti.
Fatto del sasso stesso al piè un mastino
Avean tai numi: e qual fu la cagione,
Per cui stavasi al Lare il can vicino?
A guardia entrambi stan della magione;
Le vie del par son grate e a quello e a questo,
Fido è il Lare, anche il can fido è al padrone.

Molesto al ladro è il Lare, e gli è molesto
Di Diana lo stuol: l'aria annerata,
Desto sta il Lare, e il cane ancor sta desto.
De' Dei gemelli era da me cercata
La doppia immago, che da i colpi rei
Di lunga età fu a venir men forzata:
Roma or ha mille Lari, e insiem con quei
Del Duce il Genio, il qual di esporli il vanto
Volle, ed or cole ogni rion tre Dei.
Ove trascorro? Agosto con tal canto
Datammi il dritto di vergar le carte:
Dee celebrarsi la Dea Bona intanto.
V' ha un gran masso nativo, a cui comparte
La sua natura il nome: appellan quello
Il sasso; ed è di monte una gran parte.
Là stette Remo invan, quando al fratello
Tu al nuovo impero ragion desti colle
Mostre migliori, o Palatino uccello.
Quivi lo stuol de i Padri il tempio estolle,
Dello sguardo maschil tempio nemico,
Nel loco, ove ha dolce salita il colle.
Donzella il dedicò del nome antico
De i Clausi erede, a cui non fu rapito
Giammai da uomo alcuno il fior pudico.
Per Livia Augusta poi fu risarcito
Dall' età danneggiato il sacro tempio:
Ciò fè per imitare il suo marito,
Ed in tutto seguir di lui l'esempio.

I I.

QUando il dì appresso d' Iperion la figlia,
Fatti gli astri fuggir la sua disvele
Sul carro mattutin face vermiglia;
Dal fresco Argeste molceransi de le
Spighe le vette, e all' aura si daranno
Dal Calabrese mar le bianche vele.
Ma come a noi la notte porteranno
I crepuscoli oscuri, allora quante
Son Jadi in ciel tutte veder si fanno.
Per sette stelle splende la raggiante
Fronte del Toro, a cui diè dalla piova
Il nome d' Jadi il Greco navigante.
Vi ha chi Bacco nodrito essersi approva
Da lor: di Teti e dell' Oceano annoso
Nipoti anche a più d' un crederle giova.
Non premeva per anche il ciel gravoso
Di Atlante il fisso dorso, allor che aprìo
Al giorno i lumi suoi Jante vezzoso.
Da Etra dell' Ocean figlia sortìo
Natal maturo egli e le Ninfe: prima
Però di queste Jante in luce uscìo.
A i cervi paurosi in l' età prima
Co i spaventacchi fa terror: feruta
Lepre a casa portar gran preda ei stima.

Ma poi con gli anni sua virtù cresciuta,
Dappresso osa affrontare in atra selva
Fero cinghiale e lionessa irsuta.
Or mentre ad involare egli si inselva
Di lionessa il testè nato stuolo,
Scempio fece di lui Libica belva.
La madre il piange, il piangon con gran duolo
Le suore, e Atlante pur pianger si vede,
Ch' era per sottopor gli omeri al polo.
Ma alla pietà delle sorelle cede
Quella dei genitor gli atti pietosi
Il cielo a quelle, Jante il nome diede.
Vieni, o madre de i fior, cui di scherzosi
Giuochi l' onor conveniente dassi:
Io nell' Aprile i pregj tuoi trasposi.
Nell' Aprile cominci indi trapassi
Nel Maggio: quello sul finir contiene
Tue feste, questo in dare i primi passi.
Se adunque, o Flora, è tuo, se a te appartiene
L' uno e l' altro confin di mesi tali,
Alle tue lodi o questo o quel conviene.
Il Circo e gli acclamati teatrali
Premj cadono in questo: i carmi miei
Dian co i giuochi del Circo i passi uguali.
Tu istessa, o Diva, insegna a me chi sei:
L' uman pensier s' inganna in molte cose.
Il tuo nome assai ben spiegar tu dei.

Così diss' io, così la Dea rispose
Alla domanda mia: mentre favella
Di bocca manda fuor fresche le rose.
Io Clori fui, che or Flora ognuno appella:
Del nome mio la Greca lettra è stata
Corrotta da i Latini in lor favella.
Clori fui, Ninfa un tempo di beata
E fertil terra, in cui dicon che pria
Suoi beni avea la gente Fortunata.
Quale avessi beltà, grave sarìa
A una modesta il dir: ma indi deriva
Ch' ebbe genero un Dio la madre mia.
Di primavera in tempo errando io giva:
Zeffiro mi osservò; parto: egli appresso
Mi vien; fuggo: ei più celere mi arriva:
E al suo germano avea Borea concesso
Di rapina ogni dritto, avendo ardito
Dalla reggia Erettea far preda anch' esso.
Ma di sposa a me dà nome gradito:
Così avvien, che emendato il ratto io vegga,
Nè cade biasmo alcun nel mio marito.
Godo ognor primavera; ognor verdeggia
La stagione: han le piante ognor la fronda,
E verdi paschi il suol porge alla greggia.
Lo spirar di aura grata i miei seconda,
Che ho del campo dotal, giardini ameni;
E di un chiaro ruscel gli bagna l' onda.

Poichè di rari fiori ebbe ripieni
Quelli il consorte mio, Tu, o Dea, su i fiori,
Disse rivolto a me, l'imperio ottieni.
Più volte noverar volli i colori
Disposti; nè appagar potei mie voglie:
Di ogni numero quelli eran maggiori.
Dalle piante qualor scosso si toglie
Il rugiadoso umor, qualor investe
Co i rai tiepidi il Sol le varie foglie;
Si adunan quà la ricamata veste
Cinte le Ore, e si portano colmate
De i doni miei le lor gentili ceste.
Tosto vengon le Grazie, ed intrecciate
Da lor di serti son fogge galanti,
Onde le chiome sien celesti ornate.
Semi novelli io fui che in mezzo a tanti
Popoli immensi pria di ognun gettai:
Un sol colore avea la terra innanti.
Io fui la prima, che un bel fior formai
Del sangue di Giacinto; e ancora inciso
Nelle foglie ha il segnal de i mesti lai.
Hai ne' colti giardin, vago Narciso,
Fama tu ancor; tapino, perchè in fatti
Non eri, qual bramavi, in due diviso!
Che del figlio di Cinira, che di Atti,
Che di Croco dirò? da una ferita
Sorgon nobili fior per me rifatti.

Marte ancor, se nol sai, ebbe la vita
Per arte mia. Deh non sia mai tal cosa;
Come nol fu finor, da Giove udita.
Nata di padre sol la bellicosa
Dea, con Giove Giunon santa adirossi.
Perchè ei mestier non ebbe della sposa.
Del marito a lagnarsi ella inviossi
Ver l' Oceano: e della mia magione
Sull' uscio stanca dal cammin fermossi.
Vedutala, diss' io, Qual mai cagione
A quà portare il piè t' indusse, o Dea?
In qual luogo sen vada ella mi espone.
La causa ancor mi svela. Io la molcea
Con detti amici: ma, Non val, soggiunse,
La voce a raddolcir doglia sì rea.
Se senza uso di donna ad esser giunse
Padre il Sovran della celeste corte,
E solo entrambi i nomi in se congiunse;
Io perchè mai dispererò la sorte
Di esser madre senz' uomo? e, purchè casta,
Non potrò prole aver senza il consorte?
Nella terra tentar vò, quanto è vasta,
Ogni rimedio; il vò cercar nelle onde,
E in averno, se il suolo e il mar non basta.
Stava io per dire: e qual chi si confonde
Il volto avea. Per quanto è a me paruto,
Dice ella, qualche possa in te si asconde,

Tre volte a lei prometter volli ajuto;
Tre volte mi ritenni: di paura
L'ira di Giove aveami il cuore empiuto.
Deh reca, disse, aita a mia sventura,
Come autrice non voglio io già svelarti:
E per le sacre acque di Stige il giura.
Quello, che tu domandi, un fior può darti
Unico ne i miei orti, io dissi allora;
A me mandato dalle Olenie parti.
Chi mel diè disse, Steril manza ancora
Tocca con questo, e avrà l'utero pieno;
La toccai; l'ebbe pien senza dimora.
Tosto il fior radicato in quel terreno
Colse mia man: la Dea toccai; toccato
Subito concepisce il di lei seno.
Già incinta in Tracia, e nel sinistro lato
Della vasta Propontide si avanza:
Ottien l'intento; e Marte in luce è dato.
Questi, che viva tien la rimembranza,
I natali, ch'egli ebbe, esser mio vanto,
Mi disse, In Roma abbi ancor tu la stanza.
Crederai forse il mio poter soltanto
Stendersi intorno a tenere ghirlande:
Su le campagne ancor l'impero io vanto.
Colme dell'aja fian tutte le bande,
Se il seme avrà ben suoi fior produtto;
Se le vigne, avran vino in copia grande.

Se fioriranno ben gli ulivi, in tutto
Quell' anno l'olio abbonderà: dipende
Da quel tempo de i pomi ancor il frutto.
Vecce e fave periscono; se offende
Sinistro caso il fior; nè, o foreſtiere
Nilo, la lente tua frutto alcun rende.
Con industria riposto in gran celliere
Fiorisce il vino ancor: copre un'eletto,
Vaso in cima di fiori un vel leggiere.
Mio dono è il mel: per fare il mele alletto
Le api a sugger viole, e il bianco fiore
Del fresco timo, e il citiso diletto.
Ancor noi ciò facciam, quando il bollore
Gli spirti avviva nell'età felice,
E il corpo stesso è nel suo pien vigore.
Io tacito colei, che così dice,
Udiva con stupor: quando ella aggiunge;
Se altro domandi, apprenderlo a te lice.
Di saper, dissi, o Dea, stimol mi punge
L'origin de i tuoi giuochi: in tali accenti
Le parlo appena: ella così soggiunge.
Non avean loco ancor gli altri stromenti
Del lusso: il facoltoso o campi spessi,
O molti possedea greggi ed armenti.
Quindi ebbe il ricco, e quindi ebber gli istessi
Denari il nome ancor: ma venne l'uso
Di lucro fat da luoghi non permessi.

Nelle pubbliche selve ognuno era uso
Di pascolar: ciò non durò già poco,
Nè alcuna pena impedia tale abuso.
Chi difendesse alcun pubblico loco
Non ebbe il volgo: e il pascer di attinenza
Privata un suolo era opra d'uom dappoco.
Trovò sì fatta popolar licenza
Fino a i Publicj Edili il varco aperto:
Gli altri ne i tempi addietro ebber temenza.
Di ciò il popol s'incarca: e' alfin sofferto
Da i rei penale aggravio; e del vantaggio
Comun la cura a i difensor fè merto.
Ebbi ancor io di quel denaro un saggio
Da chi la causa vinse; e fummi reso
Con gran plauso de i giuochi il nuovo omaggio.
Nel colle, che un dirupo era scosceso,
L'altra parte s'impiega: Or è un sentiero
Comodo, e di Publicio il nome ha preso.
Credei quei giuochi fatti ogni anno; il vero,
Non è disse: e a spiegar quello, ch'io bramo,
Tai detti aggiunse al suo parlar primiero.
Preme l'onore ancora a noi: gradiamo
E le feste e gli altari e i sacrificj:
E stuol noi Numi ambizioso siamo.
Spesso gli Dei talun si fè nemici
Co i falli: e offrendo pel suo oprare insano
Una vittima, a se tornolli amici.

Del ciel vid' io sovente il Re sovrano,
Mentr' era il fulmin di scagliare in atto,
Pel dato incenso trattener la mano.
Ma se sprezzati siam, l'affronto fatto
Con gran pene si paga: e all'ira ardente
Lasciar sogliamo il fren libero affatto.
Osserva Meleagro: arso da assente
Fiamma egli fu, perchè della despetta
Diana le are sole erano spente.
Agamennone osserva: il mar la detta
Dea gli negò: due volte de i sprezzati
Altari, benchè vergin, fè vendetta.
Volevi onori a Venere aver dati,
O Ippolito infelice, allor che a brani
Strascinarti i cavalli spaventati.
Lungo fora il narrar li spregj umani,
E le vendette insiem, che ne fur prese,
Negletta un tempo anch' io fui da i Romani.
Che far potea, con che render palese
Il rammarico mio? qual mai doveva
Pena pretender io delle mie offese?
A me il gran duolo ogni pensier toglieva
Del mio offizio; più i campi io non curava;
Nè più gli orti fecondi in pregio aveva.
Cader vedeansi i gigli, e si seccava
La viola; appassito il fil gentile
Del croco porporino al suol piegava.

Spesso Zeffiro a me, Non render vile
Tu stessa, disse, la tua bella dote:
Ma da me la mia dote aveasi a vile.
Fiorian gli olivi; un vento fier gli scuote,
E a quei gran danno fa: fiorian le biade:
Le biade densa grandine percuote.
Dava speme la vite; ecco l'invade
Pioggia improvvisa, fatto il cielo oscuro
Dagli Austri: e giù scossa la fronda cade.
Nè fu ciò mio voler, nè son di duro
Cuor nello sdegno; sol da me neglette
Le cure d' impedir quei danni furo.
A consulta il Senato si sedette:
E se l'anno ben serbi i fiori sui,
Feste annuali al Nume mio promette.
Al voto lor io condiscesi: e i dui
Consoli insiem, che fur Postumio e Lena,
I già promessi giuochi offriro a nui.
Chieder io le volea perchè la scena
Avesse di spettacoli una sorta
Più petulante, e libertà più oscena.
Ma mi sovvenne, che così comporta
Dea, che al serio operar non è disposta;
E atti solo al piacer doni ne porta.
Tutte pinge le tempie ben composta
Ghirlanda; ed ogni lauta e geniale
Mensa a velar copia di rose è imposta.

Cinto i crini di tiglio il commensale
Balla ubbriaco: e di arte disadorno
Dell'arte, che gl'insegna il vin, si vale:
Di bella dama ebbro egli canta intorno
Alla porta, che sorda a lui fa fronte,
Coll'unto crin di molli serti adorno.
Non si opran mai con coronata fronte
Serie faccende; nè da chi ha fiorite
Le tempie beesi puro umor di fonte.
Pria che al vin, o Acheloo, fossero unite
Le acque tue, con ragion tra noi
Di rose avea le tempie sue fornite.
Bacco ama i fiori: quanto agli occhi suoi
Piacciano i serti, delle Ariannee
Gemme dall'astro argomentare il puoi.
Bassa scena ella chiede: e non si dee,
Credi a me, non si dee Flora contare
Tra le altre di coturni ornate Dee.
Or perchè meretrici a celebrare
Questi suoi giuochi ella di aver godèo,
Per non difficil via si vuol cercare.
Tra le Dee serie ella non è, nè fèo
Sua gloria oprar gran cose: onde ha vaghezza
Di avere a i giuochi suoi coro plebèo.
E avvisa, che si goda la bellezza
Nel fior degli anni, che lo spin, che resta,
Quando cadè la rosa, ognun disprezza.

Ma perchè, come a Cerere la vesta
Bianca nelle sue feste si concesse,
Così di color vario adorna è questa?
Forse perchè suol biancheggiar la messe
Per le spighe mature? e di ogni nome
Bei colori ne i fior natura espresse?
Lo approva un cenno del suo capo: e come
Cadon le rose in sulla mensa sparse,
Cadèro i fiori dalle scosse chiome.
Le faci vi restavano; nè darse
Da me potea certa ragion di quelle:
Per lei 'l mio dubbio vien così a schiararse:
O perchè i campi illustran quai fiammelle,
I porporini fior, par che comporti
La mia festa di aver chiare facelle:
O perchè non ha il fior colori smorti,
Nè gli ha la fiamma: e questa e quello face,
Che verso il suo splendor l' occhio si porti.
O perché per le mie delizie piace
Notturna libertade alle alme umane.
La terza causa al ver più si conface.
Or breve cosa a domandar rimane,
Soggiunsi, se pur lice ch' io favelli:
Disse non fian le tue domande vane.
Perchè non fier lioni, ma di quelli
In vece per te stan tra reti chiuse
Timide lepri, e capriuoli imbelli?

Il suo parlare ella così conchiuse,
Che non toccato a lei luoghi foresti:
Ma orti e campi, onde son le fiere escluse.
Poichè tutto finì, via pe i celesti.
Calli sen va; ma lascia nel partire
L'odor. Che era una Dea scorger potresti.
Perchè i miei carmi in ogni età fiorire
Veggiansi, il tuo favor, Dea gli secondi:
Deh tu ne appaga il giusto mio desire,
E in petto al Vate i doni tuoi diffondi.

## III.

LA terza notte il suo bell'astro in vista
Porta Chiron, nel cui corpo fa innesto
Di caval bajo e d'uom la forma mista.
Avvi in Tessaglia il monte Pelio: è questo
Volto agli Austri, verdeggian le sue vette
Pe i pini, folta quercia occupa il resto.
Abitollo Chiron: nè ancor cadette
L'antro di antico sasso, umil soggiorno,
Ove odo dir che il giusto vecchio stette.
Le mani, che dovean mettere un giorno
A morte il grande Ettorre, ei tratteneva,
Come si crede, all'aurea lira intorno.
Ercol quà vien, che i più sofferti aveva
De i suoi disastri; e delle leggi infide
L'ultime ad eseguir gli rimaneva.

Due gran flagelli a caso star uom vide
Insieme, a cui Troja la fronte piega:
Quinci il fanciullo Achille, e quindi Alcide.
Ospizio al forte giovane non nega
Di Fillira l'eroe: questi cagione
Chiede del suo venir, quegli la spiega.
Mentre osserva la clava, e del leone
La spoglia, O di tali armi, ei disse a quello,
Uom degno! o degne armi di tal campione!
Nè la sua mano di Eaco il garzoncello
Trattener può, sicchè non abbia ardire
L'irsuto di palpare orrido vello.
E mentre indotto il veglio da desire
Tocca le armi venefiche, uno strale
Cade, e 'l sinistro piè vagli a ferire.
Geme Chirone; e il ferro micidiale
A trar del corpo fuor sua man fu presta:
Piangono Ercole e Achille un sì gran male.
Ei nondimen molte erbe mesce e pesta,
Che ne i Tessali colli avea raccolto,
Ed alla piaga più rimedj appresta.
Ma l'edace velen vincea di molto
Ogni rimedio; e tutto il corpo avea
Fin dentro alle ossa il tetro morbo accolto.
Il sangue della orrenda Idra Lernea
Del Centauro Chiron misto col sangue
Tempo a riparo alcun non concedea.

Piangendo Achille innanzi a lui, che langue;
Sta, come innanzi al padre: al modo istesso
Pianger dovria, se fosse Peleo esangue.
Con mani amiche l'egre mani spesso
Molceagli: del costume in lui formato
Il precettor la mercè gode adesso.
Spesso baciollo: e mentre costernato
Dal mal giacea, spesso gli disse ancora,
Deh vivi, e non lasciarmi o padre amato.
Quattordici astri ti cingeano allora,
Giustissimo Chiron, quando la via
Del ciel tornò a calcar la nona Aurora.

LA curva Lira lui seguir vorria;
Ma non è ancor per essa atto il sentiero:
La terza notte il proprio tempo fia.

GIunto il giorno, in cui dir potrem da vero.
Doman le None spunteranno; a noi
Farà lo Scorpion su l'emisfero
Una metà veder degli astri suoi.

## I V.

QUando Espero tre volte indi la bella
Sua faccia avrà mostrata, e avrà ceduto
Tre volte il loco al Sol vinta ogni stella;
Il rito antico a noi sarà venuto
De i notturni Lemurj: in questi onora
Sacra funzion dell' Ombre il popol muto.

Correa più breve l' anno; e ignote ancora
Eran le Februe pie: nè fu il tuo mese
Degli altri, o Dio bifronte, il primo allora:
Ma al freddo cener tuttavia si rese
Il suo onore; e la tomba del sepolto
Avo il nipote ad espiare attese,
Ciò nel Maggio si fèa, che il nome tolto
Ha da i maggiori; e delle consuete
Cerimonie di allor serba ancor molto.
Quando a mezzo è la notte, e alla quiete
Invita col silenzio; e tu, o dipinto
Stuolo di augelli, e voi cani tacete;
Del prisco rito ei memore, e sospinto
Dal timor degli Dei, sorge tenendo
Affatto l' uno e l' altro piè discinto.
E al dito, che ha loco nel mezzo unendo
Il pollice dà segno; poichè pave
Di non scontrarsi in vana ombra tacendo.
Acqua di fonte adopra, onde si lave
Le pure mani ben tre volte: appresso
Si volge, e in bocca prende negre fave.
Dietro a se quelle scaglia; e mentre ch'esso
Scaglia, Con queste ora da me gettate
Fave, dice, i miei libero e me stesso.
Senza voltarsi ciò nove fiate
Dice; fama è, che l' ombre a raccattare
Le fave vadan dietro inosservate.

Torna a bagnarsi: fa poi rissonare
I bronzi Temesèi; e l' Ombre avite
Prega à voler quella magion lasciare:
Dopo aver detto nove volte, Uscite
Ombre degli avi, si rivolge, e crede
Con purità le funzion compite.
Onde è detto tal dì, chi origin diede
Al nome; rinvenir non sa mia mente:
Cercarlo da alcun Nume si richiede.
Figlio di Maja o tu, per la potente
Verga onorando i dubbj miei rischiara:
Di Pluto alla magion tu vai sovente.
Vien Mercurio invocato, e dice; Impara
Del nome la cagion: da se quel Dio
La richiesta cagion fecemi chiara.
Poichè l' ombra fraterna seppellìo
Romolo; e a Remo, cui di snello il vanto
Costò la morte, il funeral compìo;
Faustolo a un infortunio aspro cotanto,
E la scomposta il crine Acca mogliera
Spargean sulle ossa incenerite il pianto.
Quindi al primo apparir che fèo la sera
Mesti a casa sen riedono, e le lasse
Membra in letto adagiar duro, qual era.
Parve, che presso al letto si fermasse
Di Remo l' ombra sangue ancor grondante;
E che con debil suon così parlasse:

Io, che una parte fui di vostre tante
Premure la metà de i voti ardenti,
Qual son mirate; e o qual fui poco innante!
Quell'io, cui se poc'anzi più frequenti
Gli augei di Re la gloria avesser data,
Massimo esser potea tra le mie genti.
Or senza corpo immago son scampata
Del rogo dall'ardor; di quel primiero
Remo questa è la forma a me restata:
Marte il padre ahi dov'è? se pure il vero
Narraste, e se a me esposto col germano
Per lui poppe ferine il latte diero.
Quei, cui salvò una lupa, fu da mano
Di temerario cittadin conquiso:
O quanto quella era di cuor più umano!
Con più ferite, o fier Celere, ucciso
Ah rendi il crudo spirto: e di me al paro
Vanne sotterra del tuo sangue intriso.
Al non men pio german fu ciò discaro;
Egli il mio deplorò funesto fato
(Che altro far non potea) con pianto amaro:
Lui per le vostre lacrime, e pel dato
Vitto pregate, che alcun giorno sia
Celebre ad onor mio da lui segnato.
Stende le man la coppia, che desìa
Chi sì parla abbracciar: l'ombra fugace
Schiva la man, che stringer la vorria.

Poichè partì l'immago, e suo seguace
Fè il sonno, i sensi del german distinti
La fida coppia noti a Romol face.
Dal Re i preghi di lor non son respinti;
Ei di Remurj il nome al giorno dienne,
In cui fansi l'esequie agli avi estinti.
Gran tempo appresso in dolce lettra venne
Mutata l'aspra, che l'anteriore
Loco in tutto quel nome un giorno ottenne.
Poi le alme ancora ite dei corpi fuore
Disser Lemuri: questo il comunale
Senso del nome fu, questo il valore.
Chiusi i templi per altro in tempo tale
Tenner gli antichi, e chiusi li vedrai
Stare anche adesso in ogni dì ferale.
Di donzelle o di vedove non mai
Atta alle nozze fu questa stagione:
Chi sposossi in quei dì non durò assai.
E se i proverbj apprezzi, la cagione
Questa è, per cui dal volgo dirsi è udito,
Le sposate di Maggio esser non buone.
Queste feste tre son, che hanno sortito
L'istesso tempo, ma non siati ignoto,
Che nessun giorno di esse è all'altro unito.
IN mezzo a i quali dì, se tu il Beoto
Brami Orion veder; vana è la speme,
Di quest'astro il motivo or farò noto.

Giove e il fratel, di cui l' imperio teme
L' accolto in vasto sen flutto marino,
E Mercurio facean viaggio insieme.
L' ora era, in cui riporta il contadino
Sul giogo il volto aratolo; e l' agnello
Sugge la sazia madre a terra chino.
Il vecchio Itico cultor di un campicello
Vede costor, siccome era per sorte
Davanti al rozzo suo picciolo ostello.
E disse lor, Lunga è la strada, e corte
Ore restano al dì; mai sempre aperte
A i forastieri stan queste mie porte.
Lieto volto vi unì; preghi ed offerte
Rinnova: l' accettaro i passeggieri,
Le sembianze di Dei tenner coperte.
Tra i muri entran pel fumo orridi e fieri
Della casa, ove il buon vecchio li invita:
Fuoco assai scarso era in un ceppo d' jeri.
Piega al suolo il ginocchio, e la sopita
Fiamma col soffio a risvegliare è presto:
Cava fuor fesse faci, indi le trita.
Due pentolin vi son; le fave questo
Minore, erbaggi l' altro in seno asconde:
Ambi fuman coperti del lor testo.
Mentre si aspetta, rosso vino infonde
Con tremolante destra entro il bicchiere;
Prende la prima tazza il Dio delle onde.

La qual bevuta, dà, disse, or da bere,
Per mantener l'ordin del loco, a Giove.
All'udir Giove impallidì il messere.
Tornati a lui li spirti, indi rimuove
Il piede; ammazza, ed a gran fiamma arrosto
Cuoce cultor del meschin campo un bove.
Da vaso affumicato estrae ben tosto
Il riserbato vin, che giovanetto
Ne i suoi primi anni in quello avea riposto.
E senza indugio si adagiaro in letto,
Che sebben sotto i lini alga celava
Di fiume, anche in tal guisa era bassetto.
Or di recati cibi, or copia ornava
Di vin le mense: i nappi eran di faggio;
In vaso il vin di rossa terra stava.
Se brami, disse Giove, alcun vantaggio
Ottener, scegli; paghe fian tue voglie.
Rispose il mite veglio in tal linguaggio:
Cara ne i miei verdi anni ebbi una moglie:
Sapere ov'è bramate? a me la invola
L'urna che il freddo cenere ne accoglie.
Diedi con giuramento a lei parola,
E voi chiamati in testimonj, o Dei,
Dissi, In isposo me godrai tu sola.
Il dissi, e la fe serbo; or però i miei
Voti affatto tra se son discordanti;
Marito no, ma padre esser vorrei.

Lo approvar tutti; e del giovenco innanti
Al cuojo i Numi in piè tutti si uniro:
Rossor non mi consente il dir più avanti.
Bagnato poi di terra il ricopriro:
Nato quindi un bambin veder si fèo
Di dieci mesi entro l'usato giro.
Poichè così fu generato, Irièo
Col nome di Urion chiamarlo gode.
La prima lettra il prisco suon perdèo.
Ei crebbe a dismisura: e fe' sua lode
Colui per suo compagno aver Diana;
Di questa egli ministro era e custode.
L'ire de i Numi una parola insana
Sveglia. Nel vasto suol, disse, non erra,
Ch'io non possa atterrar, belva sì strana.
Diè fuori orrendo scorpion la terra;
Che portare alla Dea madre de i dui
Gemelli osò col curvo stral la guerra.
Animoso Orion si oppose: e lui
Suo difensor Latona infra i sereni
Astri del cielo trasferì; De i tui
Merti, dicendo, il guiderdone ottieni.

V.

MA a che Orion con gli altri astri si porta
Ratto così del mar verso le arene?
A che la notte il suo cammino accorta?

A che pria dell' usato il giorno viene
Chiaro dal mare alzando il suo splendore;
E sì pronto Lucifero il previene?
Suonan le armi, o m' inganno? è pur fragore
Di armi; non m' ingannai: vien Marte, e ha dato
Segno, in venir, di bellico furore.
Marte Vendicator dal ciel calato
Viene alle feste sue; viene del foro
Augusto al tempio nobilmente ornato.
E' grande il Nume, e grande anch'è il lavoro;
Marte nella città della sua prole
Doveva star con non minor decoro.
De i trofei giganteschi è degna mole
Quel tempio: che di quì le guerre atroci
Muova delle armi il Dio, ragion ben vuole,
O sia, che alcun ci sfidi de i feroci
Popoli Eoi, o debban con la spada
Genti domarsi dell' Esperie foci.
Marte del tempio alle alte cime bada:
E le modi di più nobil struttura
De i Numi invitti esser magion gli aggrada.
Nelle porte più strali di figura
Diversa mira, ed ogni arme del mondo
Vinta de i duci suoi dalla bravura.
Quindi egli vede Enea del sacro pondo
Carco; ed i numerosi avi, che a noi
Di Giulo il nobil dié seme fecondo.

Quindi ei le armi di Acron portar su i suoi
Omeri Romol vede: e star le chiare
Opre appiè scritte de i disposti Eroi.
Scorge di Augusto il nome in fronte stare
Al tempio; e poichè scritto ivi comprese
Cesare, l'opra a lui più nobil pare.
Quello ei giovin promise allor che prese
Le armi per pia cagione: al gran comando
Dar principio dovea da sì alte imprese.
Quinci le giuste schiere, e quindi stando
I congiurati, lui così si udìo
Parlar, le mani inverso il ciel levando:
Se il Ministro Vestal, se il padre mio
Mi sprona a guerreggiar, se le vendette
Di ambi i nomi a pigliar pronto son io;
Mi assisti, o Marte; e sazia le saette
Nel sangue di chi oprò sì rei misfatti:
Sien le parti miglior da te protette.
Un tempio avrai, s' io vinco, e ognun diratti
Ultor. Fè il voto; e gajo indi alla volta
Di Roma sen tornò da i rei disfatti.
Nè a Marte meritar bastò una volta
Quel nome: contro il Parto, il qual tenea
Le nostre insegne in man, fiero si volta.
L' arco, i cavalli, e il vasto pian rendea
Costor sicuri, e un cerchio di vementi
Fiumi, che intorno ogni adito chiudea.

Baldanza accrebber loro i Crassi spenti.
Allor che tutto insiem col condottiere
Perir le insegne, e le sconfitte genti.
Le Lazie insegne onor di nostre schiere
Aveale il Parto; ed il nemico indegno
Dell'aquila Romana era l'alfiere.
E durerìa tal onta, se sostegno
Le armi invitte da Cesare impugnate
Non faceano all'afflitto Ausonio regno.
Di lunga età lo scorno, e le passate
Infamie ei cancellonne: i suoi guerrieri
Riconobber le insegne racquistate.
Or che giovotti il loco, e i dardi, ch'eri
Da tergo uso a scagliar? che, in sulle reni,
O Parto, andar di rapidi destrieri?
L'aquile intanto a riportar tu vieni;
E vinti ci offri gli archi ancor: nè piue
Del nostro disonor pegni ritieni.
Diessi a ragione il tempio a Marte, e due
Volte Ultor, n'ebbe il nome: i meritati
Onori ottenne, e sciolto il voto fue.
Nel circo celebrate i giuochi usati,
O Romani; ad un Dio, che forze vante,
Quei della scena atti non son sembrati,
QUando resti una notte alle Idi innante,
Delle sorelle Plejadi vedrai
Mostrar tutta la schiera il bel sembiante.

Credo (e fede ne fanno autori assai
Gravi) che allor l'estate al corso dia
La mossa; e co i suoi dì tiepidi e gai
La primavera al termin giunta sia.

## V I.

LA notte all' Idi precedente addita;
Che alza il Toro il suo capo in stelle avvolto:
Questo segno contien favola trita.
Poichè cangiato in bue Giove ebbe tolto
Sul finto capo i corni, e la donzella
Di Tiro sopra alla sua schiena accolto;
Con la destra tenea la verginella
Il crin, la veste con la manca; e nuove
Il timore aggiugnea bellezze a quella.
L'aura gentil gonfia la veste, e muove,
Europa, a te la chioma biondeggiante:
Così presa dovevi esser da Giove.
Spesso dal mar le fanciullesche piante
Alzò, temendo, che con le onde insorte
Non glie le tocchi il cavallon saltante:
Sovente il Nume con maniere accorte
Abbassa il tergo suo ver la marèa,
Onde ella il collo a lui stringa più forte.
Il lido Giove omai col piè premea,
Quand' ei le corna al fin pose da parte;
E in Dio di bue cangiato si vedea.

Va il Toro in ciel: Giove feconda farte
Volle, o Tiria donzella; e il nome ottenne
Della terra da te la terza parte.
Quest' astro altri la manza esser sostenne,
Che nell' Egizie errò vaste pianure;
E vacca d' uom, di vacca Dea divenne.
Fatte di giunchi la Vestal suol pure
Giù dal Sublicio ponte in quel dì stesso
Gettar d' uomini antichi le figure.
Chi morte a i vecchj essersi data appresso
Il lustro dodicesimo pensò;
Gli avi viene a far rei di enorme eccesso.
E' fama antica: allor che si chiamò
Saturnia il Lazio ed il vicin terreno;
Così il Nume fatidico parlò:
Al vecchio Dio di falce armato sieno
Due corpi offerti, o popoli; e gettati
Donde gli accolga il Tosco fiume in seno.
Finchè Ercole non venne in questi lati;
Ogni anno fur quei riti disumani
A Leucadia maniera celebrati.
Di strame fatti ei gittò giù Romani
Nell' onde: a esempio di quel gran guerriero
Gittansi adesso finti corpi umani.
Crede alcun, che per dar soli l' impero
I giovani co i voti, a precipizio
Cader da i ponti i frali vecchj fero;

Dammi, o Tebro, di ciò verace indizio:
Di Roma antiche più son le tue sponde:
Tu del rito ben puoi saper l'inizio.
Il Tebro cava fuor di mezzo alle onde
Cinto di canne il capo; e quindi aperte
Le rauche fauci in guisa tal risponde:
Io questi luoghi vidi erbe deserte
Senza mura; a buoi sparsi erano allora
Dalle due ripe le pasture offerte.
Ed io Tebro, di cui contezza hanno ora
E insiem timore i popoli, allor fui
Oggetto di dispregio a i greggi ancora.
Spesso odon risonar gli orecchi tui
Di Evandro Arcade il nome: ei l'onda mia
Co i remi dibattè venendo a nui.
Quà venne Alcide ancora in compagnia
Di Greca turba: mel rammento appena,
Albula allor io nominar mi udia.
Evandro in sua magione il giovin mena,
E gli offre ospizio: allor de i falli tuoi,
Cacco pagasti al fin la giusta pena.
Ei parte vincitore, e seco i buoi
Tolti da Eritia mena: ma propone
Di più innanzi non gir lo stuol de i suoi.
E gran parte di quei, che in tal regione
Giunser, d'Argo venìa da lor negletto:
Sua speme e nido in questi monti pone,

Spesso santon però del patrio tetto
L' amore; e alcun presso al morire è udito
Questo all' erede impor facil precetto.
Mi gettate nel Tebro: acciò che unito
Al Tebro, di esso poi l' onda rapace
Vana polve mi porti al patrio lito.
La chiesta tomba procurar non piace
Dell' erede al mio cor: l' ospite morto
Chiuso in Italo avello ivi sen giace.
In vece del padron dal Tebro è assorto
Simulacro di strami, onde trascorso
Il lungo mar sen rieda al Greco porto.
Fin quì egli disse: ed al grondante dorso
Dell' antro sottentrò, cui vivo sasso
Compone: e voi acque fugaci, il corso
Sospendeste a lasciar libero il passo.

## VII.

DI Atlante tu, chiaro nipote, or vieni,
Cui la Plejade Maja a Giove un giorno
Di Arcadia partorì ne i monti ameni.
O nel celeste ed infernal soggiorno
Di pace arbitro e di armi, da cui sono
Varcati i ciel col piè di piume adorno:
Cui l' unto atleta, e della cetra il suono
Porge dolce piacer; di cui l' ornato
Parlar, che apprese l' uom fu nobil dono.

Del Circo in vista un tempio a te donato
Fu da i Padri nelle Idi: infin d'allora
Questo festivo giorno è a te sacrato.
Da te chi attende a vender merci implora
Ajuto, onde il suo lucro si promuova;
E il nume tuo col dato incenso onora.
Vi ha un'acqua di Mercurio, in cui si trova
Virtù divina, appresso alla Capena
Porta; se a chi 'l provò fede dar giova.
Coll'urna profumata a quella vena
Il mercatante va, cinto la vesta;
E puro di acqua la riporta piena.
Di lauro un ramuscello ei tuffa in questa:
Col lauro asperge tutto quello, a cui
Nuovo padron di procacciar gli resta.
Con lo stillante lauro i crini sui
Ei sparge ancora; e queste preci invia
Con voce avvezza ad ingannare altrui.
Del tempo scorso ogni spergiuro sia
Per te purgato, e della menzognera
Mia lingua la passata fellonìa.
Se te citai, Mercurio, o di non vera
Cosa il gran Giove testimonio fei;
Che il parlar mio per ascoltar non era;
Ovver se alcuna Diva, o se altri Dei
Avveduto ingannai con lingua impura,
Lieve aura abbia dispersi i detti rei.

E possa, apparsa a noi l'alba futura,
Nuovi spergiuri il labbro mio dar fuore;
Nè di mie voci i Dei si prendan cura.
Lucro a me intanto apporti il tuo favore:
Fa, ch'io mi goda il fatto lucro, e giovi
L'aver fole spacciato al compratore.
Ride dal ciel Mercurio, e par che approvi
Del supplicante suo tali parole,
Memore, ch'ei furò gli Ortigii bovi.
OR tu al Poeta, o Dio, che da te vuole
Cosa tanto miglior, deh fa palese
In qual dì passi ne i Gemelli il Sole.
Quando vedrai, mi disse, che del mese
Tanti dì resteran, quante contare
Sogliam di Alcide fatigose imprese.
Or piacciati, soggiunsi, a me svelare
Dell'astro la cagion. Coll'eloquente
Lingua il Dio la cagion prese a narrare.
I fratelli Tindaridi, un valente
Ne i pugni, l'altro in cavalcar, furata
Febe aveano e la suora unitamente.
Ida e 'l german, coppia, che avea fè data
Di genero a Leucippo, a quelli porta
Guerra, e rivuol la sposa a se involata.
Questi l'amore a rivolerla esorta,
Quelli a negarla: a questi e a quei poneva
Le armi in mano cagion di simil sorta.

Schivar fuggendo il rapitor poteva
Quei, che teneangli dietro; ma non poco
Rossor di vincer con la fuga aveva.
Era vicin sgombro di piante un loco
Per nome Afidna: in quello si fermaro;
Siccome acconcio assai delle armi al giuoco.
Castore il sen trafitto dall' acciaro
Di Linceo cade al suol; che a lui non lice
Dare al colpo impensato alcun riparo.
Polluce accorre, e fa con l'asta ultrice
Da parte a parte a Linceo un fiero sbrano,
Ove agli omeri unita è la cervice.
Giva Ida addosso a lui: del Dio sovrano
A grande stento un fulmine il reprime:
Ma a lui non disarmò, dicon la mano.
Già aperto era, o Polluce, il ciel sublime
A te; quando dicesti, Odi il sincero
Parlare, o padre, che il mio labbro esprime.
Quel ciel, che a me soltanto è tuo pensiero
Donar, tra due soggetti si divida:
La metà fia maggior del dono intero.
Disse; il fratel racquista, e in ciel si annida,
Ove a vicenda or l'uno, or l'altro siede:
Alle ansie navi stella entrambi fida.
Torni il Gennaro ad osservar, chi chiede
Gli Agonali che sien; la cui stagione
Anche adesso però ne i Fasti riede.

La notte, che al dì segue, di Erigone
Fuori esce il cane: in altro loco espresso
Di quest'astro medesmo ho la cagione.
E' Di Vulcano il dì, che viene appresso,
De i Tubilustrj; ed espiar conviene
Le pure trombe, opra del Nume istesso.
Cifra di quattro lettre indi ne viene;
In cui per ordin lette, o il sacro rito;
O del Rege la fuga si contiene.
NE, te lascio, di popol sì fiorito
O Pubblica Fortuna, al di cui merto
Fu nel dì appresso un tempio compartito.
Quando entro a sue vaste onde avrà coperto
Anfitrite quel Sole in ciel fia 'l rostro
Del fosco augel di Giove a noi scoperto.
L' Aurora poi vegnente all' occhio nostro
Boote involerà: nel confinante
Giorno vedrassi in sull' etereo chiostro
Chiara comparsa far l' astro di Jante.

# LIBRO VI.

## I.

HA questo mese ancor del nome suo
Dubbie cagioni: io quì tutte le aduno;
Scelta tu potrai farne a piacer tuo.
Successi canterò: ma pur taluno
Dirà, ch'io fingo, e che non mai fu a gente
Mortal concesso il veder Nume alcuno.
Divino spirto è in noi; per lui movente
Vita godiam; l'estro onde anch'io mi accendo,
Semi contien della divina mente.
Io molto più poter mirar pretendo
De i Numi il volto; o perchè vate sono,
O perchè sacre cose a cantar prendo.
Folto di piante è un bosco, ove alcun tuono
Di voce penetrar mai non s'intese;
Se non che di un ruscel vi si ode il suono.
Cercava io là del cominciato mese
L'origine; e a trovare onde si appelle
Con questo nome, eran mie cure intese.
Ecco vidi le Dee: ma non già quelle,
Che il mastro dell'arar dicon vedesse,
Quando iva dietro alle Beozie agnelle.

Nè quelle, che da Paride fur messe
A confronto, ove di acque il ben fornito
Ida ha sue valli; una però fu di esse.
Di esse una fu, che è suora al suo marito:
Quella era appunto, io ben la conoscea,
Che sul Tarpeo sta in tempio a Giove unito.
Gelai, e il pallor tacito mi fèa
Palese l' alma: quando quel timore,
Che femmi, tolse a me l' istessa Dea.
Poichè parlò così; Vate scrittore
Dell' anno Lazio, o tu, che di narrare
Gran cose in umil metro avesti cuore;
Il merto ti sei fatto di mirare
Celeste Nume allor, ch' hai risoluto
Le feste far soggetto al tuo cantare.
Or perchè il vero sia da te saputo,
Nè il popolare error te pur trasporte,
Ha Giugno dal mio nome il nome avuto.
E' qualche pregio a Giove esser consorte,
Germana essere a Giove: io non saprei,
Se maggior vanto è questa, o quella sorte.
Se l' origin guardiam, la prima io fèi
Saturno genitore: a lui died' io
Il primo frutto co i natali miei.
Saturnia detta fu dal padre mio
Roma una volta: dopo il ciel; più amante
Di questa terra si mostrò quel Dio,

Se si pregian le nozze, io del Tonante
Nume son detta moglie; io del Tarpeo
Giove col tempio ho il tempio confinante.
Che? Maja il nome al Maggio dar poteo?
Ed in Giuno sarà mal tollerata
La gloria, che una mia rival godeo?
A che dunque Regina io son chiamata,
E tra le Dee mi è dato il primo posto?
A che la destra ho d'aureo scettro ornata?
Le luci, onde ogni mese vien composto,
Daranno adunque il nome a me; nè fia
Di Giuno il nome ad alcun mese imposto?
Di aver deposta in caso tal la mia
Ira con schietto cuor contro ogni erede
Di Dardano e di Elettra a me dorrìa.
Due cagioni ebbe l'ira; e Ganimede
Rapito, e della mia beltade il danno,
Che, giudice un Trojano, ad altra cede.
Cartago e la sua rocca, or che non hanno
Più il mio sostegno; a me sarian di pena;
Mentre ivi il cocchio e l'armi mie si stanno.
Mi pentirei di aver Sparta e Micena
Ed Argo e il prisco Samo, a me diletti
Luoghi, sommessi alla Latina arena.
Tra questi ancora il vecchio Tazio metti,
E i Falisci di Giuno adoratori,
Che a i Romani soffrii starsi soggetti.

Ma nè pentir mi vò, nè degli amori
Miei v' ha popol più degno: è mia ventura
Quivi aver col mio Giove e tempio e onori.
Marte stesso mi disse, Alla tua cura
Lascio questa città: tu averai guari
Di possa del nipote entro le mura.
Segue a i detti l' effetto: in cento altari
Son celebrata; il mese ottengo, ed esso
Onor non conto tra gli onor men chiari.
Nè a me fu già sol questo onor concesso
Dalla gente Romana: anche i vicini
Popoli a lei mi fanno il dono istesso.
Se tu quali abbian Fasti i Laurentini,
Quai la selvosa Ariccia osservar vuoi,
E quai del mio Lanuvio i cittadini;
Evvi il mio mese. Affisa i lumi tuoi
In Tivoli, e nel popol, che alla Diva
Prenestina sacrati ha i muri suoi;
Giuno non vi vedrai del mese priva.
Nè Romol li fondò; ma Roma, il sai,
Dal mio nipote il suo natal sortiva.
Finì Giunone: indietro mi voltai,
V' era di Ercol la sposa; e a lei di doglia
I segni in volto riseder mirai.
Quando ancor, disse, la mia madre voglia,
Che a tutto il ciel rinunzj, un sol momento
In ciel non resterò contro sua voglia.

Nè pure ora piatir del nome tento
Di questo mese: io vengo con le buone,
E di supplice prendo il portamento.
E una cosa, su cui tutta ho l'azione,
Coi preghi conseguir mi fia più grato:
Forse tu stesso a me darai ragione.
Sull' aureo Campidoglio ebbe accoppiato
La madre il tempio; e, come è giusto, ottiene
In un con Giove il posto più elevato.
Ma in me ogni vanto dall' origin viene
Di questo mese; e son sol gloriosa
Per quest' unico onor, che in duol mi tiene,
A te, o Roman, posteri a voi fia cosa
Molesta forse, se di un mese deste
Memori il nome di Ercole alla sposa?
Qualche cosa a me debbono ancor queste
Terre a cagion del prode sposo: il preso
Armento egli condusse in tai foreste.
Dalle fiamme e dall' arte mal difeso
Del padre, quivi col suo sangue intrise
Caco il colle Aventino al suol disteso.
Mi fo più appresso: a separar si mise
Romolo giusta gli anni, che in lor conta,
Le sue genti, e in due parti le divise.
Questa per consigliar, quella è più pronta
Per prender le armi: un' età pugna ostile
Esorta a far, l'altra il nemico affronta.

Così dispose, e i mesi con simile
Nota segnò: da i giovani il nom' ebbe
Il Giugno, e il Maggio dall' età senile.
Disse: e nata tra lor quistion sarebbe
Per gelosia, che ad altercar le induce;
E allo sdegno pietà ceduto avrebbe.
Ma quà la Dea Concordia si conduce
Cinta di allor Febeo le lunghe chiome,
Opera e nume del benigno Duce.
Dappoi che questa ebbe narrato come
Tazio e 'l forte Quirino, e i regni di essi
Col doppio stuol si uniro in un sol nome;
Ed i suoceri dentro i muri istessi
Fur co i generi accolti; Dalla loro
Congiunzion, disse, a Giuno il nome diessi.
Tre cause esposi. Or io perdono imploro,
Dive, da voi; che dell' insorta lite
Non dee decision farsi al mio foro.
Voi da me uguali tutte e tre partite.
Per giudicar sulla beltà si trova
Caduta Troja al suol: Dive unite
Fan più di danno assai, che una non giova.

## I I.

DAre a te, o Carna, il primo dì siam usi.
De i cardini ella è Dea: gli aperti chiude
Col suo potere, ed apre i luoghi chiusi.

Onde venisse a lei questa virtude,
La fama è oscura per la lunga etade,
Ma il canto mio la verità ti schiude.
Del prisco Elerno un bosco il Tebro rade:
I sacri doni anche oggi son recati
Da i Pontefici in quelle erme contrade.
Quindi nacque una Ninfa, e gli antenati
La disser Grane: invan lei chiesta aveva
Sovente folto stuol di innamorati.
Vaga de i campi con lo stral premeva
Le fiere; ed in qualche cupo vallone
Le nodose talor reti tendeva.
Non ha farètra, e pur ciascun suppone
Diana esser colei: nè tal sorella
Fora a te Febo, di arrossir cagione.
Se alcun giovin parlato avesse a quella
Di amorosa passione, essa ben tosto
A colui rispondeva in tal favella:
Troppo alla luce, e sì al rossore esposto
E' questo loco: seguirò i tuoi passi,
Se siimi scorta a un antro il più riposto.
Credulo ei vanne all' antro: ella ristassi
Tra i frutici, che scontra, e ivi si cela;
Nè è mai, che in modo alcun trovar si lassi.
Videla Giano un giorno, e acceso de la
Beltà, che avea nella donzella scorta,
Con lei ritrosa usò dolce loquela.

Più occulto speco ella a cercar l' esorta
Giusta il costume suo: va dietro a lui
Quasi compagna, e lascia poi la scorta.
Osserva Giano ciò; che dietro a i sui
Omeri fassi: ah folle adopri invano;
Ecco ch' ei vede i nascondigli tui.
Tu, dico, adopri invan: che con la mano
Te stringe di una rupe entro all' orrore;
E appagato il desio sì disse Giano:
Tuo sia pel nostro compiaciuto amore
Su i cardini il poter: questa mercede
Abbia il deposto verginal candore.
Così egli disse; e un bianco spino diede
A lei, con cui possa i funesti mali
Lungi scacciar da ogni abitata sede.
Ingordi augei vi son; non quelli i quali
Toglieano il cibo all' affamato figlio
Di Agenore, ma quindi hanno i natali:
Bianche han le piume, grande il capo, il ciglio
Immoto, il rostro atto a rapire, ed hanno
Di uncino a foggia adunco il fiero artiglio.
Volan la notte, e delle cune vanno
I bambini a rapir, che privi sieno
Di lor nutrici, e strazio fier ne fanno.
Corre fama, che i visceri nel seno
De i lattanti bambin lor rostro offende;
E di bevuto sangue il gozzo han pieno.

Chiamansi Strigi, e tal ragion si rende
Di questo nome, che uso di essi sia
Nell'atra notte alzare strida orrende.
Ma o nascano, o il divengan per magìa;
E il tristo carme, ch'è da i Marsi usato,
Alle vecchie di augei la forma dia:
Nella camera andaro, ove fu dato
Proca in luce: gli augei bottin novello
Trovaro in lui da cinque giorni nato.
E con le avide lingue il tenerello
Petto suggendo van: domanda aita
Co i suoi vagiti il gramo bambinello.
La nutrice colà vola atterrita
Da i gridi dell'alunno; e dalla fiera
Unghia la faccia a lui trova ferita.
Che può mai far? Del volto suo quello era
Il color, che aver suol la vecchia foglia
Lesa al tornar della stagione austera.
Corre a Grane, e la informa: ella, Ti spoglia,
Le disse, di timor; libero il caro
Alunno tuo sarà d'ogni sua doglia.
Viene alla cuna: i genitori a paro
Piangean lo stesso, disse, porgerò
(Tergete i lumi) a questo mal riparo.
Con fronde di corbezzolo toccò
Per ordin l'uscio ben tre volte, e tre
Con quelle tosto il limitar segnò.

L'ingresso bagnò di acque, che hanno in sè
Mistura; e di porchetta di due mesi
Temendo i crudi entragni a dir si fè:
Lasciate, o voi notturni augelli, illesi
I visceri al bambin: di un pargoletto
In vece picciol' ostia al suol vi stesi.
Deh viscere per viscer siavi accetto,
Cuore per cuore: questa vita a voi
Offro in iscambio di un migliore oggetto.
Così i visceri offerti, all' aria poi
Gli espone: e a chi si trova a quel divino
Rito, vieta il voltarvi i lumi suoi.
E la verga Gianal di bianco spino
Prende di là, donde del giorno i rai
Alla camera dava un finestrino.
Dopo ciò, dicon, che gli augei non mai
Recar danno alla cuna; ed il natìo
Color tornò al bambin, spariro i guai.
Hai forse adesso di saper desìo
Perchè in tal dì mangiare il lardo si usa,
Perchè alle fave caldo gran si unìo?
Prisca è la Dea: de i cibi, a cui fu adusa
Un tempo, adesso ancor si nutre; e priva
Di lusso il vitto pellegrin ricusa.
Senza periglio in quell' età sen giva
Notando il pesce; e il guscio da ogni frode
L' ostrica illesa a custodir serviva.

L' augel, che manda il ricco Jonio, e lode
Or riscuote, il Latin non conoscea,
Nè l' altro, il qual del Pimmeo sangue gode.
Cosi null' altro nel pavon piacea,
Toltone delle piume il color solo,
Nè pria caccia di fiere il suol porgea.
Era in pregio la troja: il prisco stuolo
Con troja uccisa celebrò sue feste;
Dava sol fave e duri farri il suolo.
Ne i visceri colui, che di ambe queste
Cose insiem miste un giorno tal cibossi,
Dicon non esser mai che offeso il reste.
Che il tempio in cima del Tarpeo donossi
A Giunone Moneta in questo giorno:
Per tuo voto, o Camillo, ancor narrossi.
Di quel Mallio era pria questo soggiorno,
Che le armi un dì del Gallico paese
Tolse al Capitolin Giove d' attorno.
Quanto ben, grandi Dei, tra le contese
Di pugna tal saria caduto estinto
Chi, o sommo Giove, il soglio tuo difese!
Visse per poscia morir reo, convinto
Di ambito regno: l' età in lungo andata
Con tal titolo lui volle distinto.
A Marte è sacra ancor questa giornata,
Cui la porta Capena unita state
Vede al di fuori con la via Selciata.

Meritasti, il confesso, e tempio e altare,
O Tempesta, ancor tu, quando la nostra
Flotta quasi annegò nel Corso mare.
Questi fanno di sè ben chiara mostra
Umani monumenti: or se vi piace
Gli astri cercare, il suo splendor ci mostra
Del gran Giove in tal dì l'augel rapace.

## III.

L'Jadi, che al Toro in fronte stanno a foggia
Di cornua, il dì seguente a uscire invita,
E il suol bagnato vien da molta pioggia.
Quando due volte sia l'alba apparita,
Due volte nato il Sol, due la semente
Dalla scesa rugiada inumidita;
Dicesi, che Bellona ebbe pendente
La Tosca guerra, il tempio; e sempremai
Propizia assiste alla Latina gente.
Appio è l'autor; che con la mente assai
Vide negando a Pirro ogni trattato
Di pace: e non vedea del Sole i rai.
Picciolo pian dal tempio scorge un lato
Del Circo estremo: è quivi non gran mole
Di colonna, che ha un marco assai pregiato.
Quindi con man l'asta scagliar si suole,
Che guerra annunzia allor, che il Roman prode
Contro i popoli e Regi armar si vuole.

SIcuro sta sotto Ercole Custode
L'altro lato del Circo: egli in tal sede
Pe i carmi Sibillini il tempio gode.
Ebbe tal don nel giorno, che precede
Le None: se ami il titolo cercare;
Con plauso Silla a lui quel tempio diede.
CErcava, s'io le None avessi a dare
O a Sanco, o a Fidio, o a te Semone Dio;
Quando a me Sanco udii così parlare:
Dalle di questi a chi ti piace; ch'io
Il dono avrò. Triplice (e ciò ordinaro
Di Cure i cittadini) è il nome mio.
Sicchè i Sabini antichi a lui donaro
Sacrato tempio; e sopra alla decliva
Cima del colle Quirinal l'alzaro.
HO una figliuola (e prego sopravviva
Al padre suo) la qual se fia ch'io mire
Salva, sarò felice infin ch'io viva.
Volendo io questa ad uno sposo unire
Cercava quai di nozze avventurose
I tempi sieno, e quai sien da fuggire:
Fuvvi allor chi a me tosto il Giugno espose,
L'Idi sacre passate, esser felice
Pe i mariti ugualmente, e per le spose.
E pria dell'Idi sento che disdice
Agl'Imenèi: poichè la consacrata
Consorte del Dial così mi dice:

Finchè l' Iliaca Vesta sia purgata,
E il Tebro mite abbia sul flavo dosso
Del tempio ogni mondiglia in mar portata;
Co i denti a me del lavorato bosso
Le chiome racconciar vien proibito;
Nè col ferro tagliar l' unghie mi posso:
Nè mi è dato appressarmi al mio marito;
Sebben di Giove Sacerdote ei sia,
Sebbene a me con nodo eterno unito.
Tu ancora indugia: sposar meglio fia
Tua figlia allor, che l' ignea Vesta è pura,
Le immondezze dal suol già tolte via:
Dicon, che appo le None la ventura
Terza notte Boote scaccia fuora
Del ciel, nè l' Orsa a tergo or ha paura.
Mi sovvien, che a vedere io stava allora
Nel campo erboso i giuochi, e quivi appresi,
Che con quei 'l Tebro labile si onora.
Festa è per quei, che a trarre sono intesi
Gli umidi lini, e da cui son coll' amo
Tra scarsi cibi ascoso inganni tesi.
La Mente ancora ha il nume suo: veggiamo
Il tempio offerto a lei quando, o sleale
Cartago, le armi tue noi temevamo.
Tornasti alle armi; e il Consol nel campale
Conflitto ucciso, ognun tra lo stupore
L' oste Affricana a se temea fatale.

Tolta ogni speme aveva già il timore;
Quando alla Mente i Senatori offriro
Voti, e tantosto ella divien migliore.
Quel dì, nel quale i voti si adempiro
Offerti a questa Dea, le Idi vicine
Rimira a se; ma di sei giorni il giro
Passa tra questo in mezzo e quel confine.

## I V.

VEsta, mi reggi: or apro il labbro a dire,
Come il dissi di altrui, tuo sacro onore;
Se alle tue feste lice a me venire,
Del giunger della Diva ebbi sentore,
Mentr' io tutto era intento alle preghiere;
E splendé lieto il suol d' igneo fulgore.
Te in ver non vidi, o Dea; (le menzognere
Fole de i Vati lungi stian da nui)
Nè te doveva occhio maschil vedere.
Ma ogni cosa ignorata, e ogni altra, in cui
Io dubbio avea, fu allor da me saputa,
Senza uso far de i documenti altrui.
Roma otto lustri avea la festa avuta
Palil, quando del foco la divina
Custode fu nel tempio ricevuta:
Opra del mite Re della Latina
Gente; di cui 'l più pio non producesti
Verso i Numi giammai; terra Sabina.

Quel, che or di bronzo, allor veduto avresti
Sol di strami coperto: i muri ancora
Di pieghevoli vinchi erano intesti.
Questo ristretto suol che sostien ora
Di Vesta l' atrio, tutta al non mai raso
Numa apprestava l' ampia reggia allora.
Ma del tempio il model, che ora è rimaso.
Tal fu ancor prima, e resterai per poco
Della causa di quel ben persuaso.
Vesta è la stessa che la Terra; il foco
In questa e in quella sta mai sempre acceso:
La terra e il focolar mostra il suo loco.
E' qual palla la terra: un sì gran peso
Non ha sostegni; e tra l' aer, che a tondo
Tutto lo cinge, quello sta sospeso.
Sì gran globo l' istesso esser rotondo
Sostiene equilibrato: manca ad esso
Ogni angol, che alle parti aggravi il pondo.
E siccome nel mezzo al gran complesso
Della sfera mondial quello il luogo ebbe,
Nè ad alcun lato sta più o men da presso.
A qualche parte più vicin sarebbe,
Se convesso non fosse, nè il gravoso
Terren peso a sè in mezzo il mondo avrebbe.
Nel chiuso aer per arte d' ingegnoso
Siracusan sospeso avvi un globetto,
Del gran mondo ritratto compendioso.

Quanto è la terra dal più basso obbietto,
Tanto è lungi da quel, che più alto poggia:
Fa la forma rotonda un tale effetto.
La figura del tempio è in simil foggia:
Sporgere in quello non vedrai cantoni.
La cupola il difende dalla pioggia.
Cerchi perchè alla Dea culto si doni
Da vergini ministre? Ancora in questa
Parte ritroverò le sue cagioni.
Per quanto udir potei, più d'uno attesta,
Che Ope Dea da Saturno partorisse
Giuno e Cerere; terza indi fu Vesta.
Due di queste sposaronsi; e si disse
Ch'ebber prole; ella sol di tre sorelle
Intollerante d'Imenèo sen visse.
Qual maraviglia, se di verginelle
Ministre vergin gode; e i sacri arredi
Sol promette alla man casta di quelle?
E questa Dea, che chiamiam Vesta, credi
Esser null'altro che la fiamma viva:
E nulla nascer dalla fiamma vedi.
A ragion dunque è vergin, mentre schiva
Accoglier semi, o renderli giammai:
E di vergini ella ha la comitiva.
Lungo tempo di Vesta io m'avvisai,
Folle, esservi l'immago; indi nessuna
Averne il cavo tempio in se imparai.

Foco occulto vi sta; nè per veruna
Maniera avvien, che estinguere si lassi:
Non han Vesta, il foco effigie alcuna.
Per sua virtù la terra immobil stassi
Perchè *vi stat* Vesta si appella; e dare
Del Greco nome ugual ragion potrassi.
Dal foco ebbe poi nome il focolare,
E da tutto scaldar: quel pria solea
Delle magioni al primo ingresso stare.
Il vestibolo ancora, è per mia idea
Detto da Vesta, invochiam lei venuti
Quivi; che i primi tien luoghi tal Dea.
Costume un tempo era di star seduti
Davanti a i focolari in lungo scanno,
E commensali eran gli Dei creduti.
Anche oggi, quando i sacrifizj fanno
All' antica Vacuna; in sedie agiati
O in piedi al focolar di lei si stanno.
Pervenne in parte a noi de i tempi andati
L' usanza; e a Vesta un piatto ben polito
I cibi porta, che le son mandati.
Sul collo il pane all' asinel fornito
Di corone ecco pende; e cinge intorno
Le scabre mole ancor serto fiorito.
Il contadin solo arrostìa nel forno
Il farro un tempo: e a celebrare il merto
Della Dea Fornacale è fisso il giorno.

Cuoceasi il pan di cener ricoperto
Sul focolare: e n' era di commessi
Tegoli infranti il caldo suol coperto.
Quindi i fornaj e l' asinelli istessi,
Che giran l' aspre mole, a i focolari
Rendono onore e alla signora di essi.
Celebre più per fama, che per rari
Pregj, a che in alto sul Tarpeo si leva
Di Giove Pistor l' ara, or si dichiari.
Il truce Gallo un dì cinta teneva
Del Tonante la rocca, e cagionata
Già il lungo assedio cruda fame aveva.
Giove al regio suo tron de' Dei chiamata
La turba, a Marte disse: Il primo svela
Tua mente: e tosto è sì da lui svelata.
Forse chiaro da se non si rivela,
Qual sia de' miei la sorte? e il duol, che sface
Il mio cuor, uopo ha della mia querela?
Se però in breve udir da me ti piace
I nostri danni uniti alle onte; oppressa
Da nemico Alpigian Roma sen giace.
Questa, o Giove, si è quella, a cui promessa
Fu potenza sovrana? al cui comando
Tu volevi la terra esser sommessa?
Bella speme correa, poichè col brando
I suburbani e i Toschi essa ebbe vinti:
Or dal soggiorno suo mandata è in bando.

Con ricamata veste entro a i distinti
Atrj pel bronzo i vecchi, che fur degni
Di trionfar, cader vedemmo estinti.
Vedemmo altrove ancor gl' Iliaci pegni
Dal sacro trasferir tempio Vestale.
E credono, che in ciel Nume alcun regni?
Che se taluno ora miraste in quale
Rocca abitate, e cinte ivi tenersi
Tante vostre magion da assedio tale;
Dal pensier degli Dei niun ben potersi
Sperar vedrebbono; e gl' incensi porti
Da premurosa mano andar dispetsi.
Il campo almen si apra a pugnar da forti!
Prendano le armi; a se azzuffati insieme
Vincere non potran, restin pur morti.
Ora barbaro stuol racchiuso preme
Nel suo colle il Romano, il qual meschino
Di viveri una morte ignobil teme.
La Dea Venere allor, Vesta, e Quirino
Del lituo adorno e della regia veste
Parlaro assai pel lor popol Latino.
Comun, Giove rispose, è a noi di queste
Mura il pensier: vinta alle Lazie spade
La Gallia pagherà pene funeste.
Fa creder tu, che avanzin quelle biade,
O Vesta, che il Roman sì scarse gode;
Nè abbandonar le care tue contrade.

La mola infranga quanto vi ha di sode
Biade: e poichè le mani le ammolliro,
Al foco poste il focolar le assode.
Disse: tosto da Vesta si eseguiro
Del germano i comandi a lei graditi;
E mezzo scorso avea la notte il giro.
Già la fatica i duci avea sopiti.
Giove gli sgrida; e di ciò, ch' egli vuole
Col sacro labbro suo falli avvertiti.
Sorgete; e dalle cime della mole
Tarpea gettate in mezzo al campo opposto
Quell' ajuto, cui dare a voi più duole.
Svegliansi; e afflitti pel novello ascosto
Parlar cercan qual mai l' ajuto sia,
Ch' essi dar non vorriano, e il dar è imposto.
Parve che il pane fosse; e gettan via
Il pan: questo su gli elmi a forza spinto
E i lunghi scudi risonar si udia.
Disperan, che il Roman possa esser vinto
Per fame: al pistor Giove allor si dà
Di marmo un' ara il Senone respinto.
Nel dì Vestale a caso io per colà
Tornava, ove al Roman foro è ben noto
Che adesso la via Nuova unita sta.
Il piè discinta una matrona io noto,
Che quà se ne scendea: tacito in quella
Per lo stupor mi affiso, e resto immoto.

Ciò vide una vicina vecchierella:
E di capo e di voce infra i tremori
A me fatto seder così favella:
In questo loco, ove ora sono i Fori;
Vi eran paludi: il cavo era bagnato
Per le acque, che dal fiume uscivan fuori.
Quel lago Curzio, sopra a cui è alzato
L' asciutto altare, or soda terra danne
A calcar; ma fu un lago al tempo andato.
Là, dove pe i velabri al Circo vanne,
Come suol, chi trionfa, al tempo scorso
Non v' erano che salci e vote canne.
Cantar del flutto suburban sul dorso
Tornando il commensale ave in costume;
E a' marinari scaglia ebbro discorso.
Non avea preso dal voltato fiume.
Per anche il nome suo questo, che tante
Varie forme cangiare è acconcio Nume.
Qui ancor di canne e molli giunchi avante
Folta v' era una selva, e una palude
Da non varcar con le calzate piante.
Ritirossi lo stagno, e l' onde chiude
La propria sponda; adesso è suolo asciutto;
Ma dura l' uso, che a quel tempo allude,
Io dissi a lei, poichè in ciò m' ebbe istrutto,
Sta sana, o buona vecchia; e dell' etate
Quanto rimane a te gajo sia tutto.

Le altre cose da me furo imparate
Già molto innanzi nell'età immatura:
Ma non deggion per questo esser lasciate.
Fatte poc'anzi avea le nuove mura
Ilo Dardanio: d'Asia il ricco regno
Reggeva in quella età d'Ilo la cura.
Di Palla armata effigiato segno
In cima al colle d'Ilio esser caduto
In quei tempi crediam celeste pegno.
Cura ebbi di veder; da me veduto
Fu il tempio e il loco; che altro a quell'impero
Non rimase: il Palladio ha Roma avuto.
Sminteo si corre a consultar: dal nero
Bosco, ove di esser visto ei non comporta,
Così parlò col labbro suo sincero:
Tanto il salvar l'eterea Diva importa,
Quanto Ilio: poichè andando in altre arene
Del luogo seco il principato porta.
Ilo la serba, e chiusa ben la tiene
Sull'alto della rocca: appresso a quello
La cura a Laomedonte erede viene.
Priamo mal custodilla; ire in novello,
Paese ella volea, da quando diede
Sentenza l'uom Trojan contro il suo bello.
O Ulisse a i furti adatto, o Diomede
Sangue di Adrasto, o il pio Duce Trojano,
Che di essa fosse il rapitor si crede.

Dubbio è l'autore: or quella è del Romano:
Vesta l' ha in guardia; perchè il lume ardendo
Sempre, a lei che che sia celasi invano.
Quanto ahi temèro i Padri arder vedendo
Vesta in quel giorno, in cui le minacciava
L'istesso suo sacrario eccidio orrendo!
Con la profana fiamma in un bruciava
La fiamma sacra, e in misti globi avvolto
Il pio coll'empio foco insiem si stava.
Stupide le ministre il crin disciolto
De i pianti udir faceano il mesto suono:
La tema al corpo avea le forze tolto.
Vola in mezzo Metello; e in alto tuono
Grida, Al riparo, o vergini, accorrete:
Rimedio al mal le lacrime non sono.
Con la man verginal su via togliete
Il fatal pegno: non co i voti oziose,
Ma con la man quello rapir dovete.
Ahi me infelice! e state ancor pensose.
Che piegato il ginocchio ei le mirò
Prostrarsi e star perplesse e paventose.
Lavossi; e alzando ambe le man gridò,
Sacre cose, perdono; ove a niun patto
Ad uom permesso vien, uomo entrerò.
Se è colpa, su di me dell'empio fatto
La pena si rovesci: e di mia vita
A prezzo Roma sia libera affatto.

Disse, e là si lanciò. La Dea rapita
Approvò l'opra; e fu da offesa esente
Del Pontefice suo per pronta aita:
Sacra fiamma ora sì che ben lucente
Sotto Cesare sei: l'ara Trojana
Or sempre il foco avrà, come al presente.
La Vestal, duce lui, sua sacra lana
Non macchierà; nè viva fia sotterra
Racchiusa in pena di rea voglia insana.
Così muor l'impudica: essa si serra
In seno a lei, cui violò: che un solo
Nume indistinto son Vesta e la Terra.
Fu allor, che dall'ostil Callaico stuolo
Bruto il cognome si acquistò: ripieno
Per lui di sangue fu l'Ispano suolo.
Senza fallo talor va col sereno
Unito il tristo, onde la gente al riso
Nelle feste non dia libero il freno.
All'Eufrate in tal dì Crasso conquiso
Perdè l'Aquile, il figlio, ed i suoi fidi;
Ed egli istesso ancor fu in fine ucciso.
O Parto, disse allor la Dea, che ridi?
Le insegne un giorno renderai: aspetta
Invitto ultor ne i tuoi barbari lidi
Della morte di Crasso a far vendetta.

V.

Quando i fiori sien poi tolti à i giumenti
Di lunghe orecchie, e tornin gli aspri sassi
A macinar di Cerere i frumenti;
Dice il nocchier, che assiso in poppa stassi,
Quando l' umida notte, il dì scacciato,
Sarà nata, il Delfino in ciel vedrassi:
Frigio Titono, di esser già lasciato
Dalla sposa ti lagni, e dagli Eoi
Flutti esce fuor Lucifero svegliato.
Buone madri, alla Dea, cui Tebe a noi
Diede, offrite col miele il pan composto.
Spettan le feste Matronali a voi.
Stendesi a i ponti ed al gran Circo accosto
Piazza assai frequentata; alla qual venne
Il nome da quel bue, che in essa è posto.
Narrare udii, che quivi il tempio dienne
Sacro a Matuta madre in questo giorno
La man di Servio, che lo scettro tenne.
Chi sia; perchè non voglia a se d' intorno
Serve (lor vieta il tempio) e di focaccia
Ben cotta brami aver l' altare adorno;
Bacco, i cui crin di grappi onusto impaccia
Di edera un serto (fe di tua casata
E' questa) il canto mio regger ti piaccia.

Compiaciuta da Giove era avvampata
Semele: te bambin prende Ino, ed ella
Ti alleva quanto mai puote accurata.
Giuno fremè, perchè il figliuol da quella,
Tolta via la rival, serbasi sano:
Sangue egli era però di sua sorella.
Quindi Atamante è da furore insano
Spinto e da falsa immago, ond'ei te assale,
Picciol Learco, e muoi per patria mano.
Avea sepolto di Learco il frale,
Ed al rogo infelice avea la mesta
Madre tutto compiuto il funerale.
Così com'era allora, altresì questa
Svelta il funesto crin te dalla cuna,
Melicerta, a rapir vola assai presta.
Vi ha un suol, che fa a due mari argin dall'una
Parte e dall'altra spazio assai ristretto;
E doppia onda con gli urti lo importuna.
Tra le insane sue braccia il figlio stretto
Quà viene, e nell'istabile elemento
Getta seco dall'alto il pargoletto.
Gli accoglie illesi Panope con cento
Suore; e pel flutto, ch'è di lor ragione,
Gli portan giù con dolce moto e lento.
Del vorticoso Tebro ella il piè pone
Sull'ime foci, non ancor Matuta,
Col fanciul non per anche Palemone.

Selva vi fu; se Semele è in disputa,
O se Stimele detta, cui s' intese
Le Baccanti Latine aver tenuta.
Ino, qual gente fosse, a lor richiese
Ode dirsi essere Arcadi, ed avere
Lo scettro Evandro in man di quel paese.
Delle Baccanti alle Latine schiere,
Celando di esser Dea, Giuno furori
Con voci ostili inspira e non sincere.
O voi crudele troppo, e affatto fuori
Di senno! Questa verso noi sen viene
Ospite non amica a i nostri cori.
Viene a ingannarci; e il sacro rito a bene
Apprender mira: dal tuo seno pende
Un figlio, onde pagar possa le pene.
Finito appena avea: di strida orrende
Dalle Baccanti vien l'aer ripieno,
E sparso il crin pe i colli lor discende;
Usan la forza, e tentano dal seno
Disvellerle il bambin: la genitrice
Sclama a quei Dei, che ancor non sa quai sieno.
O Dei del luogo, o genti, un' infelice
Madre ajutate voi: dell' Aventino
Fere il grido la prossima pendice.
Condotte a quella sponda avea vicino
Le Ibere vacche Alcide: ode; e commosso
In ver la voce affretta il suo cammino.

Giunto Ercole, color, che a girle addosso
Fur pronte poco fa, con fuga adatta
A femmine ora dan vilmente il dosso.
Qual uopo, ei dice, o zia di Bacco ha tratta
Quà te? (che ravvisolla) Il nome stesso
Forse che affligge me, te ancor maltratta?
Parte ella svela, e parte del successo
Tace, presente il figlio: a lei cagiona
Vergogna il fallo per furor commesso.
Ratta, com'è, la fama al vol si sprona
Le ali sue dibattendo: e assai frequente
Nelle bocche il tuo nome, Ino risuona.
Narran, che ospite entrasti di Carmente
Nel fido albergo; che ivi fu da te
Franto il digiun sofferto lungamente.
E che la sacra Arcade donna fè
Con le sue mani una focaccia in fretta;
E in un attimo cotta a te la diè.
Nelle Matrali feste si diletta
Di focacce ora ancor: d'ogni artifizio
Rozza prontezza fulle assai più accetta.
Or, disse, o vate, in quanto lice indizio
Dammi de i fati, che soffrir degg'io:
Questo aggiungi, ti prego, al nostro ospizio.
Corser pochi momenti; e l'investìo
Estro divino e celestiale ardore:
Il di lei petto tutto empiè il suo Dio.

Potresti appena in mezzo a quel furore
Ravvisarla alla prima: era ella tanto
Più augusta, e tanto era di pria maggiore.
Canterò, disse, lieti eventi: il pianto,
Ino, finì, gioisci, e di esser cari
Questi popoli a te sempre abbian vanto.
Nume sarei del mare; il mar del pari
Avrà il tuo figlio: e prender si dovranno
Altri nomi da voi ne i vostri mari.
I Greci te Leucotoe chiameranno,
Matuta i nostri: e in tutto al tuo figliuolo
Soggetti i porti d'ogni mar saranno.
Lui direm noi Portunno, e il Greco stuolo
Palemon nella sua lingua nativa:
Deh gite ambi propizj a questo suolo.
Acconsentir: sicurezza avviva
Le promesse: i guai cessan; lor si mette
Altro nome: un Dio questi, ella è una Diva.
Cercate a che le serve ella rigette?
Le odia: col canto mio dell'odio espressi
I principj saran, se ella il permette.
Tra le tue serve una vi fu, che spessi
Era usata a goder del tuo marito,
O figliuola di Cadmo, i rei amplessi.
Di furto amolla, e da lei fu avvertito
L'empio Atamante, che con frode ostile
Davasi a i contadin seme arrostito.

Ino nega aver fatto opra simile;
Ma la fama ciò tien per certa cosa;
Ella per questo odia lo stuol servile.
Non invochi però madre pietosa
Pe i proprj figli questa Dea; poich' essa
Madre sembrò non molto avventurosa.
Meglio a lei fia la prole altrui commessa:
Poichè al figlio di Semele più assai
Utile fu, che alla sua prole istessa.
Fama è, che a te, o Rutilio, Ove tant' hai
Fretta di andar? la Dea dicesse: estinto
Da i Marsi nel mio dì Consol cadrai.
Mostrò il successo, che non fu già finto
Il presagio: col suo flutto spumante
Corse il fiume Telon di sangue tinto.
Giunto era il prossim.' anno: al comandante
Didio l' istesso dì tolse la vita
In campo; e del nemico trionfante
La potenza restò forte ingrandita.

## VI.

IL dì, l'autore, e il loco stesso avesti
O Fortuna. Ma chi stassi coperto
Nel tempo tuo con sovrapposte vesti?
Servio Tullio è colui; che questo è certo:
Ma varia è la cagione, ond'egli fuore
Non tiene il volto; e fa me ancora incerto:

Mentre la Dea coltiva con timore
Gli amori suoi furtivi; e a lei, che è Diva,
L' essersi unita ad uom reca rossore;
( Ch' ella compresa per quel Re da viva
Fiamma ne fu ben forte innamorata,
È in quest' uom solo non fu di occhj priva )
Di notte in casa era di entrare usata
Per picciola finestra: a tale oggetto
Finestrella una porta è ancor nomata.
Ne prende ora vergogna: onde il diletto
Volto ella vela con le toghe; e quanto
Il più puote nasconde il regio aspetto.
Forse è più ver, che estinto Tullia, al pianto
Forte turbati i suoi si abbandonaro
Per la morte di un Re mite cotanto?
Nè aveva il fier cordoglio alcun riparo:
La vista immago il duol facea più greve:
Finchè con toghe poi quella velaro.
Da me in campo maggior cantar si deve
La terza causa: ma guidato fia
Il cocchio per un giro interno e breve.
Tullia a prezzo di enorme fellonìa
Stretto il nuovo Imenèo, con tali accenti
Il suo consorte stimolar solìa:
Qual pro di aver del pari da i viventi
Tu la mia suora, io 'l tuo german sbandito,
Se a grado abbiam di vivere innocenti?

Restar doveano in vita e il mio marito
E la tua sposa, se un maggior disegno
Non era il cuor di macchinare ardito.
Io reco in dote a te la vita e il regno
Del padre quando in te valor si annidi,
Vanne la dote a esiger, ch'io ti assegno.
Proprj de i Re sono i misfatti: uccidi
Il suocero, ti prendi il regio arnese;
E le mie man col patrio sangue intridi.
Così instigato all' alto soglio ascese
Uom privato: di piglio alle armi diede
Il volgo, cui cotanto ardir sorprese:
Quindi il sangue e le stragi: oppressa cede
L' età men ferma: e al suocer l' involato
Scettro il Superbo genero possiede.
Egli presso all' Esquilio, ove era alzato
Suo reggio tetto, ucciso cade, e grava
Il duro suol del sangue suo bagnato.
Di lui la figlia mentre il cocchio andava
Al patrio albergo, in portamento altero
Furor spirando per le vie passava.
Veduto il corpo, si arrestò il cocchiero
Di lacrime per duol versando un rio
Ella così lo sgrida in tuon severo:
Vai oltre? o aspetti dell' uffizio pio
Dura mercede? sulla faccia istessa
Guida, ti dico, il cocchio ancor restio.

Certo è il fatto: la via detta è per essa
*Scellerata*; ed all' opra non più udita
Di eterna infamia fu la marca impressa.
Nondimen dopo ciò di entrar fu ardita
Nel tempio, opra del padre: (io quì diviso
Cosa stupenda sì, ma pur seguita.)
Era colà di Tullio in trono assiso
Il simulacro; il qual fama è costante,
Che la man si ponesse incontro al viso.
E una voce si udì: ponete innante
Al nostro volto un velo; acciò che della
Mia figliuola non veggia il reo sembiante.
Con porta veste si coprì: che quella
Tocca non sia dalla Fortuna è imposto;
E parlò dal sacrario in tal favella.
Quel giorno, in cui Tullio alla vista esposto
Col capo discoperto voi veggiate,
Fia 'l primo giorno del rossor deposto.
La proibita veste ah non toccate,
O matrone, poichè basta in tal festa
Le vocali inviar preghiere usate.
Ed a quel Re, che il settimo fu in questa
Città nostra a regnar, sempre il Romano
Ammanto cuopra l'onorata testa.
Arse il tempio: ma il foco fu lontano
Dal fare al simulacro ingiuria alcuna:
Soccorso al figlio suo recò Vulcano.

Che padre a Tullio fu Vulcan: nessuna
La di lui madre Ocresia in beltà vinse;
In Cornicolo questa ebbe la cuna.
Si fè palese il padre allor che cinse
Il capo a lui di foco luminoso,
E fiammeggiante fascia il crin gli avvinse.
Sacrato a te da Livia un maestoso
Tempio, o Concordia, ancora tu possiedi,
Cui sempre ella mantenne al caro sposo:
Ove il portico Livio adesso vedi,
Non vo' che siati ignoto, o età futura,
Che un' immensa magion vi stava in piedi;
Di una città essa sola era fattura
Spazio tal contenea, quanto non ne hanno
Molte città per entro alle lor mura.
Fu spianata: non già che di un tiranno
Sospetto alcun vi fosse; ma sibbene
Perchè parea col lusso suo far danno.
Cesare sì gran mole all' ime arene
Di pareggiar sostenne, e di privarsi
Di così grande ereditario bene.
Saggio Censor deve così portarsi:
Così ad altrui l' esempio si propone;
Se da chi ha dritto di punire oprarsi
Quello stesso veggiam, che agli altri impone.

## VII.

NEl dì, che appresso vien, non trovo scritto
Di alcuna festa il titol da notare:
Si diè nell' Idi un tempio a Giove invitto.
I Quinquattri minori ormai narrare
Deggiòn miei carmi: il tuo favor m' inspire,
Bionda Minerva, ciò, ch' io vo' cantare,
Perchè di flauto il sonator suol gire
Tutta scorrendo la città? La veste
Lunga, e la larva, dì, che mai vuol dire?
Sì dissi: Palla depon l' asta, e queste
Cause mi adduce: o della dotta Dea
Le voci potess' io far manifeste!
Nell' età prisca da i maggior si fèa
De i flautisti grand' uso: allor non pochi;
Nè lievi onor quell' arte riscuotea.
Ne i templi il flauto udire, udir ne i giuochi,
E udir faceasi nella pompa istessa,
Che i defunti accompagna a i mesti fochi.
Dolce era il fatigar per la concessa
Mercè: ma venne un tempo, in cui ben tosto
L' arte gradita pria venne depressa.
Aggiugni ancor, che avea l' Edile imposto,
Dovere il coro, che alla pompa giva
Funebre, sol di dieci esser composto.

A Tivoli la turba fuggitiva
Da Roma esul sen passa: poichè allora
Tivoli stanza agli esuli offeriva.
Manca alla scena, e manca a i templi ancora
Dei cavi flauti il suon: nè il mesto canto
Del coro estremo i funerali onora.
Un servo in Tivol fu degno di quanto
Si vogli onor; ma da ben lunga etade
Questi godea di libertade il vanto.
Alle mense in sua villa apparecchiate
Egli invita i flautisti: a quel convito
Festivo van le musiche brigate.
Era notte: e allor che nel vin sorbito
Le alme nuotano e gli occhj, ambasciadore
Là giunge con inganno innanzi ordito.
E al liberto parlò; Che più dimore
A sciogliere il convito? ecco a te avanti
Della tua libertà già vien l'autore.
Muovon tosto le membra titubanti
Pel generoso vino i convitati;
E stanno in piè mal fermi e vacillanti.
Itene, il padron disse: e ancor restati
Senza partir, su i carri egli li pone,
Che son d'intesto giunco circondati.
In braccio a dolce sonno lor depone
Il tempo, il moto, e il vin: di far ritorno
In Tivoli la turba ebbra suppone.

Eran già entrati nel Roman soggiorno
Per la porta Esquilina; e in mezzo al Foro
I carri si trovaro al far del giorno.
Plozio, perchè il Senato di quel coro
Dal numero e sembiante illuso resti,
Fa coprir con le larve i volti loro.
Altre persone ancor mesce con questi:
E acciò con sonatrici quelle schiere
Si accrescan, gli fa gire in lunghe vesti:
Lo stuol rimesso ci vuol così tenere
Occulto, onde non taccin, che tornato
Del suo collega sia contro il volere.
Piacque un tal fatto: ed or quel nuovo ornato
Giova adoprar nelle Idi, e far giocose
Cànzoni udire al suon da i prischi usato.
Resta a saper, diss'io, poichè in tai cose
Instrutto mi ebbe, la cagion qual sia,
Che di Quinquattri il nome al dì si pose;
Marzo con nome tal la festa mia
Celebra, disse: e onoran questi cori
Me, che ancor inventai quell'armonia.
Feci io la prima, che, con radi fori
Di bosso una ramella trapanata,
Il flauto dolce suon mandasse fuori.
Piaceami il suon: ma poscia me mostrata
Da chiaro umor la faccia mia, vid'io
La guancia verginal sonando enfiata.

Non uso a prezzo tal quest'arte: addio
Mio flauto, dissi; e tratto via repente
Nell'erbosa riman sponda del rio.
Un Satiro lo trova, e in porvi mente
Ne stupisce: ma l'uso è a lui nascoso:
Poscia sonar dandogli fiato il sente.
E or manda fuor co i diti, ora il ventoso
Aer raccoglie, e pel novello appreso
Mestier già tra le Ninfe iva fastoso,
Sfida ancor Febo: Febo il vince, e offeso
Da i membri incisi trae la pelle a lui,
Da poi che l'ebbe a duro tronco appeso;
Di questo suon però l'autrice io fui,
Io l'inventai: quindi è, che a prestar viene
Ne i nostri dì quest'arte il culto a nui.
VEnga il dì terzo, nel qual tu, o Tiene
Dodonia, il tuo fulgor veder farai;
Che di Agenore il bove in fronte tiene:
Questo è il giorno, di cui splendendo i rai,
O Tebro tu, di Vesta ogni lordura
Con le onde Etrusche in mar gettando vai.
SE i venti mettan se, nella futura
Alba, o nocchier, fa che tue vele spinga
Zeffiro: in mar ti aprirà via sicura.
MA quando il padre dell'Eliadi intinga
Nelle onde i raggi fulgidi, e lo stuole
Seren degli astri entrambi i poli cinga;

Le forti braccia alzerà allor dal suolo
D'Irieo il figlio: si vedrà il Delfino
Nella prossima notte arder sul rolo.
Esso già l'Equo e il Volsco a lui vicino
Fugato vide dal valor Romano,
Algida terra, dentro il tuo confino,
Onde celebre tu pel suburbano
Trionfo di esser, Postumo Tuberto,
Tratto vittorioso capitano
Da candidi destrieri avesti il merto.

## VII.

DEl mese ormai restan non più che sei,
Ed altrettanti dì: tu però un giorno
Al numero predetto aggiunger dei.
Lascia i Gemini il Sol, fa il Cancro adorno
Di luce: da quel dì vigne adorata
Palla nell'Aventino alto soggiorno.
NAsce tua nuora, o Laomedonte, e nata
Già la notte scacciò; nè più son gravi
I prati della candida brinata.
Dato a Summano, chiunque ei sia, dagli avi
Dicesi un tempio allor, che minaccioso,
O gran Pirro, al Roman timor recavi.
QUando del padre avrà nè i flutti ascoso
Galatea questa ancora, e ormai sbandite
Le cure il mondo avrà dolce riposo;

Sorge da terra il giovin, cui le avite
Armi avvamparo: e stende nel salire
Di doppia serpe le sue man guernite:
Noto è l'amor di Fedra; e note l'ire,
Onde esigè Teseo non giuste pene:
Credulo il figlio ei destinò a perire.
Pio con suo danno Ippolito a Trezene
Giova: col petto il flutto, che si oppone,
Un vitello matin solcando viene.
Negli aombrati destrier terrore impone,
Che, ritenuti invan, corron traendo
Per duri scogli e rupi il lor padrone.
Cadde il giovin dal cocchio, e rimanendo
Infra le briglie il di lui corpo avvolto,
Strascinato egli fu con strazio orrendo:
E spirò l'alma; onde sdegnossi molto
Diana. E' vano, di Coroni il figlio
Disse, il dolor, che hai nel tuo seno accolto.
Che il pensier io di ravvivar mi piglio
Il pio giovane illeso: all'arte mia
Di fatal morte cederà l'artiglio.
Nè l'erbe, che in un vaso custodia
D'avorio, a trarne fuori ei si trattenne,
Al morto Glauco esse giovaro in pria.
E fu allor, che quegli augure son venne
A certe piante, a cui mente avea posto;
E pronta aita a un angue altr' angue dienne

Glie le pose tre volte al petto accosto,
Tre volte pronunziò salubri note:
E quegli il capo alzò sul suol deposto.
Del bosco tuo, Dittinna, le men note
Patti il celano a ognun: nell' Aricino
Lago di Virbio il nome egli riscuote.
Ma a Pluto duole e a Cloto: che quel lino
Filato sia di nuovo, e sminuito
Venga il dritto così del lor domino.
Giove temendo, che non sia seguito
Sì fatto esempio, un fulmin drizza a lui,
Che sì grand' arte di tentar fu ardito.
Doleati, o Febo: or fatto è un Dio colui,
Volgi al tuo genitor placati i rai.
E fa per te ciò, che far vieta altrui.

Benchè fretta di vincer ti darai,
Cesare, non vorrei, se noi concede
L'augurio, che a tenzon venissi mai.
Flaminio e il Trasimen facciante fede,
Che per mezzo di augei molto ci fanno
Saper propizj quei, che in cielo han sede.
Se il giorno saper vuoi del prisco danno
Per gli rugurj neglerti, a questo appresso,
Pria che il mese abbia fin, sette altri andranno.

Più fausto è il dì, che segue: in quello oppresso
Restò da Masinissa il fier Siface;
E Asdrubal cadde pel suo ferro istesso.

Scorron gli anni, e l'età, che passa e tace;
Fa l'uomo incanutir; nè ritenuto
Da freno il tempo va troppo fugace.
Come presto recò l'onor dovuto,
Buona Fortuna, a te l'alba festiva!
Giugno tra sette dì sarà compiuto.
Ite, o Quiriti; voi la Buona Diva
Con lieto culto celebrar dovete,
Regal dono ella ha il tempio al Tebro in riva.
Chi a piedi, chi in barchetta agil correte;
Nè di quindi tornar rossore abbiate
A casa poichè il vin cioncato avrete.
I commensali giovani portate,
Fiorite barche; e in mezzo all'acqua spesse
Tazze di puro vin sien tracannate
Lei cole il volgo, perchè chi le eresse
Dicon che nato fosse di plebea
Gente, e da stato umile al tron giugnesse.
Dai servi ha culto ancor: poichè alla Dea
Dubbia fè Tullio il vicin tempio alzare,
A cui 'l natal dato una serva avea.
Ecco che ebbro talun nel ritornare
Dalla sacra magion, che a Roma è posta
Vicin, drizza alle stelle un tal parlare.
Or la tua cinta sta, Orion, nascosta,
E forse anche doman: ma quando giunto
Sia 'l terzo dì, sarà agli sguardi esposta;

Ma a questi detti egli avrebbe aggiunto,
Se non avesse quei bicchier bevuti,
Che il Solstizio a tal dì verrà congiunto.
NEl dì, che segue, i sacri onor renduti
A i Lari furo, e colà il tempio eretto,
U'serti son da dotta man tessuti.
Anche Giove Statore ebbe nel detto
Giorno il suo tempio, il qual Romolo alzato
Del monte Palatin volle in prospetto.
TAnto di giorni al mese è omai restato,
Quanti nomi han le Parche: in tal dì avesti
Il tempio tu, o Quirin, di trabea ornato.
VErran, quando doman l'alba si desti
Di Luglio le Calende: al canto mio,
Muse, per voi l'ultima man si presti.
Ditemi, o Muse, chi vi unì a quel Dio,
A cui cedè, sebben di mal talento,
Della vinta madrigna il fier desìo?
Sì dissi; e Clio sì parla; Un monumento
Del gran Filippo vedi tu, dal quale
Trae la pudica Marzia il nascimento.
Marzia dir voglio. che con nome tale
Dal pio cultor de i Numi Anco si appella
Che avea a sua nobiltade il volto uguale.
Alla bellezza corrisponde in quella
Il suo spirito ancor: ed è ad un'ora
Nobil del pari, spiritosa e bella.

Nè perchè sua beltà da me si onora
Con lodi, ciò ti sembri indegna cosa;
Diam lode a eccelse Dee per questo ancora.
Di Cesare la zia già a quel fu sposa:
O donna, a cui ben convenìa l'onore
Del sacro sangue, o donna gloriosa?
Clio cantò in questo stile; e delle suore
Il dotto coro al suo cantar diè laude.
Lo approva il grande Alcide, e le sonore
Corde toccando della cetra applaude.

FINE.

1931909
BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE